

# FRONTIERE DIFFERENZE MIGRAZIONI

Uno sguardo  
interdisciplinare

a cura di  
Maura Marchegiani e Stefania Tusini

**FrancoAngeli** 



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

<https://www.francoangeli.it/autori/21>

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Progetto cofinanziato da



UNIONE  
EUROPEA



*Prefettura di Perugia*

UFFICIO TERRITORIALE DEL GOVERNO



MINISTERO  
DELL'INTERNO

**Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020**

Obiettivo Specifico 2. Integrazione / Migrazione legale

Obiettivo Nazionale 3 "Capacity Building" - Circolare Prefetture 2019 - IV Sportello

**COME-IN**

COmunicare MEdiare INcludere

PROG-3439

# FRONTIERE DIFFERENZE MIGRAZIONI

## Uno sguardo interdisciplinare

a cura di

Maura Marchegiani e Stefania Tusini



Università  
per Stranieri  
di Perugia



CIDIS

**FrancoAngeli**

Questo volume è stato realizzato con il contributo del Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020, Obiettivo Specifico 2. Integrazione / Migrazione legale, Obiettivo Nazionale ON 3 - Circolare Prefetture 2019 - IV Sportello - PROG-3439.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

*All'architetto Nino Taranto,  
anima dell'Archivio Storico di Lampedusa,  
intellettuale raffinato e promotore del dialogo interculturale*



## Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Francesca Saladino</i>	pag.	9
<b>Introduzione. Imparare dalle migrazioni: riflessioni scientifiche e progetto formativo-esperienziale</b> , di <i>Maura Marchegiani, Stefania Tusini</i>	»	11
<b>Elogio della differenza</b> , di <i>Marco Aime</i>	»	21
<b>Immigrazione irregolare e procedure di regolarizzazione</b> , di <i>Paolo Morozzo Della Rocca</i>	»	35
<b>Una vita sulla frontiera</b> , di <i>Pietro Bartolo</i>	»	53
<b>Viaggi e approdi. Alcune considerazioni sociologiche sulla libertà di migrare</b> , di <i>Stefania Tusini</i>	»	67
<b>Migrazioni, vulnerabilità, emergenze: ripensare le categorie giuridiche in tema di movimenti internazionali di persone</b> , di <i>Maura Marchegiani</i>	»	83

<b>L'isola di Lampedusa fra popolazioni temporanee, scenari postcoloniali e degrado urbano</b> , di <i>Carlo Colloca</i>	pag.	99
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	117

# *Prefazione*

di *Francesca Saladino*<sup>1</sup>

Pur costituendo componente strutturale delle società e tema di grande attualità, il fenomeno migratorio risulta ancora oggi di difficile comprensione nelle sue molteplici e variegate dimensioni, nella sua effettiva complessità, scevra - quindi - da eccessive semplificazioni e da forte polarizzazione dell'opinione pubblica.

Nelle pieghe degli aspetti sociologici e di geopolitica e all'orizzonte delle politiche nazionali e internazionali, emergono storie di povertà, di guerra, di persecuzione che chiedono di essere raccontate e, al contempo, pulsano le urgenze di rinnovate risposte politiche e normative, alla luce di riflessioni di più ampio respiro.

Il presente volume, la cui redazione è stata curata dalle professoresse Maura Marchegiani e Stefania Tusini dell'Università per Stranieri di Perugia, restituisce una sintesi olistica delle molteplici dimensioni dell'immigrazione così come approfondite in occasione di un articolato e innovativo percorso formativo appositamente realizzato per rivolgersi ad una vasta platea, anche di "non addetti ai lavori", con il proposito di stimolare una diffusa riflessione in relazione ad alcuni dei molteplici profili del fenomeno (in particolare, quelli antropologici, politico-sociali, giuridici), osservato sotto diverse lenti analitiche.

Tali azioni di studio e di formazione, in particolare l'interessante seminario *Cinque lezioni sulla migrazione*, sono state rea-

<sup>1</sup> Viceprefetto Aggiunto - Prefettura di Perugia.

lizzate nell'ambito del Progetto FAMI “*COME-IN - Comunicare, Mediare, Includere*” finanziato dal Ministero dell'Interno, con la Prefettura di Perugia quale soggetto capofila, l'Università per Stranieri di Perugia e l'Associazione Cidis ONLUS quali partners di progetto.

Grazie alle sinergie prodottesi, si è messa a frutto l'opportunità di approfondire – nell'ambito di prospettive differenti e, talvolta divergenti – la multiforme essenza del fenomeno migratorio. Ciò, tra l'altro, non solo dall'alto dell'analisi accademica ma anche dal basso delle prassi applicative dell'assetto normativo, anche nell'ottica del complesso lavoro svolto dal Ministero dell'Interno e dalle Prefetture, queste ultime impegnate quotidianamente nella filiera dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti, dal governo del sistema dell'accoglienza temporanea dei richiedenti asilo alla gestione amministrativa dei flussi migratori programmati, incluse anche le cc.dd. procedure di sanatoria, quelle dei ricongiungimenti familiari, delle verifiche dell'integrazione dei cittadini stranieri presenti nel territorio nazionale sino a ricomprendere anche i procedimenti relativi all'acquisto della cittadinanza italiana.

Sviluppare le sinergie interistituzionali e favorire un dialogo fecondo anche su complesse questioni qual è quella migratoria, da tempo anche al centro del dibattito politico europeo, è uno degli obiettivi che siamo chiamati a perseguire come istituzioni e come cittadini.

Anche in questa sfida, come accade da tempo in un percorso consolidato di collaborazione, la Prefettura di Perugia ha potuto contare sulle competenze comunicative e sulla disponibilità e professionalità di docenti ed esperti messi in campo dall'Università per Stranieri di Perugia, nella continua ricerca di occasioni generative, aperte a un confronto costruttivo sul territorio volto a stimolare consapevolezza e conoscenza di un fenomeno che costituisce parte integrante del vivere quotidiano del nostro tempo. E questo volume ne costituisce un'emblematica sintesi.

*Introduzione. Imparare dalle migrazioni:  
riflessioni scientifiche  
e progetto formativo-esperienziale*

di *Maura Marchegiani, Stefania Tusini*

Sei stato forte,  
sei sopravvissuto a una dura traversata,  
sei nato tra il freddo e le onde.  
Benvenuto, figlio d'Europa.  
Meriti un futuro meraviglioso.  
Lavoriamo per garantirtelo!  
(Pietro Bartolo, 2021)

Questo volume, promosso nel contesto di un più ampio progetto FAMI denominato “Comunicare Mediare Includere (COME-IN)” di cui è capofila la Prefettura di Perugia, intende esplorare il fenomeno della migrazione internazionale, approfondendo una pluralità di prospettive. I contributi analizzano il vasto e articolato tema delle migrazioni sotto il profilo sociologico, antropologico, giuridico, istituzionale, nell’obiettivo di favorire una comprensione della complessità della materia, a beneficio non solo di un aggiornamento per i funzionari prefettizi più direttamente impegnati nella filiera dell’accoglienza e dell’integrazione (e diretti fruitori del progetto), ma anche in vista di una sensibilizzazione della società civile, con particolare riguardo a tutti coloro che si occupano o che intendano occuparsi a vario titolo di migrazioni internazionali.

Il progetto COME-IN, finanziato dal Ministero dell’Interno, si colloca nell’ambito di una collaborazione ormai consolidata tra la Prefettura di Perugia e l’Università per Stranieri di Perugia, che ha, in questo contesto, approfondito tre linee di intervento, di cui due con finalità eminentemente formative.

A questo scopo l’Università ha innanzitutto promosso l’orga-

nizzazione di un ciclo di seminari di aggiornamento e approfondimento sul tema delle migrazioni internazionali, volto a costruire un apparato di competenze e conoscenze approfondite e aggiornate, da impiegare criticamente nell'analisi del fenomeno migratorio. Ciò al fine di fornire strumenti multidisciplinari avanzati sul piano teorico-pratico e aggiornamenti idonei a consolidare l'insieme di competenze e conoscenze sul fenomeno migratorio, con particolare riferimento alle questioni legate all'accoglienza, alla protezione internazionale e all'integrazione.

Il percorso formativo è stato proposto in chiave innovativa, mediante l'illustrazione degli aspetti umanitari, giuridici, sociologici, istituzionali, antropologici del fenomeno migratorio nel suo complesso. Sono stati in particolare approfonditi gli aspetti connessi alle caratteristiche socio-culturali dei migranti, con particolare riferimento ai richiedenti protezione internazionale; sono stati forniti strumenti per favorire una migliore comprensione dei fattori di *push and pull* che alimentano le migrazioni; sono state analizzate nozioni di natura antropologica in grado di gettare un ponte tra culture differenti; sono state promosse occasioni di aggiornamento rispetto alle varie fasi dell'accoglienza dei richiedenti protezione, soprattutto alla luce delle principali linee di tendenza normative a livello nazionale, europeo e internazionale; è stato realizzato un approfondimento sulla prassi in materia di tutela dei diritti fondamentali e delle modalità di integrazione; è stato gettato uno sguardo alle principali forme e modalità di cooperazione con i Paesi di provenienza dei flussi.

In questa prospettiva, come parte integrante del percorso di approfondimento, si è proceduto alla realizzazione di un'azione di formazione esperienziale, attraverso l'organizzazione di una missione a Lampedusa. Come è noto, l'isola rappresenta una testimonianza vivente del fenomeno migratorio nel Mediterraneo e porta i segni del passaggio di migliaia di migranti. Pur in una logica di continuità con il percorso seminariale, la missione si è contraddistinta per un metodo particolarmente innovativo di apprendimento, completando e integrando l'approccio prettamente cognitivo che ha caratterizzato il percorso seminariale.

Nel complesso, il ciclo di incontri ha sperimentato un'idea di didattica ancora poco esplorata, grazie a una maggiore condivisione dei momenti di incontro, in una logica di rete, attraverso il coinvolgimento attivo del personale della Prefettura, attraverso uno scambio e un confronto costante tra accademici, ricercatori, operatori del diritto, esperti a vario titolo sui temi dell'accoglienza, dell'integrazione e della cittadinanza.

La seconda linea di intervento è consistita nella predisposizione di un corso di lingua inglese, dal titolo "English for Migration", specificamente destinato a personale e funzionari della Prefettura che operano nell'ambito della migrazione e della protezione internazionale, funzionale all'acquisizione di codici linguistici adeguati ad arricchire le abilità linguistiche e di mediazione degli operatori del settore umanitario e di accoglienza, a contatto con parlanti diverse varietà ed idiomi di inglese, cui ha fatto seguito l'elaborazione di un "Glossario della Migrazione".

Il terzo filone di intervento è risultato particolarmente complesso e ha avuto ad oggetto l'analisi e l'implementazione della gestione dei flussi di informazione statistica in possesso della Prefettura di Perugia e relativi alle migrazioni. L'obiettivo principale di questa azione sperimentale, che ha coinvolto profili scientifici di area informatico-statistica, giuridica e sociologica, insisteva sull'opportunità di individuare metodologie adeguate a descrivere struttura, contenuti e criticità dei flussi statistici esistenti, per una migliore consultazione, riorganizzazione, gestione e analisi dei dati relativi ai migranti. Sono state individuate, sperimentate e consolidate buone pratiche di riorganizzazione e fruizione dei flussi informativi, come progettualità pilota, eventualmente da estendere e replicare in altri enti e istituzioni. Il volume, prendendo spunto dalle attività formative realizzate, intende promuovere una riflessione che ruota intorno a tre parole chiave: frontiere, differenze, migrazioni (rappresentando quest'ultima, ovviamente, un tema trasversale). Sul primo tema si collocano senza dubbio i contributi di Pietro Bartolo, Stefania Tusini e Carlo Colloca che, con prospettive e focus differenti, affrontano la questione del viaggio, spesso fatale per i migranti,

e dell'approdo in paesi che sono costretti ad accoglierli, ma preferirebbero non farlo. Sul tema delle differenze interviene il più importante antropologo italiano, Marco Aime, che ci conduce attraverso una colta e importante analisi relativa ai meccanismi di costruzione dei concetti di appartenenza e di esclusione. Attorno al tema delle migrazioni e della frontiera si snoda il percorso di approfondimento in ambito giuridico, condotto da Paolo Morozzo Della Rocca, che illustra caratteristiche e limiti della disciplina italiana in tema di accoglienza, nel più ampio, complesso e articolato contesto europeo e internazionale, caratterizzato da dinamiche ed equilibri non sempre convergenti. La frammentazione di prospettive e l'eterogeneità di fonti normative, che caratterizzano la disciplina migratoria nel suo complesso, rischiano di determinare rilevanti lacune nella protezione di situazioni di particolare vulnerabilità, che meriterebbero invece l'espressa previsione di forme di tutela più elevate ed incisive. Un simile ordine di conseguenze si è manifestato in tutta la sua drammaticità nel contesto della gestione di situazioni di emergenza, che ha messo in evidenza differenze significative nel trattamento e nel livello di protezione effettivamente riservati ad alcune categorie particolarmente fragili di migranti, cui è dedicato il saggio di Maura Marchegiani.

La testimonianza del dottor Bartolo (adesso Parlamentare europeo) in questo ambito rappresenta un contributo relevantissimo in quanto egli, già dai primi anni '90 e fino al 2019, ha ricoperto il ruolo di ufficiale sanitario delle Isole Pelagie e poi di responsabile del Presidio sanitario e del poliambulatorio di Lampedusa. In questa veste si è occupato del controllo sanitario di tutti i migranti sbarcati sull'isola e di quelli ospitati nell'hotspot. Sostenitore dell'accoglienza di immigrati e richiedenti asilo, nonché della necessità di creare corridoi umanitari per eradicare il fenomeno della tratta degli esseri umani, dice di sé di avere due primati: "aver visitato più di 350.000 persone migranti sbarcate sull'isola di Lampedusa. Visitato, molti di loro anche curato, e quasi tutti ascoltato", ma anche "di essere il medico che ha fatto più ispezioni cadaveriche al mondo", a riprova della

elevatissima letalità della rotta migratoria del Mediterraneo centrale. La pluridecennale esperienza professionale di Pietro Bartolo, unita a una straordinaria capacità di racconto delle storie di migrazione, fanno di lui un testimone d'eccezione su quanto negli ultimi 30 anni è accaduto sull'isola di Lampedusa.

Dell'isola di Lampedusa si occupa anche il contributo di Carlo Colloca, professore di Sociologia dell'ambiente e del territorio all'Università di Catania, che ne restituisce una lettura più ampia, analizzando la complessa relazione tra il territorio e le popolazioni che vi insistono, in particolare soffermandosi sulla dialettica tra autoctoni, turisti e stranieri immigrati. Il saggio intende esaminare le varie criticità dell'isola, grazie a un'analisi approfondita delle esigenze di tali popolazioni, tutte profondamente diverse tra loro, che generano uno scenario postcoloniale con la presenza sullo stesso territorio di status giuridici molto differenziati. Il contributo rende evidente come, in questi ultimi anni, a una comunicazione pubblica tutta imperniata sul tema frontaliero e migratorio, abbia fatto da contraltare una sostanziale marginalità dell'isola in termini di politiche e servizi. Il saggio si conclude osservando come una tale gestione mediatico-politica dell'idea di frontiera abbia contribuito ad alimentare l'idea di un permanente "stato di emergenza" che ha favorito retoriche sull'accoglienza, sul "rischio invasione" da parte dei migranti, sulla sicurezza dei confini, facendo passare in secondo piano una condizione di degrado, di marginalità spaziale e socio-territoriale e di illegalità.

Il tema del viaggio e della frontiera viene affrontato diffusamente nel saggio di Stefania Tusini, professoressa di Sociologia generale all'Università di Stranieri di Perugia, che propone una riflessione centrata sulla libertà di movimento che, pur essendo un diritto universale, risulta garantita solo per una parte della popolazione mondiale: quella nata dalla parte "giusta" del confine. L'analisi viene condotta esaminando la forza dei passaporti rilevata dall'*Henley Passport Index* che mostra l'esistenza di un vero e proprio regime di *apartheid* applicato al viaggio. Le barriere alla mobilità, una delle più grandi ingiustizie di questo

tempo, vengono erette anche mediante l'adozione di politiche di esternalizzazione dei confini, mirate a incaricare paesi terzi perché trattengano i migranti in transito in campi di "accoglienza". Tali politiche mettono fortemente a rischio la vita dei migranti, incentivano la costruzione di veri e propri muri, e contemporaneamente denaturalizzano l'idea di confine con la conseguenza che la frontiera si sposta continuamente con la linea migratoria e risulta di fatto irraggiungibile. Se ne conclude che il securitarismo, le politiche di deterrenza, le pratiche di espulsione, non sono fenomeni imposti dalle circostanze, ma rappresentano scelte politiche che mettono esplicitamente nel conto tutte le conseguenze, fino al sacrificio in vite umane.

Il contributo di Marco Aime, professore di Antropologia culturale all'Università di Genova, si dipana intorno all'idea che il tema delle migrazioni sia strettamente legato al concetto di differenza, al binomio convivenza/esclusione e alla distinzione tra noi e loro. Il saggio ci ricorda in apertura, citando Bauman, che tutte le società producono stranieri e conseguenti distinzioni, ma ognuna ne produce un tipo particolare, secondo modalità culturali e politiche uniche e irripetibili, ma inevitabilmente individuando un confine tra *noi* e *loro*. Il contributo ricostruisce alcune di queste modalità che si sono realizzate storicamente, fino a pervenire alla Rivoluzione francese in cui per la prima volta la distinzione viene tracciata, non tanto in base all'origine, ma sul concetto di cittadinanza. Tutte le linee di confine stabiliscono profili di separatezza, costruendo categorie generali dell'altro che, nel caso dei migranti, alimentano la paura e il senso di minaccia negli autoctoni. La condizione dello straniero, per come viene veicolata nelle società contemporanee, infatti, rimanda a una concezione antica, tribale e fissista, basata sulla sua origine – per la quale diversi si nasce – che rappresenta di per sé un elemento immutabile: stranieri, differenti, altri, si resta per sempre. Il saggio si conclude osservando come, proprio sulla base di quanto illustrato, le nostre società stanno riproducendo processi di ritribalizzazione e costruendo comunità- fortezza sempre più chiuse, limitate, riservate agli autoctoni e pronte a respingere il

“nemico”.

Con riguardo ai temi delle migrazioni e delle differenze, due sono i concetti chiave proposti dai contributi di Paolo Morozzo della Rocca e di Maura Marchegiani. Il primo concetto ruota attorno all'idea di frammentazione che caratterizza l'approccio e la posizione degli Stati e delle istituzioni dell'Unione europea nella gestione politica e istituzionale e nella disciplina giuridica del fenomeno migratorio. La migrazione internazionale si articola infatti in una serie di competenze e stratificazioni normative che interessano il contesto internazionale, l'ambito europeo e il piano nazionale, attraverso l'individuazione di meccanismi di gestione e livelli di protezione individuale che non sempre risultano convergenti e coerenti tra loro. L'ordinamento giuridico italiano, in particolare, si colloca nella dimensione dell'Unione europea, che detiene competenze molto rilevanti ed incisive in tema di migrazione, sicurezza, giustizia, politiche relative alle frontiere, asilo e accoglienza e che prevede forme particolarmente avanzate in termini di protezione internazionale degli individui migranti. È proprio in seno all'ordinamento dell'Unione europea che sono state per la prima volta codificate altre forme di protezione internazionale, che si aggiungono al più tradizionale istituto dell'asilo, così come previsto dalla Convenzione del 1951 sullo status di rifugiato e che estendono ambito di applicazione e grado di tutela a molte categorie di migranti. Tra queste, le più rilevanti sono, oltre all'asilo, la protezione sussidiaria e la protezione temporanea, che rappresentano importanti passi avanti, grazie anche alla previsione di incisivi meccanismi di controllo giurisdizionale.

Come emerge dal percorso tracciato nel saggio di Paolo Morozzo Della Rocca, professore di Diritto privato all'Università per Stranieri di Perugia, l'ordinamento giuridico italiano presenta un livello normativo e giurisprudenziale particolarmente evoluto, che prevede forme di protezione complementari rispetto a quelle contemplate nell'ordinamento europeo, che legittima espressamente la possibilità per i singoli Stati di prevedere e recepire delle forme di protezione ulteriori in circostanze partico-

lari, come ad esempio la normativa relativa alla protezione delle vittime di tratta o di grave sfruttamento lavorativo. Le politiche securitarie in materia di ingressi, promosse sia a livello europeo che a livello nazionale, offuscano tuttavia il valore degli importanti traguardi raggiunti in tema di protezione internazionale, determinando enormi difficoltà di gestione e contenimento della presenza di migranti irregolari nel territorio europeo e in particolare nei Paesi posti ai confini esterni dell'Unione europea, come l'Italia. C'è dunque un certo grado di ambiguità nella gestione statale e delle istituzioni dell'Unione europea, che promuovono *standard* di tutela dei diritti fondamentali particolarmente elevati, ma che, concretamente, manifestano una tendenza significativa a una gestione della questione migratoria in chiave prettamente securitaria, sia in termini di politica interna che di relazioni esterne. Un particolare rilievo in questo contesto riveste inoltre il concetto di vulnerabilità, cui è dedicato l'approfondimento di Maura Marchegiani, professoressa di Diritto internazionale all'Università per Stranieri di Perugia. La nozione di vulnerabilità è infatti oggetto di crescente attenzione da parte della giurisprudenza resa in particolare da corti e organi di controllo a tutela dei diritti fondamentali che, pur essendo piuttosto eterogenea, articolata e complessa, risulta chiara almeno su un punto: l'applicazione della nozione di vulnerabilità determinerebbe una serie di obblighi supplementari per gli Stati e produrrebbe precisi effetti giuridici, sia sul piano sostanziale che procedurale. Tali obblighi in tema di tutela della condizione di vulnerabilità stentano tuttavia a trovare corretta e concreta soprattutto al ricorrere di situazioni di emergenza, come i conflitti, le crisi sanitarie, i cambiamenti climatici, quando invece l'attenzione nei confronti dei più fragili dovrebbe essere ancora più elevata. In un contesto emergenziale, risulta peraltro ancora più complessa la gestione di alcuni fenomeni strutturali della società, come le migrazioni internazionali: particolarmente devastanti sono state e continuano ad essere le conseguenze a cui la recente pandemia ha esposto migranti, rifugiati, sfollati e richiedenti protezione internazionale, con particolare riferimento alle donne

migranti, su cui la pandemia ha avuto un impatto umano e socioeconomico senza precedenti.



# *Elogio della differenza*

di *Marco Aime*\*

## **1. Costruire l'Altro**

«Tutte le società producono stranieri: ma ognuna ne produce un tipo particolare, secondo modalità uniche e irripetibili». Parfrasando in celebre incipit tolstojano di *Anna Karenina*, Zygmunt Bauman mette in evidenza il processo di produzione dello straniero, come individuo che oltrepassa i confini che abbiamo creato e che per questo, spesso, mal sopportiamo. Si definisce “straniero”, continua Bauman, chi non si adatta alle mappe cognitive, morali o estetiche del mondo e con la sua semplice presenza rende opaco ciò che dovrebbe essere trasparente (Bauman, 1999, p. 55). Secondo lo scrittore e saggista martinicano Édouard Glissant, però è proprio l’idea di trasparenza a essere pericolosa: «Io rivendico il diritto all’opacità – sostiene. La troppa definizione, la trasparenza portano all’apartheid: di qua i neri, di là i bianchi. “Non ci capiamo”, si dice, e allora viviamo separati. No, dico io, non ci capiamo completamente, ma possiamo convivere. L’opacità non è un muro, lascia sempre filtrare qualcosa. Un amico mi ha detto recentemente che il diritto all’opacità dovrebbe essere inserito tra i diritti dell’uomo»<sup>1</sup>.

Straniero è colui che sconvolge i modelli di comportamento

\* Professore ordinario di Discipline demotnoantropologiche presso l’Università di Genova.

<sup>1</sup> Intervista concessa all’autore.

stabiliti, che compromette la serenità diffondendo l'ansia, che oscura e confonde linee di demarcazione che devono invece rimanere ben visibili. Tuttavia, la Storia e le storie, costringono spesso gli esseri umani, singolarmente o collettivamente, a mutare il cammino intrapreso e magari desiderato, e talvolta li portano ad attraversare i confini. All'inizio del secolo scorso l'emigrazione in Italia costituiva un problema; oggi, al contrario, è l'immigrazione a preoccupare. La memoria storica si fa sempre più corta proprio perché non segue un percorso coerente, ma vive sulla spinta degli interessi contingenti. Oggi ci fa paura ciò che eravamo noi stessi qualche decennio fa (Stella, 2002).

Il tema dell'immigrazione è stato al centro delle campagne elettorali degli ultimi due decenni non solo in Italia, ma anche in Francia, Olanda, Ungheria. Un tema brandito emotivamente dalla destra e con andamento ondivago tra il razionale e il "buonista" dalla sinistra. Da entrambe le parti, seppure con modalità divergenti, si è finito per costruire la categoria "immigrati": da un lato con il chiaro intento di demonizzarla, dall'altro inserendola, molto timidamente in un processo di inclusione, spesso intesa come "integrazione" piuttosto che come "interazione". Migliaia di vite, di storie, di scelte e di non scelte individuali si trovano così raggruppate in un'unica categoria che, come minimo comune denominatore, condivide il solo fatto di riunire gente nata in qualche luogo lontano da "noi"<sup>2</sup>. La semplificazione si rende talvolta necessaria, per applicare delle norme, però, così facendo, non solo si vincolano a leggi speciali individui con storie e progetti quanto mai diversi, ma si finisce per presentare questa moltitudine variegata come un tutt'uno, una muraglia umana, con il risultato di suscitare timori nella gente comune.

Se si parla di «un milione di immigrati», immaginiamo un'armata immensa di persone che ci si para davanti minacciosa. Poi, nella realtà quotidiana, finisce che ognuno di noi incontra uno,

<sup>2</sup> Nell'introduzione al volume collettivo sugli stranieri in Italia *Assimilati ed esclusi*, Colombo e Sciortino fanno notare come la maggior parte dei testi pervenuti loro, redatti quindi da «addetti ai lavori», parlavano di immigrati in generale, come di una categoria astratta (2002).

due, tre stranieri, e che magari si trovi a parlare con loro, ad ascoltarne la voce: allora la massa, frantumata in singole persone, diventa accettabile, non fa più paura. Ciò che fa paura è, invece, la minaccia sbandierata dai politici, finalizzata ad allontanare la realtà degli individui, sostituendola con le categorie, quanto mai vaghe e indefinite “noi”/“loro”. Ecco allora innescarsi la miccia dell’identità. La creazione dello straniero come categoria e non come individuo non è solo opera della destra. Anche la sinistra, nella sua volontà di integrazione, finisce per favorire questo processo proprio nel riportare il discorso sul piano noi/loro, riproponendo due categorie che di unitario hanno ben poco.

Se è vero che non tutti gli stranieri sono uguali, altrettanto si può dire di noi. Ricordo un anziano vicino di casa che un giorno, mostrandomi un portacenere appena acquistato da un ambulante, mi disse: «Ho conosciuto un marocchino, *però* era una brava persona». Ho sentito parecchie frasi come questa. Molti hanno conosciuto uno straniero che «però era una brava persona», così come in passato molti del Nord conoscevano un meridionale, anche lui «una brava persona». Sono parole che, da un lato, rivelano quasi stupore per la smentita di un pregiudizio che ci si portava dentro, cioè l’implicita convinzione che lo straniero dev’essere in qualche modo cattivo; dall’altro, tuttavia, segnalano la capacità di mutare giudizio sulla base di una conoscenza diretta.

Quella che prima non era “una brava persona” forse non era neppure una persona: era uno dei tanti, uno sconosciuto che faceva parte di una massa compatta che annulla la dimensione individuale e trasforma certi stranieri in quelli che il compianto Alessandro Dal Lago definisce *non-persone* (1999). Bravo o meno, l’immigrato diventa persona quando lo si conosce, gli si parla, si entra in relazione con lui. Allora si scopre, magari con stupore, che ha molte cose in comune con noi; le differenze risultano attenuate da quell’occasione di comunicare che ci viene presentata. Quello straniero esce dall’anonimato, se ne conosciamo il nome, i problemi, un po’ di storia; prima era solamente uno sconosciuto tassello di quel mosaico informe e indifferenziato

degli “immigrati”, degli “stranieri” o degli “extracomunitari”. Tre espressioni che indicano altrettanti modelli di classificazione: la prima basata su una scelta (spesso forzata) della vita di un individuo, la seconda sulla non appartenenza alla nostra nazione e la terza sull’esclusione (magari solo temporanea) dei loro paesi d’origine dall’Unione Europea. Tutte e tre queste definizioni, utilizzate alternativamente nel linguaggio comune e mediatico, tendono però a inglobare, appiattendole, storie di vita e strategie spesso molto diverse tra loro.

Se l’emigrazione può costituire un denominatore comune per le migliaia di individui che, oggi come un tempo, abbandonano il loro paese natale, nulla ci dice delle differenti cause che stanno alla base di queste esperienze. Per sfuggire a una guerra, a una carestia, a una dittatura, per cercare un futuro diverso, per migliorare la propria condizione, per cercare fortuna, per spirito di avventura: si emigra per questi e per molti altri motivi. Ma quando media e politici (anche quelli che ne vogliono difendere i diritti) parlano di “immigrati”, tutto questo scompare dietro una facciata anonima, facilmente gravabile di stereotipi negativi. Lo straniero è uno che non appartiene alla nostra nazione, ma ciò non significa affatto, che tutti gli stranieri siano uguali. Per dirla con Alessandro Dal Lago: «Ciò che infatti hanno in comune immigrati marocchini, algerini, senegalesi o rumeni, zingari, profughi albanesi, bosniaci o curdi è esclusivamente il fatto di non aver diritto a vivere nel nostro spazio nazionale (o sovranazionale) perché non italiani, non europei occidentali, non sviluppati, non ricchi» (1999, p. 43).

Il distacco, il sospetto, la diffidenza nascono nei confronti della categoria, del mucchio astratto definito sulla base di un’uniforme e assoluta diversità culturale. Gli immigrati «non esistono più come soggetti sociali e giuridici specifici, bensì come oggetti di un razzismo indiscriminato» (Dal Lago, 1999, pp. 157), ma, forse, sarebbe diverso se gli individui uscissero a uno a uno da quella massa e diventassero storie. Come scrive Ulf Hannerz: «Quando le persone concrete sono ritratte nell’incertezza delle decisioni, nella sopportazione di tragedie e perdite, nella cura del proprio aspetto fisico, nel patimento di umilia-

zioni o nella scoperta di momenti di felicità, un senso di familiarità e di comprensione può sostituire quello di distacco» (2001: 46). Utilizzando, invece, categorie collettive e inglobanti, che omogenizzano identità e storie, ecco che si viene a creare l'identità unica dell'«immigrato» – diverso per natura, incompatibile con i nostri costumi, assolutamente non integrabile. Se a livello individuale esiste la possibilità di definire il «nostro» straniero su un piano relazionale e personale, fondato sulla nostra percezione, sulla nostra capacità di giudicare le persone e su un piano di relativa parità, quando ci spostiamo in una dimensione collettiva io/lui (o lei) diventa noi/loro.

Quest'operazione determina un irrigidimento che spesso porta all'annullamento di ogni forma di negoziazione. Tutti gli individui finiscono in quella che Bauman chiama «sottoclasse», un territorio segnato dall'assenza di identità: «La zona in cui finiscono le persone cui viene negato il diritto di assumere l'identità di propria scelta non è ancora la zona più bassa della gerarchia del potere; c'è uno spazio ancora più in basso. [...] Una zona dove finiscono (o, più correttamente, vengono spinti) tutti coloro cui viene negato il diritto di rivendicare un'identità distinta dalla classificazione attribuita e imposta» (1999, pp. 43-44).

«Tutti gli stranieri sono uguali, ma qualcuno è più uguale degli altri» direbbe oggi George Orwell, guardando cosa accade ai nostri confini, dopo avere letto l'Articolo 1 dell'Ordinanza della Protezione civile, chiamato «Accoglienza diffusa». Perché da un lato è vero che l'Italia, accogliendo le direttive recepisce la direttiva dell'Unione Europea di inizio marzo, concedendo una protezione di un anno rinnovabile, l'immediato accesso all'assistenza sanitaria e al sistema educativo, la possibilità di cercare un impiego regolare ai rifugiati ucraini, ma è altrettanto vero che tale norma non è valida per gli stranieri residenti in Ucraina. Siamo all'accoglienza differenziata, rifugiati di serie A e di serie B. Tutto perché l'Europa, che continua a presentarsi come caposaldo della democrazia, ha tenuto conto della linea dei Paesi del gruppo di Visegrad, i quali sono notoriamente sovranisti, che è spesso un eufemismo per non dire razzisti. Quindi, uno studente

straniero, che studiava in Ucraina o un lavoratore straniero temporaneo, che lavorava in quel Paese prima del 24 febbraio 2022, non hanno diritto alla protezione accordata dall'Unione Europea. Il segnale è chiaro: quello che conta è la nazionalità, non la necessità di proteggere le persone.

Il fatto appare ancora più clamoroso, se si pensa alle migliaia di persone, che da mesi attendono al gelo, soffrendo fame e sete, ai confini tra Polonia e Bielorussia, condannati a rimanere in quelle condizioni, mentre – legittimamente – il confine si è aperto per i cittadini ucraini. Sembra impossibile, che persino in una condizione di estrema gravità come questa, il passaporto prevalga sul senso di umanità. È triste vedere come l'Europa non riesca a dimostrarsi all'altezza di ciò che proclama di voler essere, nell'affrontare questi temi, che nessuna voce (tranne quella del Papa) si levi a puntare il dito. Ed è altrettanto triste che nemmeno l'Italia sia riuscita a far di meglio.

Se non bastasse, va ricordato il comportamento di quella persona di Palermo, che si era offerta di ospitare due profughi provenienti dall'Ucraina, unendosi ai tanti che stanno mostrando solidarietà verso coloro che fuggono dalla guerra. Ma quando ha scoperto, che si trattava di due giovani africani, due che erano andati a Kiev per studiare, ha cambiato idea e si è rifiutata. Due profughi bianchi andavano bene, neri no. Come si può classificare un atteggiamento simile, se non sotto la voce “razzismo”?

## 2. Terra e sangue

Nell'antica Grecia si distinguevano quei popoli, la cui esistenza era considerata *costituzionale*, da quelli definiti *naturali*. I primi erano nati da una storia, dalla costruzione di regole comuni e dalla volontà dei loro membri di stare uniti, in altre parole erano i popoli civilizzati. Gli altri erano invece i *barbari*, che venivano situati al di fuori del processo storico e la cui esistenza era considerata più legata alla natura, fondata sulla discendenza, sui costumi e sulla geografia. La loro cultura era determinata

dalla natura, più che dalla loro volontà. C'era però, per gli individui, la possibilità di emanciparsi dalla condizione originaria: il barbaro che imparava il greco e che assimilava i costumi della *polis* diveniva cittadino. Tale visione si è perpetuata nei secoli, con l'attribuzione da parte di quelli che si consideravano civilizzati di una condizione di selvatichezza quasi animale agli indigeni di diverse parti del mondo. In epoca moderna tale visione venne ulteriormente accentuata, anzi si potrebbe dire che l'inizio della modernità coincida proprio con l'incontro con culture fino ad allora sconosciute, come quelle americane. La scoperta di Colombo spezzò la visione monocentrica del mondo e allo stesso tempo diede inizio alla «messa in discorso dell'altro» (Pasquinelli e Mellino, 2010, p. 22).

Fu in seguito a queste nuove narrazioni che i popoli “naturali” continuarono, nel nostro immaginario, a vivere la loro esistenza tribale e condizionata dalla tradizione, mentre l'Occidente dava vita allo Stato-nazione e successivamente alla democrazia, che emancipava gli individui dalle pastoie della loro origine per proiettarli in un'esistenza, fatta di regole costruite, per garantire a tutti diritti comuni. Lo Stato, la Nazione erano la conquista, il progresso, l'allontanamento dalla natura in favore di una sempre maggiore preponderanza della cultura e delle scelte degli uomini. Non a caso i popoli extraeuropei venivano spesso definiti con espressioni che rivelavano non ciò che erano, ma cosa non avevano: popoli *senza* storia, *senza* scrittura, *senza* Stato. A designarli era sempre una qualche mancanza. Sarà lo sguardo indulgente e un po' paternalista di Rousseau a rivalutare la condizione naturale degli uomini. Il suo «buon selvaggio», più ipotizzato che reale, viveva in uno stato di assoluta simbiosi con la natura, non ancora intaccato dall'idea della proprietà privata e dell'interesse personale. Il progresso e la civiltà lo allontaneranno poi dalla sua condizione originaria per catapultarlo in un mondo di diseguaglianze. Ecco però intervenire lo Stato a porre rimedio a queste ingiustizie, sancendo e garantendo un patto collettivo. È il contratto tra individui, anche diversi, non la loro origine, a tenere insieme gli uomini.

La Rivoluzione francese diede vita a un cambiamento radicale nel modo di vedere il passato. Per la prima volta ci si rifiutò di riconoscere una matrice etnica al popolo francese, che non venne neppure più definito sulla base della lingua comune, ma sull'appartenenza a una cittadinanza. Da quel momento l'idea di nazione assunse il significato di una comunità basata sull'egualianza politica e sulla democrazia (Kellas, 1993, p. 42). L'unico vero requisito, semmai, era la volontà di difendere il bene comune contro gli interessi particolari e di accettare le libertà e le leggi della Repubblica. Nasceva la coscienza di poter scegliere il proprio destino e non di vederselo assegnato da un marchio originario. Oggi però, proprio nel cuore dell'Occidente, si assiste al sorgere di processi che in qualche modo ricalcano metodi e strategie dei nazionalismi classici, ma in chiave antinazionalista, per rivendicare forme di etnicità subnazionali, sempre più localistiche e al limite del tribalismo.

La costruzione dell'altro come nemico non si gioca quindi sul terreno delle idee e della politica, ma sulla sua origine o sulla sua presunta cultura pensata però in modo deterministico, così come si pensa alla razza, vincolata al territorio d'origine e immutabile. Il primato va non al prodotto di un'elaborazione politico-culturale, ma all'autoctonia. Non a caso nelle retoriche di gran parte dei localismi emergenti uno dei termini più ricorrenti è "radici", termine che induce a supporre che gli esseri umani siano simili agli alberi, il cui legame con il suolo che li ha prodotti è pressoché inscindibile. Anche gli alberi, peraltro, possono essere rimossi e trapiantati altrove: pensiamo a quanto sarebbero più poveri il nostro ambiente naturale e anche la nostra tavola, se dovessimo accontentarci solo delle piante autoctone, senza quelle arrivateci dal Medio Oriente e dalle Americhe. In ogni caso, gli umani hanno piedi e non radici. Come ha sottilmente affermato André Leroi-Gourhan (1977, pp. 178), la storia dell'umanità inizia con i piedi e grazie a quei piedi i nostri antenati africani hanno colonizzato l'intero pianeta e anche in seguito hanno continuato incessantemente a camminare. Visti con l'occhio della storia, noi siamo una specie migrante, anche se pen-

siamo di essere stanziali. I movimenti di massa nella storia dell'Europa e dell'umanità intera sono stati la regola, non l'eccezione. Le popolazioni attuali del pianeta, con le loro numerose lingue, le loro tradizioni e le loro specificità culturali, altro non sono che il risultato di queste ondate migratorie.

«L'idea delle frontiere chiuse», scrive Luigi Ferrajoli, «viene ritenuta, nel senso comune, come l'espressione, ovvia e scontata, di un legittimo diritto dei paesi di immigrazione, sorta di corollario della loro sovranità concepita come qualcosa di analogo alla proprietà: “questa è casa nostra” è l'idea corrente, “e non vogliamo, a tutela della nostra proprietà e della nostra identità, che vi entri nessun estraneo”» (2010, pp. 115-16). Questa idea xenofoba assai diffusa è in palese contraddizione con tutti i principi della nostra tradizione liberale: l'uguaglianza e i diritti umani, la dignità della persona e soprattutto, benché dimenticato e rimosso dalla nostra coscienza civile, il diritto di ciascun essere umano a emigrare (Ferrajoli, 2010, p. 116). L'articolo 13 della Dichiarazione universale dei diritti umani afferma che «ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese» e la Costituzione italiana, all'articolo 35 stabilisce che «la Repubblica riconosce la libertà di emigrazione». Se andiamo a ben vedere si tratta però di due dichiarazioni entrambe asimmetriche, formulate a uso degli occidentali, liberi di andare dove vogliono. Questo *ius migrandi* ci ha consentito di girare tranquillamente per il pianeta, ma nel momento in cui questa asimmetria si è capovolta, il diritto di emigrare è svanito dalla maggior parte dei paesi occidentali e in molti casi si è addirittura trasformato in reato.

### 3. Tribalismo di ritorno

«L'autoctonia è un modo di fare territorio. Una formula che è facile addomesticare con un pizzico di ecologia» (2001, p. 16). Così scrive Marcel Detienne, ripercorrendo i modi in cui, nell'antica Grecia, si costruiva il mito dell'autoctonia. Perché di

mito si tratta, o comunque di una verità a tempo determinato. A parte pochi rari casi, si può al massimo parlare di primato dell'arrivo in una terra: quasi nessuno è lì da sempre. La narrazione dell'autoctonia si fa sempre più forte, sempre più prepotentemente si afferma un *noi* fatto da gente nata qui, figlia di gente nata qui, nipote, pronipote, discendente di altra gente, che di qui non si è mai mossa. Si afferma una continuità, che non solo prevede un filo ininterrotto di sangue che lega le generazioni nei secoli, nei millenni, ma nega ogni apporto esterno. Essere rimasti lì, nella terra dove si è ora da sempre senza discontinuità, senza essersi mai mossi e senza che nemmeno nessuno sia arrivato da fuori a mescolarsi con noi: letto in questi termini il mito dell'autoctonia richiama quello della purezza e della razza.

«La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà è ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola». Così recitava il quarto punto delle leggi razziali emanate dal governo fascista italiano nel 1938. Una frase che, sostituendo italiana ad ariana risulterebbe condivisibile da molti elettori della destra. «È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione», continuava il quinto punto, mentre il sesto concludeva: «esiste ormai una pura "razza italiana"». Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia». Come si vede il passaggio dalla proclamazione dell'autoctonia al razzismo non è così complicato. Laddove l'egualianza vive sul piano etnico e non su quello sociale, l'egualitarismo diventa razzismo.

Il legame fra terra e sangue rimanda a una concezione tribale e fissista: si *nasce* e non si *diventa*. L'individuo appare come condannato dalla nascita a essere ciò che la sua terra genera, come un prodotto naturale, DOP. Ecco allora che la metafora

delle radici risulta quanto mai appropriata a questo tipo di discorso. Siamo nel mondo della natura, di cui non si può e non si deve modificare il corso. La costruzione dell'altro si basa su un noi naturale, quando invece, «anche i “noi” sono costruiti: non sono dati in natura e nemmeno sono dati nella storia» (Remotti, 2010, p. 120). Invece, si continuano a presentare come naturali popoli, famiglia, diritto, ecc. Si tratta di un pericoloso sintomo di tribalismo. Naturalizzando l'essenza umana e la cultura, e vincolandola alla terra, il «noi» diventa inevitabilmente un «non-loro». «Trattiamo bene la terra su cui viviamo: essa non ci è stata donata dai nostri padri, ma ci è stata prestata dai nostri figli» recita un proverbio dei nativi americani. Al contrario, nella retorica dell'autoctonia si evoca una terra lasciata dagli antenati e si sottintende un diritto di possesso inalienabile e di libero utilizzo.

«Gli oggetti si mondializzano, gli individui si tribalizzano». Con questa frase secca e un po' sarcastica lo scrittore francese Régis Debray ha sintetizzato in modo esemplare un fenomeno che segna pesantemente questi ultimi decenni (2005, p. 16). È davvero così? La messa in atto di politiche di liberalizzazione su scala mondiale, tipiche della globalizzazione, non si traduce affatto, come ci si potrebbe attendere, in un trionfo dell'individualismo, ma al contrario nella proliferazione di identità collettive. Il progressivo disimpegno dello Stato sociale costringe la cosiddetta società civile a farsi carico dei suoi problemi. Questo incoraggia il fiorire di tutta una serie di strutture (associazioni, ong), che hanno come missione la gestione del sociale al posto dello Stato e che spesso si appoggiano a forme comunitarie.

«Si assiste allora alla ritribalizzazione delle società contemporanee?», si chiede Jean-Loup Amselle. «La risposta è positiva se si considera che questo fenomeno è in relazione con la globalizzazione e la riduzione concomitante della sfera dell'intervento statale, e non con una qualsiasi essenza di società che ritornerebbero allo stato naturale. Così come le etnie africane sono il prodotto di una storia e quindi della modernità, nel senso che risultano dalla concrezione di categorie importate e di categorie

locali, le tribù dei quartieri difficili sono anch'esse il prodotto della storia recente delle società occidentali e, in particolare, del disimpegno dello Stato» (2001, p. 44). Siamo in quella società liquida, incerta, descritta da Bauman, in cui i punti fermi tradizionali sono venuti via via a mancare.

La postmodernità è un'epoca segnata dalla contingenza, dal sovraccarico di presente a scapito delle altre dimensioni. «L'incubo dei nostri contemporanei è quello di essere sradicati, senza documenti, senza patria, soli, alienati e alla deriva in un mondo di "altri" organizzati» (2010, p. 273). In questa sorta di mare immenso in cui ci troviamo a galleggiare, senza meta e senza un faro in vista, siamo continuamente in cerca di un approdo. Come al naufrago si lancia una corda per aggrapparsi prima di venire portato via dalle onde, ai naufraghi della modernità si getta il salvagente della dimensione etnica. «La dimensione identitaria dell'etnicità si appoggia sul fatto che i membri dello stesso gruppo sono considerati "umani" e degni di fiducia, diversamente dagli estranei. Il gruppo etnico offre un rifugio contro un mondo ostile e indifferente» Bauman, (2010, p. 273). «L'identità fiorisce sul cimitero delle comunità, ma lo fa grazie alla promessa di risurrezione» (Bauman, 2001, p. 17). Nessun contadino ha mai fatto un museo per proclamare la propria identità: gli bastava esserlo, contadino. L'identità è un surrogato della comunità, che funziona nel nostro mondo individualista ed è «nel momento in cui la comunità crolla che viene inventata la nozione di identità» (Young, 1999, p. 164). L'identità è qualcosa che va inventato, non scoperto (Bauman, 2009, p. 13). È il prodotto di un lavoro di costruzione, non una materia prima che si trova sotto il suolo di un determinato territorio, né un nutrimento per le piante di una certa regione.

È qui che entra in gioco l'etnicità e il "noi" viene definito in termini etnoculturali, che si intrecciano a specifici interessi economici. Mentre il nazionalismo classico, quello sociale, si basa su una società che includeva al proprio interno delle differenze, accomunate da una cultura nazionale condivisa e da un sentimento unanimemente percepito, il nazionalismo etnico è esclu-

sivo, non accetta differenze, perché si fonda esclusivamente sull'identità etnica. Un'identità, che così come viene concepita, indiscutibilmente legata all'autoctonia, non può essere negoziata, né modificata, pena la «contaminazione», termine che incute timore, e non a caso viene utilizzato nelle retoriche della purezza, perché evoca germi, morbi, malattie contagiose e mortali.

Quando la ricerca di comunità si fa ossessione rischia di diventare tribalismo. In che cosa consisterebbe questo tribalismo? Innanzitutto, nell'idea di una società «pura», fondata su una presunta origine comune, peraltro definita con vaghezza, ma capace di fornire quell'autoctonia a cui viene attribuita un'importanza fondamentale. Evitare mescolamenti, conservare la presunta purezza originaria. La semplificazione, che riduce tutto a due elementi contrapposti, è una cifra della retorica xenofoba, che tradisce la mancanza di elaborazione della complessità, ma si rivela assolutamente vincente sul piano mediatico. Inoltre, risponde perfettamente al bisogno di appagare a basso costo un senso di appartenenza, che non prevede diversità interne al gruppo del «noi», né a quello degli «altri». Inoltre, questa visione dicotomica e antagonista, che non lascia spazio a sfumature, favorisce un'adesione acritica al «noi», che comunque risulterebbe migliore della soluzione opposta, costruita ad arte sulla base di connotazioni negative e diametralmente opposte alle nostre.

L'idea di società proposta da molti movimenti xenofobi europei è quella di una comunità chiusa, limitata e riservata agli autoctoni. Non una comunità «calda» fondata sulla mutua solidarietà, su legami interni forti, quanto piuttosto una fortezza nata per respingere il nemico e difendere i propri beni. Riprendendo la definizione di Huxley e Haddon a proposito della nazione in genere, si potrebbe dire che «è una società unita da un errore comune riguardo alle proprie origini e da una comune avversione nei confronti dei vicini» (Huxley, Haddon, 2002, p.15).



# *Immigrazione irregolare e procedure di regolarizzazione*

di *Paolo Morozzo della Rocca* \*

## **1. I migranti e le altre vittime dell'immigrazione illegale**

Quali danni sociali crea l'immigrazione irregolare, al di là dell'allarme devianza di cui tanto – e troppo – si parla?

I tre effetti sociali ed economici più dirompendi dell'immigrazione irregolare sono certamente quello della distorsione del mercato del lavoro; quello della produzione di sacche di marginalità sociale estrema; nonché, last but not least, il notevole maggior costo erariale dell'accoglienza e dell'integrazione (o dell'espulsione), a fronte delle minori o nulle entrate contributive.

L'irregolarità del soggiorno determina in effetti, un pericoloso vuoto di tutele giuridiche, in particolare quelle retributive e previdenziali, a danno del lavoratore, e rende giuridicamente precari rapporti di lavoro sanzionabili penalmente anche quando lo stesso datore di lavoro desidererebbe mettersi in regola ma non ha la possibilità giuridica di farlo. I lavoratori irregolari, quando ben inseriti nel mercato del lavoro, vi invecchiano e successivamente usciranno dal mercato, diventando naufraghi dello stato sociale.

Ma il naufragio sociale per una parte degli immigrati irregolarmente soggiornanti avviene già subito dopo l'arrivo, a causa della maggiore difficoltà di percorrere itinerari di inclusione so-

\* Professore ordinario di Diritto privato presso l'Università per Stranieri di Perugia.

ziale senza essere provvisti di una legittimazione a rimanere sul territorio del paese ospite.

All'interno della variegata classe degli *undocumented immigrants* v'è però una componente la cui crescita – non in termini assoluti ma in percentuale, al netto ovviamente dei titolari di un permesso di soggiorno a validità illimitata – testimonia più di altri profili l'inadeguatezza del sistema disciplinare e amministrativo dell'immigrazione: quella degli immigrati divenuti – o ridivenuti – irregolari dopo un periodo, a volte anche lungo, di regolarità del soggiorno.

Ciò li pone, talvolta, in una condizione di semi-illegalità: senza autorizzazione al soggiorno ma anche senza provvedimento di espulsione. Anche in tali casi, tuttavia il loro destino è spesso peggiore di quello dei lavoratori irregolarmente soggiornanti sin dal loro arrivo e dunque in attesa di regolarizzazione, i quali non sono stati ancora eliminati dall'orizzonte degli ammissibili all'autorizzazione al soggiorno e possono quindi avere maggiore fiducia sulle loro prospettive future.

Gli irregolari successivi, o di ritorno, hanno un'età media più alta; i contributi previdenziali già versati sono per loro inutili perché insufficienti e non riscattabili; la loro propensione al ritorno nel Paese di origine è scarsissima. L'aumento del loro peso in percentuale sulla popolazione immigrata è un dato percepito, anche se non esattamente misurabile, ed è estremamente preoccupante. Nel contempo è anche una realtà sulla quale il legislatore e la stessa amministrazione possono incidere con maggiore efficacia, come vedremo, in un senso o nel suo opposto.

## **2. Anche il legislatore produce irregolarità**

Il fenomeno degli irregolari successivi o di ritorno dimostra, drammaticamente, che i confini tra regolarità e irregolarità sono mobili e che dipendono da dinamiche sociali e politiche (*rectius*: normative). Ciò vale, per fortuna, anche in senso opposto, potendo l'ordinamento giuridico prevedere passaggi del confine

dall'irregolarità alla regolarizzazione. Come è stato osservato, ciò accade perché la regolarizzazione è l'esito coerente, oltre che della difficoltà operativa ad allontanare i non autorizzati, della tolleranza sociale che si sviluppa nel tempo nei confronti di segmenti dell'immigrazione illegale, sia a motivo della meritevolezza nel lavoro sia per altre ragioni, tra le quali quelle umanitarie.

Come si avrà modo di argomentare, questo flusso in senso opposto non potrebbe avvenire senza la partecipazione costruttiva degli attori sociali (datori di lavoro, enti esponenziali, comunità locali) al sistema amministrativo di definizione della regolarità/irregolarità del soggiorno. Partecipazione che spetta al legislatore consentire, promuovere o limitare.

Purtroppo le pulsioni emozionali che guidano oggi la politica europea spingono gli attuali legislatori ad ostacolare piuttosto che incoraggiare i passaggi dalla irregolarità alla legalità del soggiorno e a renderne più arduo il mantenimento. Tale politica si regge su una scommessa molto difficile da vincere, di solito formulata da politici "intransigenti" e facili alle promesse elettorali: tra le quali quella di riuscire ad allontanare dal territorio dei paesi dell'Unione gli stranieri in posizione irregolare, inclusi quelli che si trovino a passare dalla regolarità all'irregolarità.

Ove questo davvero riuscisse il modello teorico che vi corrisponde suggerirebbe di riaprire i flussi regolari di ingresso sulla base di una immigrazione rigorosamente scelta, al netto dei flussi per ricongiungimento familiare, che andrebbero comunque a diminuire col tempo. È questa una visione che potrebbe avere la sua attrattività, come tutti i modelli astratti, ma che sembra scontrarsi con il realismo dell'esperienza. Quest'ultimo ci dice che, qualora ci riuscissimo, manderemmo via a caro prezzo (sia per noi che per loro) persone che già conosciamo e di cui avremmo potuto assecondare i processi di integrazione già in atto, per fare venire al loro posto persone ritenute migliori soprattutto sulla base di una campagna denigratoria cinicamente condotta a danno dei primi.

Nel loro insieme i dati e le altre considerazioni di contesto

qui svolte conducono a sottolineare l'importanza di alcune linee direttrici per la riforma delle politiche riguardanti, rispettivamente, le discipline del mantenimento della regolarità del soggiorno, quelle riguardanti l'acquisto della cittadinanza e infine quelle relative al rimpatrio oppure alla regolarizzazione delle situazioni di soggiorno irregolare.

Riguardo al primo punto, relativo al mantenimento della regolarità, rimane prioritario, pur dopo tanti anni di governo dell'immigrazione, individuare una linea di bilanciamento che consenta di contemperare l'obiettivo di contenimento delle presenze irregolari (mediante il mantenimento dei titoli di soggiorno già acquisiti) con quello del rafforzamento delle regole del civile convivere, incluso il mantenimento della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Una prima ipotesi di lavoro è che talvolta le regole che disciplinano il rinnovo dell'autorizzazione al soggiorno in molti dei paesi membri non siano aggiornate rispetto ai più recenti mutamenti sociali e in particolare a quelli intervenuti nel mercato del lavoro. Occorre dunque operare una revisione delle discipline tale da assicurare una ragionevole aspettativa di mantenimento della regolarità del soggiorno in coloro che desiderano integrarsi nella società di immigrazione sebbene non abbiano ancora, o non abbiano potuto, acquisire lo status di soggiornanti permanenti a termini della Direttiva 2003/109/CE, offrendo loro gli strumenti per farlo.

Riguardo al secondo punto segnalato, concernente le discipline di acquisto delle cittadinanze nazionali, materia di esclusiva competenza di ciascuno Stato membro, converrebbe a tutti i paesi che in passato hanno conosciuto forti movimenti in emigrazione riequilibrare i criteri di attribuzione della cittadinanza costituiti dallo *ius sanguinis* e dallo *ius soli*, dando maggior rilievo tra i criteri di acquisto da parte dei cittadini stranieri al c.d. *ius culturae*, o *ius scholae*; e forse anche introducendo nuove condizioni di mantenimento o di esercizio dei diritti di cittadinanza collegandole a un legame effettivo col territorio nazionale oppure al mantenimento di relazioni culturali o esistenziali significative.

Riguardo al terzo punto, va osservato che, alla luce della Di-

rettiva rimpatri, è fatto obbligo a ciascuno Stato membro di adoperarsi per il rimpatrio di tutti i cittadini di Paesi terzi non autorizzati al soggiorno, a meno che non vi siano ragioni per regolarizzarne la presenza. Da ciò derivano due necessarie linee di intervento: la prima mirante a rendere più efficienti le procedure di rimpatrio; la seconda, a fronte di una platea significativamente e fisiologicamente ampia di immigrati irregolari, mirante invece a stabilire opportuni criteri idonei a rendere più selettive le politiche di espulsione e dunque, di converso, più ampie ed efficaci quelle di regolarizzazione, in modo che queste aderiscano a priorità di reale interesse per le società europee, destinando più ingenti risorse e discipline più rigorose per i rimpatri caratterizzati da più alta priorità<sup>1</sup>, ma anche consentendo procedure di regolarizzazione “caso per caso” a beneficio di coloro che dimostrino di avere determinati requisiti<sup>2</sup>.

Espellere, nello spirito come nella lettera della Direttiva rimpatri (2008/115/CE), non significa semplicemente adottare provvedimenti di espulsione ma adoperarsi per l'effettivo rimpatrio, volontario o coattivo, dello straniero irregolarmente soggiornante. Questa precisazione consente di apprezzare meglio la complementarità dei due termini del binomio: letti assieme essi significano che gli Stati membri non sono autorizzati a tollerare la presenza di stranieri illegalmente presenti sul territorio nazionale; perciò essi devono o attuare le procedure di rimpatrio oppure assicurare loro il diritto di soggiorno in via provvisoria (ciò che non

<sup>1</sup> Come nota S. Le Courant, “Expulser et menacer d’expulsion, les deux facettes d’un meme gouvernement? Les politiques de gestion de la migration irrégulière en France”, in *Année Sociologique*, 2018, n.68, p.211 ss., l’istituto dell’espulsione è stato oggetto di un ricorso massiccio e nei fatti inflattivo, dando luogo a reiterate minacce di espulsione nei riguardi del singolo migrante, il cui dossier amministrativo viene così a comporsi di molti decreti di allontanamento che hanno come unica conseguenza quella di rendere più marginale e talvolta deviante il suo soggiorno di lungo periodo nel Paese.

<sup>2</sup> Coglie questo profilo di interpretazione delle attuali politiche europee “intransigenti” R. Schweitzer, “Integration against the state: Irregular migrants’ agency between deportation and regularisation in the United Kingdom”, p.319, in *Politics*, 2017, n.37(3), p. 319.

esclude un rimpatrio differito) oppure mediante una più stabile regolarizzazione.

In effetti la vera e più realistica emergenza, ad oggi non ancora risolta, non è quella di svuotare l'Europa dei suoi immigrati irregolari rimpatriandoli tutti, bensì quella di rendere le nostre autorità di polizia capaci di rimpatriare in qualsiasi momento le persone che è opportuno allontanare nel quadro di una politica delle espulsioni necessariamente ed intelligentemente selettiva: e dunque operando in primo luogo tra gli autori di reati, nonché rimpatriando (per quanto possibile mediante procedure di rimpatrio volontario e assistito) quei migranti che hanno ormai visto fallire la loro esperienza migratoria perché non più integrabili nel mercato del lavoro e privi di legami sociali che li sostengano nel Paese di immigrazione.

Fuori da questi limiti e obiettivi, non si comprenderebbe l'utilità delle azioni di rimpatrio in un contesto europeo di declino demografico e di ricerca di creazione di spazi economici regionali inclusivi in particolare dei paesi africani, rispetto ai quali pare un irragionevole spreco umano costringere al rimpatrio una massa di persone in prevalenza giovani, in buona salute, scolari e desiderose di accedere al mercato del lavoro, i cui governi temono il rientro forzato a motivo dell'impatto negativo di consenso che ciò provocherebbe, compromettendo così interessanti possibilità di cooperazione politica ed economica<sup>3</sup>.

Del resto, come è stato giustamente sottolineato, gli immigrati clandestini arrivano in Europa con le stesse motivazioni di quanti vi arrivano (o meglio, vi arrivavano) regolarmente: "hanno un atteggiamento positivo verso il Paese che li ospita e si propongono di lavorare in occupazioni largamente complementari"<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Per tali considerazioni cfr. C. Wihtol de Wenden, *Le nuove migrazioni*, Bologna 2016, 99 e 101.

<sup>4</sup> Così di M.C. Chiuri, N. Coniglio e G. Ferri, *L'esercito degli invisibili. Aspetti economici dell'immigrazione clandestina*, Il Mulino, 2007, 128.

### **3. Una necessità da prevenire ma non da nascondere: i “programmi temporanei di regolarizzazione collettiva”**

Sebbene di solito si confrontino le regolarizzazioni di massa con le misure di regolarizzazione individuale per sottolineare le preferibilità delle seconde alle prime, riterrei piuttosto che queste due diverse azioni potrebbero entrambe più che onorevolmente corrispondere, ciascuna per il meglio, a situazioni e necessità differenti<sup>5</sup>.

La sanatoria generalizzata (ma rigorosamente a tempo) può infatti consentire di porre rimedio a lunghi periodi di “politiche dello struzzo” persistendo le quali si sia formato uno stock molto elevato di presenze irregolari tali da divenire una grave distorsione del mercato e un'emergenza sociale.

In altri casi una sanatoria più o meno ampia può rivelarsi utile al fine di assorbire – selezionando all'interno di una massa più ampia le persone che dimostrino di avere determinati requisiti – flussi consistenti, improvvisi o relativamente improvvisi di profughi. Potrebbe essere questo il caso della Germania nel 2019, dove il Governo di “Grande Coalizione” ha consentito a 200.000 richiedenti asilo rifiutati alla protezione internazionale di richiedere un permesso di soggiorno per lavoro della durata di 30 mesi a condizione di avere un'occupazione sufficientemente stabile e di non avere quindi necessità di ricorrere a sussidi di Stato<sup>6</sup>.

Talvolta una sanatoria può rivelarsi utile in coincidenza di riforme che richiedono una preparazione in tempi brevi del terreno nel quale verranno applicate. Ed in effetti le sanatorie più

<sup>5</sup> Considerate tutte insieme, le procedure di regolarizzazione avevano già prodotto nell'unione europea, nel periodo dal 1996 al 2007, 4.2 milioni di domande e 3 milioni di regolarizzazione accordate in 17 paesi membri. In tal senso: International Centre for Migration Policy Development, *Regularizations in Europe Study on practices in the area of regularization of illegally staying third-country nationals in the Member States of the EU*, Vienna 2009, Ref. JLS/2007/05.

<sup>6</sup> Al riguardo cfr. R. Miraglia, “Manca un milione di lavoratori: la Germania allarga le maglie dei visti”, in *Il Sole24ore*, 21 dicembre 2018, rubrica *Mondo*.

numerose hanno spesso coinciso con l'inasprimento delle discipline di contrasto dell'immigrazione clandestina e dell'impiego di mano d'opera irregolarmente soggiornante<sup>7</sup>.

Benché già con il Patto europeo su immigrazione e asilo del 2008 il Parlamento europeo si fosse pronunciato a favore delle procedure di regolarizzazione individuale piuttosto che per quelle temporanee di massa, l'Italia ha fatto nuovamente ricorso a queste ultime nel 2009, nel 2012 e infine nel 2020, per la buona ragione di non essersi ancora dotata di adeguati strumenti alternativi. Purtroppo, anche dopo il 2012, nulla è stato fatto per affrontare il problema del consolidarsi nel tempo di posizioni di soggiorno irregolare ampiamente tollerate e spesso sfruttate dal mercato del lavoro<sup>8</sup>, sino alla opportuna ma sgangherata procedura di regolarizzazione collettiva approvata nel 2020.

#### **4. La regolarizzazione del 2020. I dati che annunciano il fallimento**

Solo virtualmente regolata dall'art.103, D.L. n.34 del 2020, ma in realtà attuata mediante una disordinata e per lo più tardiva produzione di circolari ministeriali, la regolarizzazione dei lavoratori stranieri, attualmente in corso in Italia a vantaggio dei lavoratori domestici, assistenti domiciliari e lavoratori nel settore agricolo, offre sicuramente buoni spunti di riflessione su scelte e modalità che in futuro un più sapido legislatore e una buona amministrazione dovrebbero evitare di ripetere<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Così M.C. Chiuri, N. Coniglio e G. Ferri, op.cit., p. 119.

<sup>8</sup> Come notano A. Buonomo e A. Paparusso, *Irregolari, sanatorie e rimpatri: qualche numero di sfondo*, in *Neodemos*, 27 luglio 2018, in Italia per effetto delle sanatorie l'immigrazione irregolare è calata costantemente sino al 2013, riprendendo a salire dopo tale data.

<sup>9</sup> Tra le prime letture critiche del provvedimento di regolarizzazione cfr. P. Bonetti, "Gli effetti giuridici della pandemia del Coronavirus sulla condizione degli stranieri", in *Osservatorio Emergenza Covid-19 Paper – 20 maggio 2020*, pubblicato da *Federalismi.it*, p. 1 ss.; W. Chiaromonte e M. D'Onghia, "Cronaca di una sanatoria in tempo di emergenza sanitaria: genesi, fina-

In effetti l'Italia non aveva mai conosciuto una procedura di regolarizzazione così difficoltosa, macchinosa e lenta. A ormai più di due anni dal suo inizio sono infatti moltissime le domande ancora in lavorazione o addirittura (così pare) in attesa di essere esaminate. Al riguardo gli ultimi dati disponibili, pubblicati a maggio 2022, risalgono al 24 marzo 2022 (22 mesi dopo il D-Day, risalente al 1 giugno 2020) e sono stati raccolti dalla "Campagna Ero Straniero" all'esito di una sistematica azione di accesso civico ai dati delle prefetture<sup>10</sup>.

Questi gli sconcertanti e inquietanti esiti relativi al canale di gran lunga più affollato (quello delle domande di regolarizzazione per colf e caregiver familiari). Risultavano a quella data 128.469 istanze già definite su 207.870 presentate, vale a dire il 60% del totale in 22 mesi di lavoro, frutto peraltro di un lavoro immane imposto agli uffici da un eccesso di burocratismo con cui una parte dello Stato ha di fatto perseguito il fallimento della regolarizzazione.

Sempre al 24 marzo la percentuale a livello nazionale dei respingimenti, sulle domande già definite, si aggirava sul 18,30%, ma si tratta di un dato illusorio perché delle rimanenti 79.400 molte erano e ancor più sono oggi le istanze cui l'Amministrazione ha risposto in forma ancora interlocutoria ma sfavorevole, inviando un preavviso di rigetto e dunque preannunciandone il diniego. Anche ipotizzando che sino a un terzo di esse possano alla fine salvarsi, la proiezione plausibile è che la percentuale finale dei respinti a livello nazionale possa aggirarsi attorno al 37-40%, rigettando nella clandestinità persone che per lo più in questi due anni hanno davvero lavorato, a volte con orari totalizzanti anche se in parte non dichiarati, dentro le nostre case.

lità e limiti", in *Dir. Imm. Citt.*, 2020, 3, p. 1 ss.; M. Paggi, "La sanatoria ai tempi del coronavirus", in *Questione Giustizia Online. Diritti senza confini*, postato il 28 maggio 2020. Sia infine consentito un rinvio a P. Morozzo della Rocca, "La regolarizzazione dei lavoratori stranieri tra molte incertezze e possibili contenziosi", in *Corriere Giuridico*, 2020, n. 8-9, p. 1017 ss.

<sup>10</sup> Dati disponibili sul sito della campagna: <https://erostraniero.it/aggiornamento-sanatoria-maggio-2022/>

Al di là del dato nazionale, va poi detto che in questi due anni la lavorazione delle pratiche presso le diverse prefetture ha seguito criteri e ritmi così diversi da far pensare che non facessero più capo ad un'unica amministrazione centrale.

L'esito della frammentazione delle prassi amministrative prova in effetti quanto oggi l'amministrazione sul territorio dipenda più dall'azione del singolo dirigente SUI (lo sportello unico per l'immigrazione presso la prefettura) che dal Ministero dell'Interno, la cui funzione direttiva sembra in concreto essersi fortemente indebolita.

Lo vediamo già da un pur rapido esame dei dati raccolti prefettura per prefettura, sempre riferibili al 24 marzo scorso.

Ne emerge un quadro sorprendente e una sola certezza: che la maggior parte dei dinieghi non dipenderà dalla mancanza del requisito essenziale (il lavoro) ma dalla mancanza di un requisito burocratico lasciato all'applicazione, ora più dura ora più di buon senso, della singola prefettura (ad esempio la mancanza del certificato di idoneità alloggiativa).

Limitiamo il campo di osservazione per esigenze di omogeneità ai soli lavoratori domestici (colf e badanti) e ragioniamo per appartamenti, cioè mettendo a confronto i dati di prefetture territorialmente contigue o che comunque hanno tra loro analogie significative; e scopriamo così che in Toscana i datori di lavoro erano molto inaffidabili se venivano da Arezzo (dove alla fine di marzo era stato respinto il 26,2 delle istanze ormai definite) da Lucca (24,31% di dinieghi) o da Pistoia (dinieghi al 18,87%), mentre erano in media molto più affidabili gli anziani e le famiglie di Livorno (con solo il 4,03% di rifiuti) e di Pisa (rifiuti all'8,40%).

Nelle due capitali del Sud scopriamo che a Palermo, a fine marzo, era stato respinto "solo" il 5,25% delle domande già definite, a Napoli invece ben il 32,17, cioè il quintuplo. Colpa della disonestà partenopea? O forse merito del senso della legalità delle famiglie palermitane? Domande legittime, a meno di non pensare che la differenza le facciano, appunto, le prefetture.

Ma forse il problema non è tanto il Sud quanto la Campania

del litorale, da Napoli in su: Caserta registrava infatti ben il 47,44% dei dinieghi di regolarizzazioni per le colf e le badanti della provincia. A Salerno invece il tasso dei dinieghi si aggirava su un più ragionevole 11,40%.

Ma veniamo alle ricche e operose signore della Padania: bravissime le famiglie che hanno regolarizzato colf e badanti in provincia di Bologna (con solo il 3,72% di dinieghi). Scellerate invece le famiglie bresciane (punte dai solerti funzionari con il 36,07% di respinti). Più che un accidente potremmo definirla una cattiva abitudine dato che già riguardo alla regolarizzazione del 2012 Brescia era stata la provincia forse con più dinieghi in Italia, suscitando anche una protesta di piazza da parte dei sindacati e delle stesse famiglie.

Diligenti invece le famiglie padovane, con un accettabile 6,01 di dinieghi, ma anche quelle milanesi, con un ancora comprensibile 9,6% di dinieghi.

Sul fronte dei ritardi, forse non a caso, sono le due province più popolate d'Italia (Milano e Roma) a soffrirne maggiormente. Ma mentre Milano sembra avviata sia pure con fatica a un esame più positivo delle pratiche, al 24 marzo lo sportello romano aveva già notificato il rigetto definitivo per il 26,01 delle istanze ormai definite, mancando però ancora da definire 11865 domande riguardanti colf o badanti, di cui almeno 6.000 già destinatarie tuttavia di un preavviso di rigetto. Si delinea quindi uno scenario ormai imminente nel quale, tra rifiuti già operati e quelli ormai attesi, i dinieghi adottati potranno riguardare circa il 50-60% delle istanze presentate nella provincia di Roma.

Stupisce peraltro come, a fronte dei molti segnali del suo fallimento (che i dati ora riportati confermano pienamente) pochi abbiano chiaro che quando una regolarizzazione fallisce la colpa d'insieme è dello Stato regolarizzatore e non invece dei lavoratori regolarizzandi, né dei datori di lavoro regolarizzanti, posto che i comportamenti e le situazioni che caratterizzano questi ultimi non variano significativamente da regolarizzazione a regolarizzazione e sono tendenzialmente prevedibili.

Rinviando ad altre occasioni una più approfondita analisi di

quanto avvenuto, mi limito a segnalare due tra quelle che ritengo essere le maggiori controindicazioni presenti sia nella raffazzonata norma di legge, sia nella distonica produzione delle circolari attuative, non senza rilevare l'inevitabile rovello degli onesti cittadini che, dovendo presentare l'istanza di regolarizzazione entro il 15 agosto 2020, si sono poi trovati a dovere gestire indicazioni ministeriali non facilmente conoscibili, ripartite in ben diciotto provvedimenti attuativi tardivamente diluiti tra il 19 maggio 2020 e il 9 luglio 2021 (salvo ulteriori e purtroppo ancora auspicabili interventi).

## **5. La strana idea di una regolarizzazione per il lavoro (forse) di domani**

Mentre l'Italia era bloccata dalla pandemia in corso e i cittadini richiedenti un appuntamento in qualsiasi ufficio pubblico venivano rinviati a data da destinarsi, imprudentemente e con evidente delirio di onnipotenza, il legislatore ha invece velleitariamente supposto che le domande di regolarizzazione sarebbero state lavorate in tempi abbastanza brevi.

Proprio in ragione di questo irragionevole ottimismo della volontà è stato quindi previsto dal già richiamato art. 103 che le istanze di regolarizzazione potessero essere presentate non solo per rapporti di lavoro già in essere, o automaticamente instaurati mediante l'istanza stessa (eventualmente con una data di inizio brevemente differita, purché precisamente indicata) ma anche – ed è stata questa seconda in effetti l'opzione dai più preferita – per rapporti di lavoro semplicemente promessi, potendo il regolarizzante decidere di attendere per la stipula sino al giorno della convocazione in Prefettura per la conclusione della procedura<sup>11</sup>.

Vero è che a fine luglio 2020 – quando però ormai gran parte

<sup>11</sup> Più benevoli riguardo a tale opzione legislativa, seppur critici sulla sua concreta attuazione, sono V. Curigliano e F. Mason, “La regolarizzazione straordinaria del 2020: una prima analisi”, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 2021, 2, p. 300 ss.

delle istanze erano state presentate – una circolare ha consentito ai datori di lavoro di assumere i lavoratori regolarizzandi senza più attendere la convocazione presso la Prefettura. Ma molti datori di lavoro – consigliati in tal senso dai loro consulenti – hanno preferito disattendere le indicazioni della circolare e mantenersi aderenti all'apparente disposto di legge, risparmiando così molti mesi di contributi in relazione a prestazioni lavorative già godute ed evitando comunque di assumere uno straniero visto come non ancora regolarmente soggiornante.

Nel frattempo, ormai a diciotto mesi dall'inizio delle procedure di regolarizzazione, molti lavoratori stranieri di fatto già assunti (talvolta anche molto tempo prima di potere essere "sanati") ma formalmente ancora in attesa di avviare il rapporto di lavoro, sono stati licenziati, si sono dimessi, o hanno visto morire il loro anziano datore di lavoro.

La conseguenza per il lavoratore è drammatica perché secondo non poche prefetture, mancando a monte la dichiarazione di avvio del rapporto di lavoro, essi non hanno alcun titolo né per stipulare un nuovo contratto di lavoro in attesa della convocazione per la firma del contratto di soggiorno, né per concludere positivamente il procedimento di regolarizzazione, ancorché nella meno felice condizione di disoccupati aventi titolo al rilascio del permesso di soggiorno per attesa occupazione.

Non può inoltre sfuggire, in specie al giuslavorista, il pericolo di sfruttamento insito nel meccanismo ora sinteticamente descritto. E in effetti non sono mancati, pur costituendo un'eccezione a fronte di una maggioranza di onesti, i datori di lavoro che, dopo avere presentato istanza di regolarizzazione per la loro colf o per la badante del genitore, si sono poi ben guardati dall'avviare il rapporto di lavoro solamente promesso, pretendendo nel frattempo dal lavoratore impiegato in nero (e quindi ancor più sotto ricatto) servizi e orari di lavoro altrimenti inesigibili<sup>12</sup>.

Paradossalmente, la vulnerabilità delle aspettative del lavora-

<sup>12</sup> Al riguardo sia consentito il rinvio a P. Morozzo della Rocca, "La tutela del lavoratore in caso di mancata o interrotta regolarizzazione", in *Questione Giustizia, Diritti senza confini*, postato il 19 ottobre 2021.

tore in attesa di regolarizzazione si è rivelata direttamente proporzionale anche alla fragilità del datore di lavoro. In particolare nei molti casi in cui il datore di lavoro è formalmente una persona anziana o gravemente malata bisognosa di assistenza, ma le controparti effettive del lavoratore sfruttato sono invece i suoi più giovani familiari non conviventi, il lavoratore si trova a subire comportamenti illeciti o a ricevere false promesse da persone diverse da quella contro cui avrebbe almeno a disposizione le azioni previste dall'ordinamento giuridico nell'ambito del rapporto tra datore di lavoro e lavoratore.

## **6. Una richiesta a volte impossibile da adempiere, ma sempre sciocca: il certificato di idoneità alloggiativa**

Una seconda opzione disciplinare incomprensibile sul piano della ragionevolezza riguarda la richiesta di esibizione del certificato dell'idoneità alloggiativa (o almeno della relativa istanza) per l'abitazione in uso al lavoratore in via di regolarizzazione, la quale rischia di costituire una delle ragioni più diffuse di rigetto delle procedure di regolarizzazione.

In effetti, anche a volere immaginare che i datori di lavoro conviventi con i loro assistenti familiari siano solerti nel richiedere il certificato di idoneità alloggiativa, non tutti risulteranno legittimati a richiederla.

In particolare, può darsi il caso che l'alloggio non abbia la metratura richiesta, discriminando così tra datori di lavoro bisognosi di assistenza alla loro persona in base alla qualità delle loro proprietà immobiliari o delle abitazioni in uso.

Va inoltre considerato che una percentuale significativa delle domande di regolarizzazione riguarda lavoratori assunti come collaboratori domestici senza l'uso della casa di abitazione detenuta dal datore di lavoro (con contratti in media dalle 20 ore/settimana in su).

In tali casi è irragionevole pensare che il datore di lavoro intervenga per assicurarsi (e in qual modo, del resto, potrebbe?)

che il lavoratore disponga giuridicamente di un alloggio certificato come idoneo.

In effetti, nella maggior parte dei rapporti di lavoro stipulati senza convivenza con il datore di lavoro, la legittimazione a richiedere l'idoneità alloggiativa sull'immobile abitato dal lavoratore non appartiene né al datore di lavoro né al lavoratore stesso. Il primo non può richiederla perché l'abitazione del lavoratore è collocata in un immobile del tutto estraneo alla sua sfera di disponibilità giuridica; mentre il lavoratore non può chiederla perché, essendo ad oggi privo del permesso di soggiorno, non può nemmeno essere titolare di un rapporto di locazione che lo legittimi a tale richiesta (a meno di non figurare come ospite di un locatore-filantropo – o ben remunerato – che si faccia promotore della richiesta di idoneità alloggiativa). Date tali premesse, in molti non riusciranno a riempire tale requisito, della cui legittimità v'è peraltro da dubitare.

Vero è, infatti, che il requisito dell'idoneità dell'alloggio è richiesto dall'attuale normativa sul contratto di soggiorno, la cui stipula è espressamente prevista dall'art. 103, comma 15, ma è opportuno sottolineare come il legislatore del testo unico sull'immigrazione nel prevedere la verifica dell'idoneità alloggiativa non avesse affatto in mente le procedure di regolarizzazione, essendo l'ambito ordinario di applicazione della figura del contratto di soggiorno quello della richiesta del primo permesso di soggiorno da parte dello straniero in arrivo dall'estero (per ricongiungimento familiare oppure per chiamata del datore di lavoro suo sponsor) il cui nulla osta all'ingresso già presuppone l'aver esibito all'Amministrazione la documentazione sull'idoneità del futuro alloggio in Italia.

Sarebbe dunque ragionevole considerare esentati dalla richiesta e dall'ottenimento di tale certificazione i datori di lavoro che assumono un lavoratore straniero già presente sul territorio nazionale, la cui condizione è piuttosto simile a quella degli altri lavoratori stranieri già soggiornanti e per questa ragione esentati dalla stipula del contratto di soggiorno.

Non può inoltre essere sottovalutato l'effetto di inesigibilità

del certificato di idoneità alloggiativa in concreto derivante dal dilatarsi oltre ogni pur fosca aspettativa dei tempi del procedimento. L'onere di certificazione dell'idoneità alloggiativa è infatti posto dalla disciplina del contratto di soggiorno a carico del datore di lavoro, il quale, ormai a molti mesi, se non addirittura anni, dall'inizio delle procedure, sarà spesso divenuto un ex datore di lavoro non più in grado o non più interessato a certificare, ora per allora, l'idoneità alloggiativa dell'abitazione a suo tempo utilizzata dal proprio ex lavoratore.

Per questa ragione alcune prefetture hanno deciso di richiedere all'ex dipendente in attesa di regolarizzazione solo il modulo di cessione del fabbricato dell'immobile dove è alloggiato, ritenendo in questo solo caso non più necessaria la procedura di richiesta del certificato di idoneità alloggiativa.

C'è però una versione ragionevole e un'altra assai più aspra della richiesta del modulo di cessione di fabbricato: a Roma, ad esempio, viene richiesto l'originale del modulo, ritenendo inidonea la copia, benché recante il timbro dell'autorità di pubblica sicurezza ricevente. E questo è un problema nei non pochi casi nei quali il dichiarante abbia perduto detto originale, riferito a una dichiarazione di ospitalità non di rado antica nel tempo. Ma soprattutto – è ancora il caso di Roma – non viene accettata la dichiarazione di ospitalità se il dichiarante non è proprietario, usufruttuario o locatario (ma in quel caso il contratto di locazione deve prevedere l'autorizzazione del proprietario a concedere ospitalità).

Si tratta di una prassi interpretativa probabilmente confligente con i principi del diritto civile in materia di sub-contratto, ma soprattutto contraddittoria rispetto all'obiettivo che di solito ci si attende da un provvedimento di regolarizzazione del lavoro, che dovrebbe essere quello di regolarizzare i lavoratori.

Altre prefetture persistono peraltro nel richiedere il certificato di idoneità alloggiativa riferito all'alloggio che il lavoratore utilizzava nel periodo in cui ha lavorato presso l'ex datore di lavoro che ne ha richiesto la regolarizzazione.

Quella della richiesta dell'idoneità alloggiativa è forse la più

rilevante ma non certo l'unica rigidità che connota l'abnorme sistema disciplinare abbozzato dall'art.103 e successivamente ristrutturato in via amministrativa con forme e modalità piuttosto libere rispetto al dato normativo.

## **7. Prima del fallimento c'era l'intenzione di fallire?**

Tali rigidità evidenziano a mio parere una contraddizione di fondo ormai perdurante e dalla quale è necessario che i provvedimenti di regolarizzazione temporanea e generalizzata vengano per il futuro liberati: non è infatti ragionevole che essi siano approvati senza la volontà politica di sortirne un risultato, come se il loro eventuale successo fosse in contraddizione con le diverse e molto più modeste intenzioni del regolatore, restio a svuotare davvero, sia pure nei limiti dell'*hic et nunc*, il grande bacino dell'irregolarità.

In attesa di un deciso quanto necessario, ma certamente tardivo, cambio di paradigma in materia di regolarizzazioni collettive straordinarie, non resta all'operatore del diritto che affidarsi ai percorsi attualmente accessibili di regolarizzazione individuale. Ed in prospettiva sia pure obliquamente rimediale è certamente consigliabile che i lavoratori, la cui regolarizzazione sia stata rifiutata per via della mancanza della certificazione di idoneità alloggiativa o ai quali la regolarizzazione sia stata falsamente promessa oppure avviata e poi abbandonata dai loro datori di lavoro, promuovano l'accertamento del rapporto di lavoro nella sua effettiva dimensione temporale e mansionale (non di rado rimasta dissimulata anche nelle dichiarazioni di emersione o di regolarizzazione).

Tale accertamento sarà infatti utile ai fini della richiesta di rilascio del permesso di soggiorno per protezione speciale, di cui la mancata regolarizzazione, in presenza di un effettivo inserimento nel mercato, può costituire un elemento di valutazione positiva, se non in prima battuta presso l'amministrazione, da parte del giudice civile.



## *Una vita sulla frontiera*

di *Pietro Bartolo*\*

Nell'accogliere con entusiasmo l'invito a discutere di migrazioni da parte dell'Università per Stranieri di Perugia, mi sono sentito a casa, nonostante la distanza. Vengo da Lampedusa, dove manco da molto tempo, dati i miei impegni istituzionali a Strasburgo e dato l'intenso lavoro in Commissione LIBE, dove svolgo il ruolo di relatore ombra per molti dossier relativi alla riforma, tuttora in corso, del Sistema europeo comune di asilo, con particolare riferimento alla proposta di revisione sul regolamento cd. Dublino III (ora chiamato RAM). Nel presentare il nuovo Patto europeo sulla migrazione, nel mese di settembre 2021, la Commissione ha annunciato un profondo mutamento di prospettiva, che tuttavia in realtà non c'è stato. Con riferimento, nello specifico, al dossier Dublino, stiamo lavorando alla presentazione di più di trecento emendamenti a modifica della proposta della Commissione che, così com'è allo stato attuale, risulta decisamente inaccettabile sotto molteplici prospettive.

Trattasi infatti di una proposta basata essenzialmente su una logica di fermo contrasto al fenomeno della migrazione, che fa leva sul meccanismo dei respingimenti e dei rimpatri, sulla creazione di una fortezza europea, che non lascia spazio all'accoglienza, che non coglie le potenzialità dell'istituto del ricollocamento, che è invece un ottimo strumento per evitare che tutto il peso dell'accoglienza gravi indebitamente sulle spalle dei Paesi di primo ingresso, come è accaduto fino ad ora in applicazione della logica

\* Medico ed Europarlamentare.

distorta su cui si fonda il meccanismo di Dublino. Il Parlamento europeo si è più volte espresso, con molteplici risoluzioni, sull'incongruenza che sta alla base del sistema di Dublino che, come è noto, prevede un sistema di ripartizione delle responsabilità e delle competenze nella gestione dell'esame delle domande di protezione internazionale nell'UE. L'incongruenza di fondo deriva dalla totale mancanza di armonizzazione tra Stati membri nelle procedure e nelle condizioni di accoglienza di richiedenti protezione internazionale. Questa circostanza rende fallimentare la gestione europea del fenomeno migratorio, che è considerato dall'UE come una condizione di crisi, di emergenza, quando invece è un fenomeno strutturale, come emerge dalle continue e reiterate "emergenze", per gli sbarchi a seguito dei tentativi di attraversamento del Mar Mediterraneo, per gli arrivi provenienti dalla rotta balcanica o dalla rotta greco turca, maltese, marocchino ispanica, atlantica e, più recentemente, bielorusa e ucraina.

Evidentemente qualcosa non ha assolutamente funzionato ed è necessario un radicale cambiamento di visione e prospettiva nell'approccio alla questione migratoria, che non dovrebbe essere per sua natura una questione problematica, ma che in pratica è stata costantemente considerata come tale. La migrazione è un fenomeno strutturale e come tale va inteso: è sempre esistita ed esisterà sempre. La gente emigra per trovare, secondo qualcuno, "una vita migliore". In realtà, i flussi migratori attuali si compongono per la maggior parte di migranti che aspirano non ad una vita migliore, ma semplicemente ad una vita sicura, perché non hanno alternative, perché fuggono da guerre, persecuzioni e massacri, come accade in Afghanistan, in Siria, in Ucraina; scappano dalla miseria, perché muoiono per fame, fuggono dalla guerra e dai conflitti. Sono costretti a lasciare le proprie case, le proprie terre, i propri affetti, le proprie famiglie, i propri figli, i propri genitori.

Io a volte mi sento un privilegiato, a volte un disgraziato. Per quasi 30 anni mi sono occupato di queste persone a Lampedusa ed è stata veramente un'esperienza straordinaria, mista di fatti fortemente negativi, dolorosi, ma anche di esperienze che mi hanno notevolmente arricchito sotto il profilo umano.

Ecco perché a volte mi sento sfortunato, a volte un privilegiato.

Il privilegio deriva dal fatto che ho avuto modo di conoscere tutte queste persone, conoscere le loro esperienze, i loro racconti, le loro tradizioni, la loro cultura. E poi, purtroppo, ho dovuto anche conoscere tante disgrazie. E quante volte sono stato preso dallo sconforto. È accaduto quando mi sono trovato davanti a dei corpicini di bambini su cui dovevo fare quelle maledette ispezioni cadaveriche. Ne ho fatte tante, forse ne ho fatte troppe. Ti toccano dentro, ti fanno stare male e molte volte ho pensato persino di abbandonare tutto. Perché, anche se si può pensare che ci si abitui, non è così. Ogni volta che mi sono trovato a fare un'ispezione cadaverica, o quando incontro migranti appena arrivati sulle nostre coste, spaventati, terrorizzati, sto male, anche fisicamente. Quante volte ho vomitato, quante volte ho pianto.

Voglio raccontarvi un episodio che rappresenta un esempio paradigmatico del mio senso di smarrimento. Una volta mi trovavo al cimitero, perché le ispezioni cadaveriche avvenivano in parte al molo Favalaro e in parte al cimitero e per lo più si svolgevano di notte. C'era stato un naufragio, erano morte molte persone ed ero solo davanti al corpo di un bambino piccolo, che avrà avuto 7 o 8 mesi e dovevo fare l'ispezione cadaverica sul suo corpicino. L'ho spogliato, ma poi non me la sono sentita di continuare e me ne sono andato. Sono arrivato a casa stravolto e mia moglie, che mi aspettava sempre, vedendomi in quello stato, mi ha chiesto cosa fosse successo e poi mi ha detto: "No Pietro, vai, non è da te". E aveva ragione. Sono tornato, ho chiesto scusa a quel bambino e l'ho dovuto tagliare. E questa cosa mi ha fatto tanto male. Dovevo prelevare un frammento, dovevo prendere il DNA, perché quel corpicino potesse lasciare una traccia di sé, avere la speranza di essere, un giorno, riconosciuto, la speranza di un'identità.

Sono stato testimone di molti fatti come questo, ma anche di avvenimenti più terribili. Per la verità, sono anche accadute cose che danno soddisfazione, come riuscire a salvare una persona morente, recuperare corpi che erano già stati inseriti nei sacchi neri per essere portati via come cadaveri e che invece davano

ancora qualche flebile segno di vita o fare nascere dei bambini su una motovedetta o su un gommone. Ma devo dire che in tutti questi anni ho sofferto tanto. Ho sofferto soprattutto di solitudine. Per 25 anni ho provato con tutte le mie forze a farmi sentire, a fare capire quello che stava succedendo in quell'isola, in quel mare e a quelle persone... e quante persone ho dovuto soccorrere... Mi dicono che ho due record: uno è quello di avere visitato, in tutti questi anni, più di 350.000 persone. Visitato, molti di loro anche curato, e quasi tutti ascoltato. Qualcuno mi diceva che perdevo tempo a parlare con loro, per me l'ascolto era però importantissimo. Per me e anche per loro: era un modo per ritrovarci come esseri umani. Durante i 28 anni di servizio al molo Favalaro, mi sono occupato di queste persone e ne ho visitate tante. Ho assistito a tutti gli sbarchi, fin dal primo sbarco nel 1991 che non potrò mai dimenticare, perché arrivarono tre ragazzi neri, non di colore, erano neri. Per Lampedusa era una novità, mai vista una persona nera. "Sono arrivati i turchi", dicevano i lampedusani. E per la prima volta sono andato a visitarli. Mi sono occupato di loro e da lì ho iniziato a seguire di tutti i migranti che sbarcavano.

L'altro record, di cui mi vergogno molto purtroppo, ma di cui forse dovrebbero vergognarsi più di me altre persone, è quello di essere il medico che ha fatto più ispezioni cadaveriche al mondo. Ispezioni cadaveriche non significa visita necroscopica, è tutt'altro. A volte si compiono con il prelievo di un frammento, di una costola. Addirittura, negli ultimi periodi, la polizia scientifica mi chiedeva la testa del femore. Queste operazioni non sono facili, soprattutto per me che, pur essendo un medico, dopo la laurea mi sono specializzato in ostetricia e ginecologia perché il mio sogno era quello di fare nascere i bambini. Desiderio che, tra l'altro, derivava da un'esperienza negativa perché a Lampedusa la sanità non c'era, non c'era un ginecologo, non c'era una sala parto, non c'era nulla. Per cui da piccolo mi capitava di vedere un corteo che seguiva un feretro preceduto da una bara bianca, chiedevo a mia mamma "mamma, cos'è questo?" e lei rispondeva "è una mamma, che durante il parto è morta ed è

morto anche il bambino”. Questa cosa mi ha colpito profondamente, portandomi a scegliere di fare medicina e poi specializzarmi in ostetricia e ginecologia, per poi tornare nella mia isola e creare quella sanità che mancava, per dare la possibilità alle persone di viverci in sicurezza. Perché noi avevamo ancora la “mammana”.

Ho quindi scelto di studiare. Io provengo da una famiglia numerosa, eravamo in dieci: mio papà, mia mamma e otto figli. Avevo un solo fratello ma era disabile psichico e quindi io, in quanto unico maschio, ero imbarcato, facevo il pescatore. A 14 anni avevo preso il mio libretto di navigazione, la patente per navigare. Poi ho avuto una brutta esperienza: sono stato anch’io un naufrago. Io so cosa significa essere un naufrago, contrariamente a chi invece parla del fenomeno della migrazione, di “quelli che vengono dal mare”, seduto in poltrona, o da un salotto televisivo. So cosa significa essere naufrago, trovarsi in mezzo al mare con la paura di morire, aspettando che qualcuno, forse, ti venga a prendere. Io sono stato fortunato, ma sono stato parecchie ore lontano da tutte le terre. Non ho neanche tentato di nuotare, di notte, nel buio, dove sarei potuto andare? Sono stato fortunato, al contrario di molti di loro, che hanno lasciato la vita in quel mio mare. Perché lo sento proprio come il “mio” mare e quanto mi manca, quanto mi manca adesso Lampedusa. Vado raramente a casa, penso che la mia missione sia anche quella di andare nelle scuole, nell’università, per cercare di portare la mia testimonianza, raccontare come stanno le cose. Per contrastare quella narrazione distorta che non fa altro che seminare odio e rancore fra la gente. Perché la gente non è cattiva, la gente è cattivamente informata, strategicamente cattivamente informata.

Quindi, dopo l’esperienza del naufrago ho deciso di fare l’università: lavoravo e poi andavo all’università. E sono tornato per assistere la mia gente, ma mi sono trovato di fronte al fenomeno della migrazione e da quel momento mi sono dedicato ai migranti, cercando di aiutarli, di fare quello che ritenevo fosse giusto, quello che è giusto.

Salvare vite non è una facoltà, come qualcuno dice, è un do-

vere. E io ringrazio di cuore quelli che per me sono i veri eroi, le ONG e chi nel Mediterraneo – come sulla rotta balcanica e adesso in Polonia – va ad aiutare chi è costretto a migrare. Ringrazio chi nel silenzio assoluto impiega tutte le sue energie per cercare di portare in salvo donne, uomini e bambini, con il rischio invece essere criminalizzato, anche punito e sanzionato con decreti e norme che sono immorali. Anche se la normativa è stata in parte abrogata e in parte modificata, le cose devono ancora profondamente essere migliorate.

In tutti questi anni ho visto cambiare tante cose, ho visto cambiare le etnie, ho visto cambiare le malattie, ho visto cambiare le modalità di arrivo e ho visto cambiare anche le motivazioni delle partenze di queste persone. Nel 2011 abbiamo avuto la famosa Primavera araba e io ricordo benissimo che in due giorni sono arrivate 8000 persone nell'isola di Lampedusa. Isola, devo dire, straordinaria. Isola che non ha mai messo un muro, un filo spinato, non ha mai rifiutato nessuno. E si è trovata a volte completamente sola, ad accogliere tutte quelle persone. Ancora oggi, malgrado i decreti, malgrado i proclami, i porti chiusi, l'isola non ha mai chiuso né la porta, né i porti e di questo io sono orgoglioso. Qualcuno lo ha pure riconosciuto. Schulz ha detto che l'Italia e la Sicilia sono in particolare quell'isola di Lampedusa ha fatto onore all'umanità intera per come si è comportata nei confronti del fenomeno della migrazione. Da questo punto di vista dobbiamo essere orgogliosi. Io ci ho messo tutto l'impegno che potevo.

Ho visto tante cose brutte, sapete. Come il giorno della grande tragedia del 3 ottobre del 2013 in cui morirono 368 persone. Io ero, come sempre, là in banchina e all'arrivo delle prime barche, ci sono stati momenti drammatici, quando hanno portato i primi 111 sacchi. Sacchi che io odio, che mi fanno star male, che ho paura ad aprire. Ho paura perché non oso immaginare chi o cosa ci sia dentro, un bambino, una donna, un uomo, in ogni caso un essere umano o ciò che ne resta. E ogni volta che devo aprire quei sacchi ci penso un po', cerco di perdere tempo, ci giro attorno, poi devo cominciare. Ricordo nitidamente che quella volta i ragazzi

della Capitaneria di porto mi avevano detto in modo particolare, “sa, dottore, questa volta ci sono tanti bambini”. Io speravo che nel primo sacco non ci fosse un bambino, l’ho aperto piano piano... e c’era un bambino. Un bambino che non potrò dimenticare mai più. Che è il mio incubo più frequente. Era un bambino con un pantaloncino rosso e una maglietta bianca. Sembrava vivo. E siccome poco prima ero riuscito a rianimare una ragazza che si trovava in un sacco per cadaveri e che sembrava morta e che poi, in realtà, facendo di tutto, anche una puntura intracardiaca di adrenalina, siamo riusciti a riportare in vita, pensavo di poter fare qualcosa per questo bambino. L’ho dunque spogliato immediatamente, ho cominciato a scuoterlo. Me lo sono portato all’orecchio, lo volevo svegliare, e l’ho guardato negli occhi intensamente. Non l’avessi mai fatto. Per quel bambino non c’è stato niente da fare, era morto. E così per altri bambini, bambini bellissimi. Bambini che erano ben vestiti, avevo dei vestiti tutti colorati, come è tipico presso gli africani che usano spesso abiti colorati soprattutto nelle occasioni importanti. Le mamme avevano preparato i loro bambini e le loro bambine, perché erano ormai vicini. Il naufragio è avvenuto a 300-400 metri dalla costa, dal porto, erano praticamente arrivati. Le mamme li avevano vestiti bene perché stavano approdando in Europa. Quell’Europa che doveva accoglierli, l’Europa buona. E quindi li avevano preparati per dire “vedete, i nostri bambini sono belli, sono ben vestiti, sono come i vostri bambini”. Ed erano belli, credetemi. Però sono morti. E non possono fare più del male a nessuno, visto che li consideriamo come dei nemici. Perché di questo si tratta: l’Europa considera queste persone come dei nemici. Nemici che vengono a insidiare la fortezza Europa di cui dobbiamo proteggere confini. Dobbiamo proteggerli e quindi li blocchiamo. Facciamo il blocco navale, chiudiamo le frontiere, la Croazia, la Polonia, la Grecia, chiudiamo dappertutto per contrastare questi nemici. Ma questi sono dei nemici? Ancora in fondo al mare ci sono otto bambini. Perché a seguito degli ultimi naufragi che si sono verificati alcuni mesi fa, abbiamo recuperato i corpi degli adulti, ma, purtroppo, i bambini sono andati sott’acqua, a oltre 90 metri di profondità.

Recuperarli costerebbe troppo. Attraverso una raccolta fondi tra privati siamo riusciti a reperire la somma necessaria per fare quel servizio, che però è di competenza del Ministero che deve agire attraverso la Marina e poiché il Ministero non può agire tramite finanziamenti privati, questo recupero non si è potuto fare. Ma questi bambini, i cui corpi giacciono in fondo al mare, non possono più far del male a nessuno, non sono più dei nemici, non lo sono mai stati... Come non lo sono quelli che arrivano, vivi, che sono delle persone, che non hanno nessuna colpa, che non chiedono nulla, vogliono solo sopravvivere, non chiedono niente. Io li conosco. Io ho visto. E tutto questo ho cercato di raccontarlo con tutta la mia forza. Ho gridato. Nessuno mi ascoltava all'inizio, nessuno mi dava conto. Sono stato intervistato da tutte le televisioni del mondo, ma non riuscivo, forse perché non ero bravo a raccontare, forse perché i tempi della televisione sono quelli che sono. Poi però ho cercato di raccontare tutto questo e l'ho fatto attraverso un film *Fuocoammare*, film che Gianfranco Rosi non voleva più girare. L'ho implorato, chiedendogli aiuto: "Maestro – allora lo chiamavo Maestro, ora è un mio carissimo amico – mi deve aiutare. Mi deve fare questo regalo. Dobbiamo far sapere al mondo quello che succede". E attraverso una *pendrive*, che io gli ho dato, si è convinto. Una persona straordinaria, oltretutto molto sensibile. E abbiamo realizzato questo film, *Fuocoammare*, che ha vinto l'Orso d'oro a Berlino ed è stato candidato agli Oscar a Hollywood.

Ho solcato il tappeto rosso come una star, sono stato dappertutto. Mi sentivo un pesce fuor d'acqua ovviamente, non era il mio mondo. Però per me era importante che passasse quel messaggio, quel racconto, attraverso il film. Un altro film si chiama *Nur* ed è stato tratto dal mio secondo libro. Perché ho scritto anche dei libri. Io che non avevo scritto mai nulla in vita mia a parte la tesi di laurea e di specializzazione e qualche lavoro che avevo fatto durante gli studi. Però ne ho sentito l'esigenza. L'urgenza di descrivere, di raccontare con i libri *Lacrime di sale* e *Le stelle di Lampedusa*. Da quest'ultimo è stato tratto il secondo film *Nur*, con Sergio Castellitto che fa la parte di Pietro Bartolo, ma che

non ha avuto fortuna perché il governo giallo-verde ha pensato bene di bloccarlo, di censurarlo. Il film è uscito quando è cambiato il governo, e poi arrivata la pandemia. Attraverso quel film volevo raccontare quello che ho visto.

Sapete quante volte mi sono chiesto, e me lo chiedo ancora oggi, “Ma tu, Pietro, fai tutto quello che dovresti fare? Quello che è giusto fare?”. Perché me ne sento la responsabilità. Prima da medico di Lampedusa, adesso da europarlamentare. Ho cercato di fare tutto quello che era possibile. E da qui la mia scelta di entrare in politica. Non ci pensavo proprio minimamente, poi ho capito che però forse era la politica che doveva dare le risposte al fenomeno della migrazione. Con i libri, con i film si possono scuotere le coscienze, magari si può commuovere fino alle lacrime. Ho visto tanta gente piangere all’uscita del film, oppure quando narro i miei racconti o mostro i video di quello che ho visto io (non ciò che mi è stato raccontato, ma che ho visto con i miei occhi e toccato con le mie mani): ho visto l’orrore puro, orrore che nessun uomo dovrebbe vedere.

La mia decisione di entrare in politica è sostenuta anche da cari amici, fra cui professore Mario Giro, che mi ha instradato, perché condividiamo gli stessi valori. E sono entrato in politica perché credo che la politica abbia il potere e il dovere di cambiare le cose: è la politica a decidere se fare accordi con la Turchia e con la Libia, piuttosto che con la Bielorussia, oppure chiudere i porti o aprirli. La politica che intendo io, quella con la “P” maiuscola, fatta con onestà, con correttezza, con l’amore, con passione, può senz’altro arrivare ad una soluzione adeguata del fenomeno migratorio. Io questo intendo per politica. Mi è stato detto, “Pietro, ma ti stai mettendo in politica? Vedi che la politica è una schifezza”. Beh, io ho capito che la politica schifosa è quella di chi fa propaganda sulla pelle della gente, di bambini, di donne, di uomini.

Al Parlamento europeo mi sto battendo: sono diventato il vicepresidente della commissione LIBE, libertà civili, affari interni, e quindi anche immigrazione. Sono relatore ombra per quanto riguarda i dossier sul patto sulla migrazione RAM. Mi sto bat-

tendo perché la situazione possa cambiare, perché affrontare il fenomeno dell'immigrazione, alla luce di come è stato affrontato fino a oggi e alla luce di questo patto sulla migrazione, è veramente inaccettabile. Semplicemente basterebbe la buona politica, il buon Politico. Perché un vero uomo delle Istituzioni deve sedersi attorno a un tavolo e risolvere i problemi, non acuirli semplicemente per avere un ritorno elettorale. È necessario che l'Europa cominci a cambiare paradigma, a mutare visione rispetto alla migrazione, considerando questo fenomeno come strutturale. Questa è la strada giusta, la strada maestra. Considerare queste persone non come dei nemici ma come degli esseri umani che sono stati costretti a lasciare la propria terra. Il punto di vista umano per me è fondamentale anche perché l'Europa si basa su questi principi, su valori di solidarietà, accoglienza, fratellanza, amore. Amore. Qualcuno ha paura di dire questa parola, come se fosse qualcosa di brutto. Ma se escludiamo l'amore, cosa ci resta? La fratellanza, l'accoglienza, il rispetto dei diritti umani, il rispetto del diritto alla vita, lo Stato di diritto, sono tutti valori su cui l'Unione europea si fonda e che oggi invece sta disattendendo.

Io credo che l'Europa dovrà mostrare il volto umano. E se non vorrà farlo, dovrà-mostrare almeno il volto egoistico perché queste persone sono un'opportunità, una ricchezza. Perché portano le loro braccia, la loro cultura, la loro tradizione, le loro esperienze, il loro DNA.

Forse ci siamo dimenticati che noi stessi siamo stati dei migranti, lo sappiamo tutti. Siamo tutti migranti. Noi siamo stati migranti nei primi del '900, subito dopo la Seconda guerra mondiale e noi eravamo i migranti economici, non eravamo rifugiati o richiedenti asilo. Eravamo migranti economici, quelli che oggi non vengono presi in considerazione perché sia il regolamento di Dublino, sia il nuovo patto sulla migrazione parlano (e pure male) solo di richiedenti asilo e rifugiati. I migranti economici devono tornarsene a casa loro.

Ma noi eravamo migranti economici. Siamo stati in tutto il mondo. Siamo stati in Svizzera, in Germania, in Belgio, in Australia, negli Stati Uniti, in tutto il mondo.

Gli italiani che sono all'estero, di seconda e terza generazione, sono più della popolazione esistente oggi in Italia, più di 70 milioni. Siamo stati anche umiliati. Abbiamo fatto dei sacrifici enormi, però poi alla fine ci siamo integrati. Non solo integrati, ma interagiamo con quelle società dove siamo andati. Forse se oggi la Germania, o la Svizzera, o il Belgio, o quelle nazioni dove siamo stati sono diventate grandi, sono arrivate a questo punto, forse è anche grazie ai sacrifici, al lavoro, al coraggio di quei migranti, di quei padri, di quei nonni, che hanno fatto grandi quei Paesi. E questo non lo possiamo disconoscere oggi, non possiamo rifiutare tutto questo a chi ora viene da noi. Non dimentichiamo che se noi oggi, l'Italia in modo particolare, veniamo definiti la culla della cultura, dobbiamo dire grazie all'integrazione, alla commistione di culture e di popoli che si sono incontrati, a volte anche scontrati, nel Mediterraneo lungo i secoli.

Tutto il mondo nel Mediterraneo: arabi, greci, egiziani, cartaginesi, spagnoli. Hanno messo insieme il loro DNA, il che significa portare bagaglio ereditario, significa un'addizione, significa diventare più forti, diventare migliori. In passato qualcuno ha evocato la razza pura, lo sappiamo. Ma le razze pure non vanno da nessuna parte, sono razze fragili. Oltretutto parlare di razze è sbagliato scientificamente: non esistono le razze, esistono le etnie. Però ancora oggi si parla di razze ed è qualcosa di immorale e inaccettabile. Ecco allora che bisogna cambiare completamente visione rispetto al fenomeno della migrazione e cercare di accogliere queste persone, cercare di integrarle, farle interagire con la nostra società a pieno titolo. Perché ne abbiamo bisogno, anche se pure questa è una parola sbagliata. Io dico che ne abbiamo bisogno, perché chi è in pericolo siamo noi, l'Europa. Un'Europa ormai vecchia. Dal punto di vista demografico siamo veramente in gravissimo pericolo.

Non c'è un ricambio generazionale. Dove non c'è un ricambio generazionale, la società è morta in partenza. Io a volte scherzando dico che fra quindici o vent'anni, ma non più di tanto, l'Europa sarà una grande RSA, composta prevalentemente da

anziani. E allora “approfittiamo” di queste persone che ci possono aiutare a crescere, dal punto di vista demografico, culturale, sociale ed economico.

La pandemia ce l’ha detto chiaramente. Ci ha detto chiaramente che noi abbiamo bisogno di queste persone. Durante la pandemia c’erano tutte le grandi aziende agricole, ma di tutti i generi, che erano in gravissima difficoltà perché non c’era più manodopera. Facciamo tesoro di questo, di quello che la pandemia è venuta a dirci anche sul fenomeno della migrazione.

Anche sui cambiamenti climatici. Perché noi sappiamo che parte dei movimenti migratori è dovuta a quei migranti chiamati migranti climatici o economici. Persone. Esseri umani e non sono dei nemici. Perché i nemici vengono in armi, minacciosi, mentre queste sono delle persone che non ti chiedono nulla se non la possibilità di sopravvivere. Soprattutto di farli sentire esseri umani. Non ho mai smesso di andare in giro a raccontare e da quando sono al Parlamento europeo lo faccio ancora più convintamente, per cercare di cambiare quella narrazione rispetto questo fenomeno della migrazione, perché ritengo che sia giusto andare in giro a raccontare, per far capire soprattutto ai giovani, ai ragazzi, agli studenti, dove sia la verità. Vado a raccontare per far sentire l’altra campana, diversa da quella campana stonata che evoca l’idea dei migranti come rifiuti, persone da scartare, terroristi, prostitute, delinquenti, nemici. E mi limito a raccontare quello che ho visto, in quanto persona che ci ha messo la faccia, che sa di cosa parla, sa chi sono e cosa accade a queste persone. Ecco perché lo faccio.

In questa sede chiedo anche aiuto a voi. Perché come parlamentare sto lavorando, ma bisogna che tutti insieme facciamo una grande rete perché solo in questo modo possiamo cambiare le cose. Professori, studenti, società civile. Ognuno deve fare la sua parte. Io sto cercando di fare la mia. Spesso mi infastidisco quando mi viene dato dell’“eroe”, ma di quali eroi stiamo parlando? Io faccio il mio dovere, io sono medico, ho fatto un giuramento.

E poi aiutare le persone non è un atto eroico, non ho mai fatto

atti eroici nella mia vita. Ho fatto il mio dovere. Aiutare queste persone, curarle, ascoltarle, cercare di fare quello che è giusto fare. E come sempre mi interrogo: tu fai quello che è giusto fare? Tu fai tutto quello che devi fare? Me lo chiedo sempre. Non lo so cosa devo fare ancora, mi inventerò qualcosa. Quello che più di tutto mi preme in questo momento è cercare di formare una grande rete. Fare in modo che questi valori che ci accomunano diventino veramente importanti, realmente dirimenti. Gli stessi valori che sono alla base dell'Unione europea, ne costituiscono l'essenza più profonda. Anche l'articolo 78 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea parla di condivisione delle responsabilità e solidarietà. Ecco allora che tutti insieme sicuramente possiamo fare in modo che la parola "solidarietà" diventi altamente infettiva, contagiosa, più della pandemia. Possa allargarsi in tutto il mondo. Forse a quel punto avremo fatto onore all'umanità. Questi sono i valori che ci devono guidare. Valori che sono universali, incontrovertibili. E mi riferisco soprattutto alla parola "rispetto": rispetto dei diritti umani, rispetto del diverso, rispetto degli animali, della natura, rispetto dello Stato di diritto. Lo stesso Stato di diritto che oggi viene minato da alcuni paesi sovranisti che non rispettano gli accordi che hanno sottoscritto, che non rispettano la Convenzione di Ginevra, che non rispettano la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che non rispettano neanche il diritto del mare.

E su quello non si può transigere. Qualche mese fa, nel cuore della notte, mi ha chiamato un mio amico pescatore mentre era in mare, lo conosco bene perché abbiamo navigato insieme, dicendomi più o meno queste parole: "Pietro, sono davanti a un gommone, che sta affondando. Sai che ti dico, io li prendo, li salvo. Io sono un pescatore. Se poi riceverò delle sanzioni vedrò come fare, ma io non li lascio per mare". Questa è la legge del mare. E questa è una legge incontrovertibile. Nessuno può criminalizzare chi aiuta queste persone, nessuno. Non devono neanche osare a mettere in dubbio tutto questo. Ecco, io mi sto battendo per questo. Sto facendo di tutto per cercare di trovare soluzioni che spetta all'Europa elaborare. Se ha trovato soluzio-

ni e ha parlato con una voce sola rispetto alla pandemia (perché per la prima volta nella storia, l'Europa ha parlato con una voce sola mettendo a disposizione strumenti impressionanti dal punto di vista economico, sanitario, sociale), sicuramente potrà trovare qualche soluzione e provare a parlare con una voce sola anche rispetto al fenomeno della migrazione. È giunto il tempo che l'Europa faccia prevalere il volto umano piuttosto che il volto ostile che fino a oggi ha mostrato. Io ci credo. Possiamo farlo, possiamo farlo insieme.

*Viaggi e approdi.  
Alcune considerazioni sociologiche  
sulla libertà di migrare*

di *Stefania Tusini\**

Partire e restare sono i due poli della storia dell'umanità.  
Al diritto a migrare corrisponde un diritto a restare,  
edificando un altro senso dei luoghi e di se stessi  
(Teti, 2022).

«Chi è il viaggiatore?

Saremmo tentati di rispondere senza indugio: tutti. Ma la storia è lì ad ammonirci che non è vero. Non possono viaggiare i prigionieri, non possono viaggiare i malati, non possono viaggiare, se non a condizione, i bambini, non può viaggiare la moltitudine di quanti sono in qualche modo costretti o impediti. Scopriamo così che il viaggio è una dimensione della libertà» (Toscano, 1996, p. 10). A fianco della categoria dei viaggiatori, esiste quella dei migranti costituita da coloro che, per motivi economici, politici, sociali e/o ambientali, si spostano con l'intenzione di stabilirsi temporaneamente o permanentemente in un luogo differente da quello di origine. A queste persone, specie se poveri provenienti da paesi poveri, ormai da alcuni decenni si impedisce di spostarsi liberamente.

Per noi occidentali viaggiare è relativamente semplice. Se siamo cittadini europei, è ancora più agevole che per altri. Possiamo letteralmente andare ovunque. Pochissime le destinazioni nel mondo che ci sono precluse e anche laddove venga richiesto

\* Professoressa associata di Sociologia generale presso l'Università per Stranieri di Perugia.

un visto preventivo per l'ingresso, questo normalmente viene concesso senza troppe difficoltà dal paese di destinazione.

Inoltre, non solo con relativamente pochi aggravii siamo liberi di spostarci ovunque, ma possiamo farlo per i motivi che vogliamo: per vacanza, per studio, per lavoro, per proteggerci. E questo già amplia molto il nostro spazio di libertà, spazio che – ancora una volta – non è concesso a tutti. Ma non è finita: non solo possiamo viaggiare raggiungendo una destinazione prescelta, ma da questa possiamo anche ritornare nel luogo di partenza in massima sicurezza (spesso tornare indietro per i migranti semplicemente non è un'opzione percorribile perché le risorse disponibili sono state consumate per il viaggio di andata).

Di questa enorme libertà non siamo poi così consapevoli e tendiamo a darla per scontata. Se non allargassimo un po' lo sguardo verso altre latitudini, potremmo essere indotti a credere che questa sia la condizione di tutti; ma le cose invece stanno molto diversamente. Da molto tempo, purtroppo, l'ideale del cosmopolitismo (inteso come la tendenza a considerare se stessi e gli altri come cittadini di un'unica patria globale, senza distinzioni di razze e di nazionalità; Beck, 2003) è un'opzione che può permettersi solo una ristretta porzione della popolazione mondiale; quella, appunto, libera di viaggiare.

Il fatto di essere nati (per pura fortuna, ovviamente) dalla parte «giusta» del globo si misura anche dal passaporto che si possiede e dalle prerogative che esso garantisce. Tutti noi, se si riflette, da molto tempo ormai non siamo più semplici persone in viaggio, ma ci siamo trasformati nei nostri passaporti; siamo «diventati» i nostri passaporti. Il paese da cui proveniamo detta le coordinate della nostra libertà di movimento e questi parametri tracciano una chiara linea di confine tra *noi* e *gli altri*.

La globalizzazione – ormai è abbastanza chiaro – ha liberalizzato in modo massiccio il movimento di denaro e di merci, ma ha garantito molto meno la possibilità degli individui di spostarsi da un paese all'altro, condizionandola a una serie di regole (Cvajner, Sciortino, Echeverria, 2018) e costruendo migliaia di chilometri di muri e recinzioni a protezione dei territori statali.

A ben riflettere, in un mondo globalizzato la decisione di spostarsi da un paese povero verso destinazioni che offrono maggiori opportunità di lavoro dovrebbe essere un diritto. Invece, al contrario, se si approda in Italia (o in qualsiasi paese occidentale) dichiarandosi «migrante economico», si diviene facilmente soggetto a provvedimento di espulsione. Di fatto, la possibilità di viaggiare e raggiungere una destinazione nella quale stabilirsi e gettare basi per una vita migliore è garantita ad alcuni, preclusa a molti, in particolare, come detto, se migranti poveri provenienti da paesi poveri.

Non è stato sempre così. È necessario riportare alla memoria almeno un paio di dati di fatto. Il primo: solo pochi decenni fa i migranti (economici) eravamo noi (cfr. Ginsborg, 1998; Sassen, 1999; Ricciardi, 2022); e, pur con mille difficoltà, i nostri connazionali hanno potuto non solo arrivare ma anche stabilirsi nei paesi di immigrazione, provando a costruire un futuro di maggiore benessere, senza dover mentire sul fatto che fuggivano dalla miseria e non da un regime autoritario (Camera dei deputati, Archivio storico, 1951-54; Braghin, 1978). Il secondo: non è passato poi molto tempo da quando, pur provenendo da un paese dell’Africa subsahariana, si poteva arrivare in Italia in aereo. La scrittrice italo-somala Igiaba Scego (2015) testimonia in vari suoi scritti come i suoi genitori, fuggendo dal regime di Siad Barre, «non hanno preso un barcone, ma un comodo aeroplano di linea. Negli anni Settanta del secolo scorso c’era, per chi veniva dal Sud del mondo come i miei genitori, la possibilità di viaggiare come qualunque altro essere umano. Niente carrette, scafisti, naufragi, niente squali pronti a farti a pezzi».

In quegli anni, continua la Scego, avendone le possibilità economiche, dall’Africa si partiva per svariati motivi: per lavorare, studiare, andare in vacanza. «Ho ricordi di genitori e parenti che andavano e venivano. Avevo alcuni cugini che lavoravano nelle piattaforme petrolifere in Libia e uno dei miei fratelli, Ibrahim, che studiava in quella che un tempo si chiamava Cecoslovacchia (...). Se dovessi disegnare i viaggi di mio fratello Ibrahim su un foglio farei un mucchio di scarabocchi. Linee che uniscono Mo-

gadiscio a Praga passando per Roma, alle quali dovrei aggiungere però delle deviazioni, delle curve. Mio fratello, infatti, aveva una moglie iraniana e viaggiavano insieme. Quindi c'era anche Teheran nel loro orizzonte e tanti luoghi in cui sono stati, ma che ora non ricordo con precisione».

La differenza con quanto accade oggi è abissale: «adesso per chi viene dal Sud del mondo il viaggio è una linea retta. Non ci sono visti, non ci sono corridoi umanitari, sono affari tuoi se nel tuo paese c'è la dittatura o c'è una guerra (...). Ed ecco che da Mogadiscio, da Kabul, da Damasco l'unica possibilità è andare avanti, passo dopo passo, inesorabilmente, inevitabilmente. Una linea retta in cui, ormai lo sappiamo, si incontra di tutto: scafisti, schiavisti, poliziotti corrotti, terroristi, stupratori. Sei alla mercé di un destino nefasto che ti condanna per la tua geografia e non per qualcosa che hai commesso. Viaggiare è un diritto esclusivo del Nord» (Scego, 2015) e approdare Altrove non è mai stato tanto discriminatorio e pericoloso.

## 1. Pratiche di gerarchizzazione della cittadinanza

Le barriere alla mobilità globale sono una delle più grandi ingiustizie di questo tempo. C'è un vero e proprio regime di *apartheid* applicato al viaggio a causa del fatto che i passaporti non sono tutti uguali. Esiste una gerarchia molto rigida che rappresenta senza dubbio uno degli aspetti delle politiche di esternalizzazione dei confini messe in atto dai paesi occidentali.

«Esternalizzare» significa spostare virtualmente i confini di un paese il più possibile sulla linea di migrazione, con l'obiettivo di evitare ingressi indesiderati. Il tema è cruciale e sarà trattato tra poco con maggiore dettaglio. Qui preme notare come anche la politica dei visti (spesso negati a cittadini di paesi «esportatori di migrazione») e le lungaggini delle procedure necessarie per ottenerli – quando vengono concessi – sono senza dubbio un tassello delle politiche di deterrenza mediante le quali i paesi europei e occidentali cercano di contenere le migrazioni.

Il visto più comune per entrare legalmente in Europa, per esempio, è il cosiddetto «visto Schengen» che consente agli stranieri di viaggiare verso qualsiasi paese dell'area, di muoversi liberamente al suo interno (salvo eccezioni causa Covid-19) e di lasciarla da qualsiasi paese membro. Ovviamente, la richiesta di visto viene valutata dalle autorità competenti e, scorrendo i dati tratti dal sito [www.schengenvisainfo.com](http://www.schengenvisainfo.com), si scopre che i cittadini dei paesi africani ricevono regolarmente il più alto tasso di risposte negative (Bigo, Guild, 2003).

Come scrive Klimczuk-Massion (2022): «Especially in this difficult global context [post-covid, inflation, very expensive energy, ...], a passport is more than ever a calling card, which, depending on which passport you carry and where you are going, will have an impact on the kind of welcome you will receive, where you can go, and how safe you will be when you get there. Now more than ever, it's a mistake to think of a passport as merely a travel document that allows you to get from A to B. The relative strength or weakness of a particular national passport directly affects the quality of life for the passport holder and may even be a matter of life and death in some circumstances». È proprio così.

Il potere dei differenti passaporti viene ricostruito trimestralmente dall'*Henley Passport Index* (la fonte più autorevole in merito) che li classifica in base al numero di destinazioni cui i titolari possono accedere senza un visto preventivo. L'indice (che incrocia 199 passaporti con 227 destinazioni) è costruito elaborando i dati forniti dall'Autorità internazionale per il trasporto aereo (IATA), che detiene il database più grande e accurato al mondo sulle informazioni di viaggio. Come è ovvio, negli ultimi anni i valori dell'indice sono stati pesantemente condizionati dalla pandemia da Covid-19.

Se si guarda la classifica relativa al terzo trimestre del 2022, al primo posto c'è il Giappone, il cui passaporto garantisce libero accesso a 193 paesi. Seguono Singapore e Corea del Sud con 192; Germania e Spagna con 190; poi Italia, Finlandia e Lussemburgo con 189 destinazioni raggiungibili senza visto preven-

tivo. Gli Stati Uniti stanno in settima posizione con 186 destinazioni visa-free.

In fondo alla classifica ci sono Somalia (35), Yemen (34), Pakistan (32) e, ultimi, Siria (30), Iraq (29) e Afghanistan, il cui passaporto consente di attraversare liberamente solo 27 frontiere. Se si analizzano in dettaglio le situazioni di questi paesi si nota che non solo hanno libero accesso a pochissime destinazioni, ma che tra queste non compare alcun paese occidentale. Per contro, a riprova di quanto si sosteneva in apertura, dei 30 paesi presenti nelle prime 10 posizioni, ben 23 sono europei, a dimostrazione del potere dei loro passaporti.

Oltre a ciò, emergono alcuni altri elementi di rilievo che Al-tundal e Zarpli (2020) hanno rinvenuto analizzando le serie storiche a livello globale messe a disposizione dall'*Henley Passport Index*. I due studiosi hanno ricostruito connessioni tra libertà di movimento e altre caratteristiche di stampo economico, politico e sociale e ne hanno concluso che i paesi con forti istituzioni nazionali e tradizioni di stabilità politica sono anche quelli con passaporti più forti. Di conseguenza, guardando alla parte bassa della classifica dei passaporti, si trovano due categorie di paesi: quelli con economie poco sviluppate e poco globalizzate, e quelli con istituzioni deboli e con alto tasso di conflittualità interna ed esterna. Il *global peace index* ([www.visionofhumanity.org/resources/](http://www.visionofhumanity.org/resources/)), infatti, si muove all'unisono con la forza del passaporto: più un paese è bellicoso, minori sono le destinazioni visa-free (per esempio, dall'inizio della guerra in Ucraina la Russia è scesa di quattro posizioni nella graduatoria). Inoltre, la forza del passaporto risulta inversamente correlata con la propensione di un paese a subire l'impatto negativo dei rischi climatici, e con la scarsa capacità di adattamento strutturale alle mutazioni ambientali.

Come ulteriore notazione si rileva che dal 2006 ad oggi gli Emirati Arabi Uniti sono il paese che più di tutti ha incrementato il numero di destinazioni senza visto preventivo (+140), perseguendo questo obiettivo anche grazie all'Expo: gli EAU, infatti, hanno sovvenzionato i padiglioni dei paesi più poveri in cambio

di una liberalizzazione del visto nei confronti dei loro cittadini. Pertanto, ad oggi si trovano in quindicesima posizione con 176 destinazioni garantite (tra cui una quota davvero cospicua di paesi occidentali, tra i quali però non compaiono Australia e Stati Uniti).

Infine, e questo è un elemento di riflessione particolarmente rilevante in questo contesto, mentre le democrazie occidentali sono propense a promuovere i diritti umani e la diffusione della democrazia fuori dai loro confini (anche impiegando mezzi impropri, purtroppo), spesso risultano invece titubanti nel concedere accesso a coloro che fuggono da persecuzioni, richiedendo loro il possesso di un visto preventivo. Ciò probabilmente spiega perché i paesi con punteggi inferiori in termini di «libertà umana» (stimata incrociando dati relativi allo stato di diritto, alla sicurezza, alle libertà di movimento, di religione, di associazione, di espressione, di informazione, etc.) hanno minore possibilità di avere passaporti forti.

L'introduzione dei documenti di viaggio per identificare l'identità e la nazionalità delle persone è relativamente recente e data intorno alla Prima guerra mondiale: «l'Inghilterra, paese liberale per eccellenza, ne approvò l'introduzione lo stesso giorno della dichiarazione di guerra. Tutti gli altri Stati europei ne seguirono rapidamente l'esempio. Concepiti come misure temporanee, diventarono permanenti e si diffusero nel resto del pianeta» (Sciortino, 2017, pagg. 89).

Da quel momento le misure di controllo e restringimento degli accessi per gli stranieri indesiderati si sono progressivamente moltiplicate. Sembrerà inverosimile, ma a partire dalla caduta del Muro di Berlino (Mezzadra, Neilson, 2014) la costruzione di muri è proliferata e le frontiere sono state trasformate in confini (Aime, 2018).

Ovviamente non si parla esclusivamente di muri fisici (estremamente costosi da costruire e da controllare), ma anche di barriere burocratiche fra Stati (il sistema dei visti è una di queste, come detto). Di muri veri e propri se ne contano circa 70 a livello globale: costruiti in epoche e per motivi diversi, la somma

della loro lunghezza ammonterebbe a 40.000 km, esattamente la circonferenza della Terra (Vallet, 2014).

Analizzando la loro collocazione geografica, Khosravi (2010; tr. it. 2019) ne conclude che molto spesso si tratta di barriere che non solo fortificano frontiere, ma tracciano confini tra il mondo ricco e il mondo povero, che dividono due diversi sistemi di vita. «Se oggi volessimo rappresentare su una carta sociale globale la frontiera per eccellenza, dovremmo tracciare una linea tra paesi ricchi, arroccati nella difesa della propria supremazia, e il mondo che l'Occidente considera esterno, volta per volta giacimento di risorse da saccheggiare, di umanità da mettere al lavoro, di pericoli reali e immaginari» (Dal Lago, 2005).

I muri più tragicamente noti sono costruiti sul confine Usa-Messico, tra Israele e Palestina, e tra Spagna e Marocco. Sono spesso luoghi dove si consumano violenze e repressioni in quanto impiegati per fermare le migrazioni e/o limitare ingressi sgraditi o giudicati pericolosi. Ma in realtà esistono muri in ogni continente.

In Africa, tra gli altri, esiste un muro tra Marocco e Sahara Occidentale alto 3 metri e lungo oltre 2.700 chilometri. In Asia il muro più antico è senza dubbio la Grande Muraglia cinese, oggi patrimonio dell'umanità. Ma in quell'area esistono altri muri con funzioni di contenimento tra le due Coree (dal 1953), tra India e Bangladesh (lungo ben 4.000 km), tra India e Pakistan, e tra Malesia e Thailandia. In Medioriente l'Arabia Saudita possiede un muro sul confine yemenita (1.800 km) e un altro sul confine con l'Iraq (1.000 km); una barriera separa il Kuwait dall'Iraq e un'altra la Turchia dalla Siria (800 km).

Nondimeno, volendo dare uno sguardo all'Europa, si trovano muri tra Grecia e Turchia (una barriera alta 4 metri sulla frontiera in cui scorre il fiume Evros), a Cipro (l'isola è divisa in due da 180 km di recinzione), tra Bulgaria e Turchia, tra Croazia e Slovenia, tra Ungheria e Serbia, tra Ungheria e Croazia, tra Austria e Slovenia, tra Norvegia e Russia, tra Lettonia e Russia, a cui si aggiungono i muri (sorti per ragioni differenti) in Irlanda del Nord a Belfast e a Derry (Benedicto, Brunet, 2018).

Questi sono i muri che fisicamente tentano di impedire l'accesso ai migranti. Esistono poi, come accennato, altri muri dematerializzati eretti dalle politiche migratorie degli Stati, in particolare quelli occidentali ma non solo.

## 2. Confini postmoderni come strumenti di deterrenza

Le politiche di esternalizzazione fanno parte a pieno titolo delle misure di deterrenza. Esse si sostanziano in accordi che mirano, ciascuno con modalità proprie ma ispirate alle medesime finalità, a individuare paesi terzi (di transito o meno) disposti, dietro lautissimi corrispettivi, ad impegnarsi per bloccare le migrazioni nel loro territorio o/e ai loro confini, oppure ad accogliere i migranti espulsi dai paesi occidentali.

Sono tasselli costituenti questa politica globale (solo per citare i più noti) l'accordo tra Spagna e Marocco per il controllo della frontiera a Ceuta e Melilla, il *Memorandum* sottoscritto da Italia e Libia, lo *Statement* sottoscritto da Ue e Turchia, la *Pacific Solution* adottata dall'Australia.

L'ultimo sottoscritto in ordine di tempo, al momento bloccato dalla Corte europea dei diritti umani, è il *Migration and Economic Development Partnership* stipulato tra Regno Unito e Ruanda per trasferire forzatamente i migranti entrati illegalmente nel paese. L'accordo prevede che i migranti possano avanzare richiesta di asilo solo una volta che siano giunti in Ruanda; nel caso venga respinta, c'è la possibilità di restare in Ruanda o di tornare nel proprio Paese d'origine. In ogni caso, indipendentemente dall'esito della richiesta, non è contemplata alcuna condizione in base alla quale i migranti possano essere riammessi nel Regno Unito. Si tratta di una linea politica pericolosa perché, a ben vedere, erige una barriera che svuota il sistema di asilo per come l'Europa lo ha concepito.

Questo accordo è fortemente ispirato ai principi cardine della *Pacific Solution* australiana, che ha il triste primato di aver raggiunto gradi di disumanità davvero inimmaginabili e di essere

(purtroppo) diventata fonte di ispirazione per altri paesi. A questo proposito *Amnesty International* (2016) ha parlato di «intolerable cruelty» da parte del governo australiano che ha scelto «the destruction of the physical and mental integrity of hundreds of children, men, and women, as a tool of government policy»; una politica paradossalmente adottata da uno Stato con più del 30% della popolazione nata fuori dal paese e con flussi migratori numericamente davvero insignificanti (cfr. Grewcock, 2014).

La *Pacific Solution* è un pacchetto legislativo varato nel 2001 (e integrato nel 2012) composto da tre provvedimenti (Alunaza, Maulana, Sudagung, 2018). Il *Border Protection Act* autorizza la Marina militare a bloccare qualsiasi mezzo via mare che trasporti migranti impedendone l'attracco e ad arrestare chiunque violi i confini marittimi del paese. Il *Migration Zone Act* esclude alcuni territori australiani (Christmas Island, Ashmore Island, Cartier Island e Cocos Islands) dalla *Migration Zone* che delimita il territorio entro il quale si applica in via esclusiva la politica in materia di visti e di immigrazione. In altre parole, nessuna richiesta di protezione internazionale o di visto può essere avanzata in un territorio non incluso nella *Migration Zone*. Il *Consequential Provisions Act* consente di arrestare e deportare i migranti arrivati via mare verso un Paese terzo sicuro (*sic*), al quale viene affidata l'accoglienza e la disamina delle domande di protezione. Non è prevista alcuna possibilità di rientrare in Australia, indipendentemente dallo status acquisito.

L'implementazione di tale politica ha spinto i migranti ad evitare gli sbarchi *offshore* preferendo la terraferma. Di conseguenza nel 2012 il governo australiano ha esteso la *No Migration Zone* all'intero territorio nazionale (Barlow, 2013). Di fatto i migranti, dopo lo sbarco, sostanzialmente si trovano in una sorta di terra di nessuno, perché il territorio australiano «scompare» proprio a causa del loro arrivo, e di conseguenza sono nell'impossibilità di avanzare richiesta di protezione internazionale. L'unica via di uscita prospettata è accettare di essere deportati in luoghi deputati (Papua Nuova Guinea, Nauru e altri), dove sostanzialmente vengono abbandonati al loro destino (sono note le

cronache che raccontano di condizioni di vita inaccettabili, denunciate in svariate occasioni dalle organizzazioni internazionali; cfr. Magner, 2004).

Questa misura legislativa va esaminata in tutta la sua portata in quanto l'escissione dell'intero territorio australiano dalla zona di migrazione implica, oltre alle nefaste ripercussioni sui migranti, la non banale conseguenza di rendere relativa e denaturalizzata non solo l'idea di confine, ma anche quella di suolo nazionale. L'applicazione di questa normativa, infatti, fa sì che il confine statale australiano non sia più stabilito una volta per tutte, ma risulti mobile a seconda del punto di vista da cui lo si guarda, in particolare dal punto di vista della linea di migrazione.

Questa politica ha ispirato non solo (come detto) il Regno Unito (e, a quanto pare, anche la Danimarca che intende varare un provvedimento simile), ma anche la Spagna che già da qualche tempo ha adottato l'idea di «frontiera operativa mobile» che per la quale la frontiera a Ceuta e Melilla si sposta allo spostarsi dei migranti. In buona sostanza, non è più sufficiente riuscire a scalare e scavalcare le molteplici recinzioni costruite sul confine (fatto che già porterebbe il migrante fisicamente in territorio spagnolo), ma è necessario oltrepassare anche la Guardia Civil che staziona dietro la barriera. Si tratta, come precisa María Serano di *Amnesty International Spain*, di «una aplicación de un concepto operativo de frontera, diferente del concepto jurídico de la misma, a través de la cual la frontera territorial española se expandiría o reduciría de manera flexible y arbitraria, dependiendo de dónde se encuentre la Guardia Civil»<sup>1</sup>.

Gli accordi stretti dall'Italia con la Libia e dalla Ue con la Turchia perseguono il medesimo obiettivo incaricando (dietro louto compenso – l'Italia ha garantito anche mezzi navali ade-

<sup>1</sup> In realtà, sulla frontiera ispano-marocchina sono già svariati anni che si adottano politiche di respingimento contrarie allo spirito e al dettato della Convenzione di Ginevra. Una di queste è la *devolución en caliente* (respingimento a caldo), ossia l'immediata riconsegna dei migranti alla gendarmeria marocchina senza alcun accertamento della loro identità e/o della loro volontà di avanzare richiesta di asilo.

guati e formazione militare) i paesi terzi di trattenere i migranti in transito. I migranti vengono così «affidati» a paesi il cui status democratico è fortemente deficitario: la Turchia di Erdogan, alla quale l'Europa impedisce l'ingresso nella Ue proprio perché fortemente inadeguata in tema di diritti fondamentali (cfr. European Commission, 2019); la Libia, un paese in costante guerra civile, con serie ambiguità nella individuazione di referenti istituzionali e con porzioni di territorio e di sovranità in mano a bande di trafficanti (Oxfam Italia, 2019).

Il quadro si è aggravato ulteriormente nel 2018 quando alla Libia è stata attribuita una zona SaR nel Mediterraneo e la conseguente legittimazione a recuperare i migranti in fuga via mare e riportarli indietro, riconsegnandoli ai centri di detenzione. Inoltre, ed è gravissimo, così facendo si è attribuita alla Libia la qualifica di *place of safety*. In base alla convenzione di Amburgo del 1979, infatti, il paese titolare di zona SaR non solo deve prestare soccorso con mezzi e modalità adeguati, ma è tenuto al dovere accessorio di assicurare che lo sbarco dei naufraghi avvenga in un luogo in cui, al minimo, sia assicurata la protezione fisica delle persone.

La Libia, come ormai accertato da numerosissime fonti (tra le altre: Unhcr, 2018; Human Rights Watch, 2019), non è una destinazione sicura, rappresentando piuttosto un luogo decisamente pericoloso per i migranti in transito. Ma la protezione della loro vita non pare essere un interesse prioritario, dato che nel *Memorandum* sottoscritto da Italia e Libia compaiono solo vaghi cenni al diritto internazionale e non c'è alcun riferimento esplicito alla salvaguardia dei diritti umani delle persone migranti.

L'esito di tali politiche di deterrenza è stato un drastico ridimensionamento del numero degli sbarchi in territorio italiano ed europeo a fronte di un prezzo altissimo sia in vite umane che in progressivo distacco dai valori di fondo contenuti nei Trattati fondativi della Ue.

I paesi che accettano di bloccare i migranti sul loro territorio e/o ai loro confini non ricevono solo (cospicui) compensi in denaro e mezzi, ma ottengono un altrettanto rilevante, e nemmeno troppo implicito, risultato sul piano del riconoscimento politico.

Quando la Ue o uno Stato membro siedono a tavoli negoziali con presidenti africani accusati di crimini contro l'umanità (come al-Bashir in Sudan) o con dittatori (come Afwerki in Eritrea), o con il presidente turco Erdogan (il cui paese non gode delle libertà minime per entrare nell'Unione), o con autorità libiche non meglio identificate (sono documentati i rapporti tra governo italiano e Bija, capo di una potente milizia libica dedita al traffico di esseri umani; Scavo, 2019), di fatto stanno riconoscendo il loro ruolo nell'assetto internazionale, legittimandone il potere politico interno ed esterno, indipendentemente dalla loro condotta.

Si tratta di scelte le cui conseguenze sul piano europeo e internazionale si dispiegheranno con il tempo ma che, fin d'ora, incorrono in fortissime critiche da parte delle organizzazioni deputate alla salvaguardia dei diritti umani che denunciano a gran voce lo scempio perpetrato dalle nostre istituzioni.

Dovrebbe essere chiaro a questo punto come in questi ultimi anni un'ulteriore linea di confine si sia aggiunta a quelle già esistenti: la linea di migrazione. Si tratta di una fattispecie che non trova riscontro né in limiti fisici né amministrativi in senso stretto in quanto è una del tutto «immaginary»: corre sugli itinerari segnati dalle rotte migratorie; dove si spostano le linee diasporiche, lì si colloca il confine.

Di conseguenza, il «nuovo» confine dell'Europa (e specialmente di alcuni stati frontalieri) è di fatto stabilito fuori dal territorio europeo (in Africa subsahariana, in Turchia, nel Maghreb). Il suo compito non è dividere Stati bensì spostare virtualmente le frontiere europee al fine di tenere il fronte migratorio il più possibile lontano dall'Europa.

La denaturalizzazione dei confini non ha prodotto maggiore permeabilità ma, al contrario, ha creato confini in continuo movimento, imprevedibili, e in quanto tali, difficilissimi da valicare, se non accettando di correre altissimi rischi per la propria vita, in balia di trafficanti senza scrupoli, di bande e avventurieri pagati dai paesi occidentali per trattenere i migranti presso il loro paese, senza alcuna preoccupazione per le loro condizioni, per i loro diritti, per la loro vita.

### 3. Conclusioni

Tirando le fila di quanto illustrato fino a qui (a cui va sicuramente aggiunto anche il progressivo svuotamento delle funzioni di soccorso delle missioni operative nel Mediterraneo successive a *Mare Nostrum*) si può senza dubbio affermare che queste misure nel loro insieme delineano un preciso processo di gerarchizzazione della cittadinanza. Rappresentano veri e propri dispositivi di governo messi a punto scientemente dagli stati occidentali per permettere lo sviluppo umano, economico e sociale di una parte dell'umanità sacrificandone un'altra.

Di conseguenza, il securitarismo, l'esternalizzazione del controllo dei confini, le politiche di deterrenza, le pratiche di espulsione e così via, non sono fenomeni imposti dalle circostanze, ma rappresentano precise scelte politiche che mettono esplicitamente nel conto il sacrificio in vite umane (Mbembe, 2019). «La parola “tragedia” forse è fuori luogo; ormai dopo venticinque anni possiamo parlare di omicidio colposo e non più di tragedie (...). Una scelta precisa del nostro continente che ha deciso di controllare i confini e di ignorare le vite umane» (Scego, 2015).

Tutto ciò conduce alla conclusione che la grandissima parte delle morti sulle tratte migratorie non sono morti accidentali, bensì l'esito di un progetto globale stabilito da un ridotto numero di paesi capaci di egemonizzarne il controllo. Ciò consente loro di adottare arbitrariamente per i due gruppi (*the West and the Rest*; Sahlins, 1976) parametri differenti di giudizio in merito a ciascuna dimensione della vita umana, morte compresa.

Se si viaggia da migrante povero proveniente da un paese povero si può morire attraversando l'infuocato deserto del Sahara diretti verso il Maghreb, intrappolato illegalmente nei campi libici, oppure cercando di attraversare il Mediterraneo<sup>2</sup>. Qualcuno

<sup>2</sup> IOM stima più di 50.000 migranti morti in transito dal 2014 di cui circa la metà sulla rotta del Mediterraneo. Le cifre sono sottostimate a causa della difficoltà nel reperire i dati, specie relative alle morti nel deserto. Ci sono studiosi che ritengono che il numero dei morti sulla terraferma sia addirittura più elevato di quello dei morti in mare.

muore (suicida) anche una volta giunto nei nostri centri di accoglienza, quando si rende conto che tutta la sofferenza patita per arrivare e le speranze coltivate sono state inutili perché qui, alla fine del viaggio, all'approdo, non c'è niente.



# *Migrazioni, vulnerabilità, emergenze: ripensare le categorie giuridiche in tema di movimenti internazionali di persone*

di *Maura Marchegiani\**

## **1. Considerazioni introduttive: la vulnerabilità dei migranti in contesti emergenziali**

Il verificarsi di una situazione di emergenza non arresta gli spostamenti transfrontalieri di persone: i dati recentemente elaborati da agenzie di organizzazioni internazionali<sup>1</sup> dimostrano come, negli ultimi anni, nonostante il susseguirsi di crisi, tensioni, emergenze sanitarie, cui si è accompagnata una serie di restrizioni alla mobilità di persone, adottate su scala pressoché globale, i flussi migratori siano aumentati in modo significativo<sup>2</sup>. L'aumento di movimenti internazionali di persone, che si è registrato negli ultimi anni, si pone peraltro nel solco di una ten-

\* Professoressa associata di Diritto internazionale presso l'Università per Stranieri di Perugia.

<sup>1</sup> IOM, UNHCR, *COVID-19: Access Challenges and the Implications of Border Restrictions*, 2020, in <https://reliefweb.int>; UNHCR, *Beware long-term damage to human rights and refugee rights from the coronavirus pandemic*, 2020; IOM, *Global Mobility Restriction Overview*, 2020, in <https://migration.iom.int>, 2020.

<sup>2</sup> In un recente rapporto relativo al monitoraggio degli arrivi in Europa, l'UNICEF ha rilevato come, nel corso del 2020, il numero di rifugiati e migranti che ha attraversato o ha tentato di attraversare il Mar Mediterraneo in direzione dell'Italia sia addirittura triplicato rispetto al 2019, con 34.154 arrivi contro 11.471 dell'anno precedente, nonostante le difficoltà e le restrizioni dovute al Covid-19 (*Refugee and Migrant Crisis in Europe - UNICEF Situation Report*, 2020).

denza costante negli ultimi anni, che ha visto un significativo incremento non solo delle persone in movimento ma anche e soprattutto delle persone in movimento perché in fuga da persecuzioni o situazioni di pericolo, guerre, violenze, violazioni gravi dei diritti umani<sup>3</sup>.

La progressiva crescita delle esigenze umanitarie di protezione internazionale, dovute all'insorgere o all'aggravarsi di condizioni di crisi o di emergenza, riconducibili alla diffusione di pandemie, al dirompere di conflitti<sup>4</sup>, all'aggravamento di situazioni di tensione pressoché endemica<sup>5</sup>, al verificarsi di gravi catastrofi ambientali, non è stata necessariamente accompagnata da un corrispondente aumento della disponibilità all'accoglienza da parte della generalità degli Stati.

Una considerevole apertura, in particolare da parte degli Stati europei, è stata manifestata, per una serie di ragioni, nei confronti dell'esodo di donne e bambini ucraini soprattutto a ridosso dell'avvio dell'invasione russa, anche a opera di Stati tradizionalmente poco inclini all'accoglienza<sup>6</sup>. Rispetto all'emergenza ucraina, gli Stati dell'Unione europea hanno in particolare trovato la necessaria convergenza per dare per la prima volta applicazione alla direttiva 55/2001 sulla protezione temporanea<sup>7</sup>, un istituto che sembrava destinato a cadere in desuetudine, cui non era mai stata data esecuzione, neppure in situazioni che sarebbe-

<sup>3</sup> UNHCR, *Global Trend: Forced Displacement in 2020, 2021*, che rileva come il numero di migranti in fuga sia salito a quasi 82,4 milioni nel 2020, con una crescita del quattro per cento rispetto all'anno precedente.

<sup>4</sup> Costituisce un paradigmatico esempio in tal senso il recente conflitto tra Russia e Ucraina.

<sup>5</sup> Si pensi alla crisi umanitaria in Afghanistan, alle tensioni in Iran, in Siria o in Sudan e in varie altre parti del mondo.

<sup>6</sup> M. I. Ciger, *What happens next? Scenarios following the end of the temporary protection in the EU*, 2023, in <https://blogs.eui.eu>.

<sup>7</sup> Direttiva 2001/55/CE del Consiglio, del 20 luglio 2001, sulle norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e sulla promozione dell'equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri che ricevono gli sfollati e subiscono le conseguenze dell'accoglienza degli stessi.

ro state precisamente riconducibili al suo naturale ambito di applicazione<sup>8</sup>. Una simile disponibilità all'accoglienza non si è tuttavia manifestata né a fronte di altre situazioni di conflittualità<sup>9</sup>, né durante la recente crisi pandemica, quando al contrario gli Stati hanno adottato massicce misure di contenimento e controllo delle frontiere e restrizioni agli ingressi sui rispettivi territori, nel tentativo di contenere la diffusione dei contagi e tutelare la salute collettiva. Se la tutela della sicurezza pubblica e delle esigenze sanitarie rappresenta evidentemente un interesse meritevole di tutela, occorre tuttavia osservare che l'esercizio di poteri discrezionali da parte degli Stati impone in ogni caso il rispetto di obblighi posti dal diritto internazionale a protezione della condizione di vulnerabilità in cui versano in particolare alcune categorie di migranti. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, infatti, nel 2020, oltre duecento Paesi hanno completamente o parzialmente chiuso le loro frontiere: tali misure, volte prevalentemente a contenere l'emergenza sanitaria dovuta alla diffusione della pandemia da Covid-19, «are impacting heavily on asylum-seekers and refugees, preventing many across the world from seeking asylum and safety», soprattutto in considerazione del fatto che un numero significativo di Stati «are making no exception for people seeking asylum»<sup>10</sup>, con casi diffusi, in varie aree del mondo, di diniego totale di ingresso, respingimenti, rifiuto di consentire gli sbarchi, rimpatri di richiedenti asilo in transito, sospensione delle procedure di riconoscimento della protezione anche nei confronti dei più vulnerabili tra i migranti<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> In argomento, A. Corra, *Protezione temporanea per la popolazione ucraina: una svolta per la politica di asilo dell'Unione europea?*, in *Il diritto dell'Unione europea*, 2022, p. 39 ss.

<sup>9</sup> In argomento, sia consentito il rinvio a M. Marchegiani (a cura di), *Antico Mare e identità migranti. Un itinerario interdisciplinare*, Giappichelli, 2017.

<sup>10</sup> UNHCR, *Beware long-term damage to human rights and refugee rights from the coronavirus pandemic*, 2020, cit.

<sup>11</sup> IOM, UNHCR, *COVID-19: Access Challenges and the Implications of Border Restrictions*, cit.

## 2. Situazioni di emergenza e margine di discrezionalità

In un contesto di emergenza, l'adozione di eccezionali strategie di controllo dei movimenti di persone troverebbe fondamento nel tradizionale margine di apprezzamento di cui godono gli Stati nel legittimo perseguimento degli obbiettivi sovrani<sup>12</sup>. Se dunque il controllo dei confini e degli ingressi sul territorio rappresenta una tra le espressioni più classiche della sovranità degli Stati, idonea a giustificare, in base al diritto internazionale, determinate restrizioni o deroghe funzionali alla gestione di situazioni di crisi<sup>13</sup>, ciononostante un simile potere non è privo di limiti e contrappesi e va esercitato nel rispetto di norme e principi rilevanti in tema di circolazione delle persone. Trattasi in molti casi di condotte giuridicamente vincolanti per la generalità degli Stati, in quanto espressione di consuetudini internazionali, che trovano conferma e specificazione in trattati ampiamente ratificati a livello universale e regionale<sup>14</sup>. Tali norme riguardano ogni migrante, indipendentemente da nazionalità, condizione giuridica, esistenza di un titolo di viaggio o di soggiorno; esse trovano inoltre applicazione non solo all'interno del territorio, ma anche nelle zone di frontiera e in qualsiasi altro luogo e spazio

<sup>12</sup> EASO, *COVID-19 emergency measures in asylum and reception systems*, 2 giugno 2020, in [www.easo.europa.eu](http://www.easo.europa.eu). In argomento, S. Carrera, N.C. Luk, *Love Thy Neighbour? Coronavirus Politics and Their Impact on EU Freedoms and Rule of Law in the Schengen Area*, in *CEPS Paper 04/2020*, <http://aei.pitt.edu>; C. Hruschka, *The Pandemic Kills Also the European Solidarity. EU Immigration and Asylum Law and Policy*, 2020, in <http://eumigrationlawblog.eu>; D. Thym, *Travel Bans in Europe: A Legal Appraisal (Part I) and (Part II)*, in *EU Immigration and Asylum Law and Policy*, 2020, in <http://eumigrationlawblog.eu>.

<sup>13</sup> G.L. Burci, *The Outbreak of COVID-19 Coronavirus: Are the International Health Regulations Fit for Purpose?*, in *EJIL: Talk!*, 2020, in <https://www.ejiltalk.org>; R. Habibi, G.L. Burci, T.C. de Campos, D. Chirwa, M. Cinà, S. Dagon, *Do not violate the international health regulations during the COVID-19 outbreak*, in *Lancet* 395, 2020, p. 664 ss.

<sup>14</sup> OHCHR, *COVID-19 and the Human Rights of Migrants: Guidance*, 2020, in <https://www.ohchr.org>.

sottoposti al controllo effettivo di uno Stato<sup>15</sup>, in ogni circostanza e dunque anche nel contesto di crisi o situazioni di emergenza<sup>16</sup>. È precisamente nelle situazioni di emergenza che si rende necessario prestare una particolare attenzione alle categorie più vulnerabili, beneficiarie, alla luce del diritto internazionale, di specifiche forme di tutela da parte degli Stati<sup>17</sup>.

### **3. La nozione di vulnerabilità alla luce della giurisprudenza più recente**

Nonostante vi sia un'attenzione crescente sul piano normativo e giurisprudenziale nei confronti della nozione di vulnerabilità, che è stata inclusa in vari strumenti giuridici e utilizzata sempre più frequentemente dalla giurisprudenza interna e internazionale, manca, ad oggi, una definizione olistica del concetto di vulnerabilità, anche se una simile mancanza potrebbe ricondursi alla volontà di non cristallizzare un concetto che, per sua natura, si presenta non statico, ma dinamico, mutevole e suscettibile di evolvere nel

<sup>15</sup> In giurisprudenza, *inter alia*, Commissione interamericana per i diritti umani, *The Haitian Centre for Human Rights et al. v. United States*, 1997; Corte interamericana per i diritti dell'uomo, *Nadege Dorzema et al. v. Dominican Republic*, 2012, par. 172; Corte interamericana per i diritti dell'uomo, *Advisory Opinion OC-25/18 of 30 May 2018 requested by the Republic of Ecuador*, «*The Institution of Asylum and Its Recognition as a Human Right in the Inter-American System of Protection (Interpretation and Scope of Articles 5, 22.7 and 22.8 in relation to Article 1(1) of the American Convention on Human Rights)*», par. 122 e 187; Corte EDU, *Hirsi Jamaa e al. v. Italia*, ricorso n. 27765/09, 2012, par. 184; *Khlaifia e al. v. Italia*, ricorso n. 16483/12, 2016, par. 238.

<sup>16</sup> In argomento, diffusamente, V. Chetail, *International Migration Law*, Oxford University Press, 2019. Con specifico riferimento alla recente emergenza pandemica da Covid-19, è stato efficacemente osservato come «the rule of law does not stop at the border or in times of pandemic», V. Chetail, *Crisis Without Borders: What Does International Law Say About Border Closure in the Context of Covid-19?*, in *Frontiers in Political Science*, Vol. 2, December 2020.

<sup>17</sup> A. Del Guercio, *La protezione dei richiedenti asilo nel diritto internazionale ed europeo*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016.

tempo e variare a seconda del contesto. Gli individui e le categorie vulnerabili cambiano infatti non solo in ragione delle caratteristiche intrinseche e soggettive che le accomunano, ma anche a seconda del tipo di crisi, delle caratteristiche della specifica situazione di emergenza e dunque del contesto di riferimento.

Questa circostanza induce a riflettere sul significato reale della nozione di vulnerabilità, sulle implicazioni giuridiche derivanti dal ricorso a questo concetto, sui limiti e sul livello di protezione da garantire alle varie forme e alle diverse dimensioni della vulnerabilità<sup>18</sup>. La crescente considerazione nei confronti di questa nozione è testimoniata dal proliferare di un'interessante giurisprudenza, resa da corti e organi di controllo a tutela dei diritti fondamentali che, pur essendo piuttosto eterogenea, articolata e complessa, risulta chiara almeno su un punto: la constatazione dell'esistenza di una condizione di vulnerabilità produrrebbe una serie di effetti giuridici supplementari in capo agli Stati, sia sul piano sostanziale, che procedurale.

L'accertamento dell'esistenza di una situazione di particolare vulnerabilità non potrebbe innanzitutto prescindere da un accurato esame effettivo e individualizzato di ogni singola situazione, al fine di consentire la previsione di misure idonee a garantire, con riguardo alla specificità del caso, la piena conformità agli standard di tutela dei diritti fondamentali<sup>19</sup>. Una condizione di vulnerabilità è infatti destinata ad avere un impatto sulla portata e sul contenuto degli obblighi di cui sono destinatari in via generale gli

<sup>18</sup> Sulla complessa e affascinante nozione di vulnerabilità nel diritto internazionale, nonché sulle sue implicazioni giuridiche, sui limiti e sul livello di protezione da garantire alle varie forme e alle diverse dimensioni della vulnerabilità, si confronti F. Ippolito, *Understanding Vulnerability in International Human Rights Law*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2020.

<sup>19</sup> In giurisprudenza, si confrontino Corte di giustizia, sentenza del 27 febbraio 2014, *Federaal agentschap voor de opvang van asielzoekers c. Selver Saciri e altri*, C-79/13, par. 40; sentenza del 12 novembre 2019 (GS), *Zubair Haqbin c. Federaal Agentschap voor de opvang van asielzoekers*, C-233/18, par. 45; Corte europea dei diritti umani, sentenza del 17 novembre 2016, *V.M. and Others c. Belgium*, ricorso n. 60125/11, par. 137; sentenza del 4 novembre 2014, *Tarakhel c. Switzerland* (GC), ricorso n. 29217/12, par. 94.

Stati, che sarebbero tenuti all'adozione di misure specifiche, volte a sanare e correggere le eventuali diseguaglianze di partenza, al fine di porre rimedio ad una iniziale situazione di squilibrio<sup>20</sup>.

La constatazione dell'esistenza di una condizione di vulnerabilità risulterebbe inoltre destinata ad incidere sull'estensione del margine di apprezzamento in capo agli Stati, riducendo in modo sensibile la loro discrezionalità nel predisporre e nell'attuare misure intese a comprimere l'esercizio dei diritti fondamentali di individui o categorie qualificabili come vulnerabili<sup>21</sup>: all'atto di procedere alla ponderazione tra esigenze contrapposte, gli Stati sarebbero infatti tenuti a garantire una protezione speciale agli individui qualificabili come vulnerabili, senza tuttavia perdere di vista gli interessi della collettività e senza in alcun caso pregiudicare il rispetto di quel nucleo di diritti inderogabili, incomprimibili e insopprimibili che devono essere assicurati a tutti, anche in uno stato di emergenza<sup>22</sup>.

Sotto il profilo più strettamente procedurale, l'accertamento della condizione di vulnerabilità tende a ripercuotersi sull'estensione della giurisdizione di corti e organi di controllo, giocando un ruolo rilevante sul piano dell'ammissibilità di un ricorso, incidendo sulla qualificazione della condizione di vittima<sup>23</sup>, rile-

<sup>20</sup> In questa prospettiva, in particolare, Corte europea dei diritti dell'uomo del 10 settembre 2020, *G.L. c. Italia*, ricorso n. 59751/15, par. 54; sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 22 marzo 2012, *Konstantin Markin c. Russia*, ricorso n. 30078/06, par. 126.

<sup>21</sup> Corte europea, G.L. c. Italia, cit., par. 54, nonché Konstantin Markin c. Russia, cit., par. 126.

<sup>22</sup> Particolarmente significativa in proposito è la copiosa giurisprudenza della Corte europea sulla questione. Si confrontino in particolare: sentenza del 2 marzo 2010, *Kozak c. Polonia*, ricorso n. 13102/02; sentenza del 12 giugno 2012, *Genderdoc-M c. Moldavia*, ricorso n. 9106/06; sentenza del 9 ottobre 2012, *X. c. Turchia*, ricorso n. 25106/03; sentenza del 10 marzo 2011, *Kiyutin c. Russia*, ricorso n. 2700/10; sentenza del 3 ottobre 2013, *I.B. c. Grecia*, ricorso n. 552/10; sentenza del 20 maggio 2010, *Alajos Kiss c. Ungheria*, ricorso n. 38832/06; sentenza dell'8 novembre 2012, *Z.H. c. Ungheria*, ricorso n. 28973/11.

<sup>23</sup> Nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, in particolare, la condizione di vulnerabilità ha inciso sulla valutazione dello *status* di

vando sul piano dell'accertamento del previo esaurimento dei ricorsi interni<sup>24</sup>, nonché sull'onere della prova<sup>25</sup>.

vittima, soprattutto quando la Corte è stata chiamata a valutare se il richiedente potesse configurarsi come vittima “indiretta” o “potenziale”. A questo proposito, la Corte europea ha ripetutamente affermato come la qualificazione di vittima ai sensi dell'art. 34 della Convenzione non vada “applicata in modo rigido, meccanico e inflessibile”, ma debba piuttosto prendere in considerazione la “posizione vulnerabile” del ricorrente, sia nella sua dimensione individuale, che di gruppo (si confrontino, in proposito: sentenza del 12 maggio 2009, *Ziętal c. Polonia*, ricorso n. 64972/01, par. 54-59; sentenza del 15 giugno 2021, *Kurt c. Turchia* (No. 2), ricorso n. 62903/15, par. 130-134; sentenza del 22 luglio 2003, *Y.F. c. Turchia*, ricorso n. 24209/94, par. 31; sentenza del 27 giugno 2000, *İlhan c. Turchia*, ricorso n. 22277/93, par. 55; sentenza del 6 dicembre 2012, *Michaud c. Francia*, ricorso n. 12323/11, par. 51-52). Un simile approccio, flessibile, può essere rintracciato anche nella giurisprudenza della Corte interamericana dei diritti dell'uomo (si confrontino, *inter alia*, sentenza del 19 novembre 1999, *Villágran-Morales e al. c. Guatemala*, par. 171-177; sentenza del 25 novembre 2000, *Bámaca Velásquez c. Guatemala*; sentenza del 8 luglio 2004, *Gómez-Paquiyaury Brothers c. Perù*; sentenza del 1° marzo 2005, *Serrano-Cruz Sisters c. El Salvador*).

<sup>24</sup> Con riguardo alla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, la Corte europea ha ripetutamente affermato come la regola del previo esaurimento dei ricorsi interni, di cui all'art. 35 della Convenzione, “deve essere applicata con un certo grado di flessibilità e senza eccessivi formalismi”, tenuto conto delle circostanze particolari di ciascun caso, comprese le “circostanze personali del richiedente” (sentenza del 24 giugno 2008, *Foka c. Turchia*, ricorso n. 28940/95, par. 11). La giurisprudenza della Corte evidenzia come, in molteplici casi, la condizione di vulnerabilità individuale o di gruppo abbia svolto un ruolo cruciale attenuando l'applicazione della requisito (sentenza del 18 dicembre 1996, *Aksoy c. Turchia*, ricorso n. 21987/93, par. 56-57; sentenza del 30 novembre 2010, *Hajduová c. Slovakia*, 2660/03, par. 41; sentenza del 16 settembre 1996, *Akdivar e altri c. Turchia*, ricorso n. 21893/93, par. 73-75; sentenza del 26 giugno 2012, *Kurić e altri c. Slovenia*, ricorso n. 26828/06; sentenza dell'8 luglio 2008, *Tokić e altri c. Bosnia e Erzegovina*, ricorsi n. 12455/04, 14140/05, 12906/06 e 26028/06). La stessa tendenza è evidente nelle decisioni di altri organismi internazionali per i diritti umani, come la Corte interamericana dei diritti dell'uomo (si confrontino, in proposito, sentenza del 26 giugno 1987, *Velásquez-Rodríguez c. Honduras*, eccezioni preliminari, par. 93; parere consultivo del 10 agosto 1990, OC-11/90). Si confrontino anche Commissione africana per i diritti umani e dei popoli (decisione del 31 ottobre 1997, *Rencontre Africaine pour la Défense des Droits de l'Homme c. Zambia*, ricorso n. 71/92, par. 14; decisione del 7 dicembre 2004, *African Institute for Human*

L'esistenza di una situazione di vulnerabilità finisce pertanto per incidere sull'esercizio della funzione giurisdizionale, determinando una tendenziale semplificazione dell'accertamento dei requisiti di procedibilità, una sostanziale estensione dell'ambito di applicazione e un ampliamento del ruolo di controllo dei giudici per garantire la più ampia tutela delle situazioni di vulnerabilità<sup>26</sup>.

Sul piano giuridico, la constatazione dell'esistenza di una condizione di vulnerabilità si traduce pertanto in una serie di obblighi che, sulla base di norme per lo più di natura convenzionale, gli Stati hanno già assunto nei confronti delle categorie più vulnerabili. Tali obblighi stentano tuttavia a trovare concreta e corretta attuazione soprattutto al ricorrere di situazioni di emergenza, quando invece l'attenzione nei confronti della condizione di vulnerabilità dovrebbe essere ancora più elevata<sup>27</sup>.

*Rights and Development (on Behalf of Sierra Leonean Refugees in Guinea) c. Guinea*, ricorso n. 249/02, par. 32-36) e Corte Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (sentenza del 28 settembre 2017, *Christopher Jonas c. United Republic of Tanzania*, par. 53; sentenza del 3 giugno 2016, *Mohammed Abubakai c. United Republic of Tanzania*, par. 92).

<sup>25</sup> La giurisprudenza della Corte europea rivela in particolare un certo grado di elasticità e flessibilità con riguardo all'onere della prova, in considerazione dell'esistenza di situazioni di vulnerabilità. È il caso, ad esempio, di controversie relative alla discriminazione indiretta (sentenza del 29 gennaio 2013, *Horváth e Kiss c. Ungheria*, ricorso n. 11146/11, par. 102) e alla tortura o a trattamenti o pene inumani o degradanti (sentenza del 27 giugno 2000, *Salman c. Turchia*, 27 giugno 2000, ricorso n. 21986/93, par. 99-100; *Z.H. c. Ungheria*, cit., par. 31-32).

<sup>26</sup> In argomento, S. Besson, *La vulnérabilité et la structure des droits de l'homme. L'exemple de la jurisprudence de la Cour européenne des droits de l'homme*, in L. Burgogue-Larsen (dir.), *La vulnérabilité saisie par les juges*, Bruxelles, 2014, p. 59 ss.; J. Christoffersen, *Fair Balance: Proportionality, Subsidiarity and Primarity in the European Convention on Human Rights*, Leiden-Boston, 2009, p. 174 ss.; W. A. Schabas, *The European Convention on Human Rights. A Commentary*, Oxford, 2015, p. 811 ss.

<sup>27</sup> Lo iato tra l'affermazione di precetti normativi e principi sul piano astratto e la concreta attuazione dei diritti nella realtà dei fatti risulta particolarmente grave, come è stato a più riprese evidenziato dalla Corte europea anche nei confronti dell'Italia, in merito, in particolare, alla tutela delle per-

L'assenza di una definizione universalmente condivisa della nozione di vulnerabilità potrebbe per la verità ricondursi anche all'esigenza di non cristallizzare un concetto che, lungi dal configurarsi come una nozione statica, si caratterizza per la sua dimensione mutevole e dinamica, suscettibile di evolvere nel tempo e di variare in base al contesto di riferimento e dunque idonea a ricomprendere situazioni molto eterogenee tra loro<sup>28</sup>. Si potrebbe in effetti osservare come la mancanza di una definizione univoca della nozione di vulnerabilità, così come l'assenza di un elenco esaustivo di categorie di individui vulnerabili, rappresenti non un limite ma un elemento da valutare con favore<sup>29</sup>. Una definizione rigorosa di vulnerabilità rischierebbe infatti di circoscrivere e limitare gli effetti derivanti dall'applicazione di questa nozione, mirante a garantire forme di tutela più elevata o aggiuntiva, per

sone con disabilità: nel caso *G.L.* ad esempio, l'Italia è stata infatti condannata proprio per non aver adeguatamente adempiuto ad obblighi vigenti sul piano internazionale, tradotti in puntuali norme interne che non hanno tuttavia ricevuto concreta attuazione, con la conseguenza di negare, nei fatti, il pieno godimento dei propri diritti a soggetti particolarmente vulnerabili e dunque titolari di specifiche tutele.

<sup>28</sup> In argomento, F. Ippolito e Iglesias-Sanchez (eds), *Protecting Vulnerable Groups*, Oxford-Portland, 2015; M. L. Peroni, A. Timmer, *Vulnerable Groups: The Promise of an Emergent Concept in European Human Rights Convention Law*, in *International Journal of Constitutional Law*, 2013, p. 1058.

<sup>29</sup> Si confronti in particolare Consiglio dei diritti umani dell'ONU, *Report on the promotion and protection of the human rights of migrants in the context of large movements*, 13 settembre 2016, UN Doc. A/HRC/33/67, par. 9, 12 e 15, lett. c). In proposito si veda la *Dichiarazione di New York per i rifugiati e migranti* del 2016, il cui par. 29 sancisce che gli Stati membri “recognize and will take steps to address the particular vulnerabilities of women and children during the journey from country of origin to country of arrival. This includes their potential exposure to discrimination and exploitation, as well as to sexual, physical and psychological abuse, violence, human trafficking and contemporary forms of slavery”. In argomento, M. L. Peroni, A. Timmer, *Vulnerable Groups*, cit. p. 1056; J. Pétin, *Vulnérabilité et droit européen de l'asile: quelques précisions nécessaires*, Groupe de Recherche-Espace Liberté Sécurité Justice, 2015, in <http://www.gdr-elsj.eu>.

ripristinare una condizione di uguaglianza sul piano sostanziale<sup>30</sup>.

La condizione di vulnerabilità può in effetti derivare tanto da circostanze endogene, soggettive e intrinseche, quali l'età, la disabilità, le condizioni individuali, l'appartenenza a un certo gruppo sociale<sup>31</sup>, quanto dal contesto di riferimento, e dunque da circostanze esogene e oggettive, legate al tipo di crisi, alle ca-

<sup>30</sup>In argomento, M. A. Fineman, *The Vulnerable Subject: Anchoring Equality in the Human Condition*, in *Yale Journal of Law & Feminism*, Vol. 20, n. 1, 2008, p. 10; C. Y. Furusho, *Uncovering the Human Rights of the Vulnerable Subject and correlated State Duties under Liberalism*, in *UCL Journal of Law and Jurisprudence*, 2016, p. 179.

<sup>31</sup>Gli individui possono peraltro risultare particolarmente vulnerabili in considerazione dell'appartenenza a uno specifico gruppo o categoria, che risulta nel complesso come "gruppo vulnerabile" (v. ad es. l'art. 18 della Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli. Il testo della disposizione include, tra I gruppi vulnerabili, le donne, I minori, le persone affette da patologie o con disabilità. Per la prassi degli organi di controllo in ambito ONU, v. Comunicazione della Commissione dei diritti umani del 12 maggio 1993, *Campbell c. Jamaica*, n. 307/1988, CCPR/C/47/D/307/1988; Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura, *General Comment 1*, 21 novembre 1997; comunicazione del Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura del 6 maggio 1999, *N.P. c. Australia*, n. 106/1998, CAT/C/22/D/106/1998; comunicazione del Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura del 14 maggio 1999, *Elmi c. Australia*, n. 120/1998, CAT/C/22/D/120/1998; comunicazione del Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura del 21 novembre 2002, *Hajrizi Dzemajl e al. c. Serbia e Montenegro*, n. 161/2000, CAT/C/29/D/161/2000; comunicazione del Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura del 23 novembre 2001, *Y.H.A. c. Australia*, n. 167/2000, CAT/C/27/D/162/2000. La giurisprudenza internazionale ha introdotto questo concetto innanzitutto per la popolazione Rom (Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza del 18 gennaio 2001, *Chapman c. Regno Unito*, 18 January 2001, ricorso n. 27238/95, par. 96; Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura, comunicazione del 21 novembre 2002, *Hajrizi Dzemajl et al. c. Serbia e Montenegro*, cit., par. 3.6 e 9.2) e ne ha successivamente esteso l'applicazione ad altri gruppi quali, in particolare, i richiedenti asilo (Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza del 21 gennaio 2011, *M.S.S. c. Belgio e Grecia* (GC), ricorso n. 30696/09, par. 233 e 251), le persone con disabilità mentali (Corte interamericana, sentenza del 4 luglio 2006, *Ximenes-Lopes v. Brazil*, par. 103-105), le popolazioni indigene (Corte Interamericana, sentenza del 15 giugno 2005, *Yakye Axa Indigenous Community c. Paraguay*, par. 63; Corte Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, sentenza del 26 maggio 2017, *African Commission on Human and Peoples' Right c. Republic of Kenya*, par. 112 e 181).

ratteristiche della specifica situazione di emergenza, all'organizzazione della società, alla predisposizione dei servizi, alla collocazione in una determinata area politica, geografica, territoriale<sup>32</sup>.

#### **4. Il paradigma dell'emergenza al vaglio della giurisprudenza in tema di migrazioni e vulnerabilità**

Nel bilanciamento tra le legittime pretese di assicurare le prerogative sovrane degli Stati nei contesti emergenziali e l'esigenza di garantire al contempo un'adeguata tutela delle posizioni individuali dei migranti, si renderebbe necessario tenere in speciale considerazione le esigenze connesse alle situazioni di particolare vulnerabilità, che dunque meriterebbero, in un contesto emergenziale, un'accresciuta attenzione, sul piano normativo e giurisprudenziale.

In termini generali, occorre tuttavia rilevare come l'evenienza di una situazione qualificabile come emergenziale sembri indurre gli organi giudiziari ad un atteggiamento di maggiore tolleranza nei confronti degli Stati, che si trovino ad adottare condotte per lo più improntate a un tendenziale contenimento e ri-

<sup>32</sup> Esiste del resto una nutrita prassi internazionale degli organi giurisdizionali e di controllo della tutela dei diritti fondamentali, che tende prevalentemente ad un'interpretazione della vulnerabilità come caratteristica riconducibile a un'intera categoria considerata nel suo insieme: la vulnerabilità è percepita come un attributo dell'intero gruppo e diventa una condizione personale attraverso l'appartenenza del singolo ad una determinata categoria. La *ratio* di una protezione rafforzata del singolo risiederebbe, in questa prospettiva, nelle esigenze speciali e specifiche che caratterizzerebbero il gruppo nel suo insieme e da cui deriverebbe la vulnerabilità di tutti i suoi membri. L'applicazione della nozione di "gruppo vulnerabile" escluderebbe la necessità di dimostrare la vulnerabilità dei singoli richiedenti asilo, essendo vulnerabile il gruppo nel suo insieme in quanto tale. Dalla giurisprudenza più recente emerge invero un tendenziale ridimensionamento di questo orientamento, come risulta in particolare dalla posizione espressa dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, nelle sentenze *Khlaifia e al. c. Italia*, cit. e sentenza *Ilias e Ahmed c. Ungheria*, cit.

duzione delle garanzie, a discapito di un'effettiva tutela dei diritti fondamentali degli individui maggiormente vulnerabili. Particolarmente paradigmatica è in proposito la parabola evolutiva della giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani in tema di gestione dei flussi migratori e della disparità di orientamento nei confronti delle situazioni di vulnerabilità, che sembrerebbe almeno in parte dipendere dalla circostanza che il caso si collochi in un contesto "ordinario" o nell'ambito di una situazione emergenziale.

Se infatti, nel celebre caso *M.S.S. c. Belgio e Grecia*, i giudici di Strasburgo sono apparsi propensi a considerare la vulnerabilità come un attributo dell'intera categoria dei richiedenti asilo, tanto da non ritenere necessaria l'esigenza di dimostrare la vulnerabilità dei singoli richiedenti, risultando a tal fine sufficiente la generica appartenenza al gruppo vulnerabile nel suo insieme in quanto tale<sup>33</sup>, le pronunce più recenti rivelerebbero invero un tendenziale ridimensionamento di questo orientamento, che risulterebbe almeno in parte ascrivibile al diverso contesto di riferimento, caratterizzato dalla sopravvenienza di quella che è stata definita come una grave e "sistemica" crisi migratoria. Un simile orientamento risulta particolarmente evidente nella posizione assunta dalla Corte nelle sentenze *Khlaifia e al. c. Italia*<sup>34</sup> e *Ilias e Ahmed c. Ungheria*<sup>35</sup>: da quest'ultima sentenza in particolare, sembra evincersi non solo una progressiva diminuzione dell'attenzione che i giudici prestano alla vulnerabilità ma addirittura, dalla lettura di qualche passaggio, emergerebbe quasi una legittimazione alle istanze di difesa del territorio avanzate dal governo ungherese, istanze che si sarebbero manifestate attraverso la predisposizione di una serie di misure ritenute necessarie al contrasto dell'afflusso massiccio dei richiedenti asilo e dei migranti alla frontiera. È proprio il ricorrere della situazione di emergenza, derivante dall'imponente flusso di migranti, tra cui molti ri-

<sup>33</sup> Si veda in proposito Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza *M.S.S. c. Belgio e Grecia*, cit.

<sup>34</sup> Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza *Khlaifia e al. c. Italia*, cit.

<sup>35</sup> Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza *Ilias e Ahmed c. Ungheria*, cit.

chiedenti asilo vulnerabili, che finisce per mutare profondamente il paradigma dell'emergenza, che risulterebbe, alla luce di una simile giurisprudenza, addirittura ribaltato in quanto legittimerebbe lo Stato ad adottare tutte le misure necessarie per evitare e contenere gli ingressi<sup>36</sup>.

Nella medesima prospettiva, un segnale di stigmatizzazione del comportamento dei migranti che cercano di attraversare le frontiere dell'Europa si avverte in particolare nella sentenza *ND e NT c. Spagna*,<sup>37</sup> in cui il governo spagnolo arriva persino a paventare il diritto naturale degli Stati alla legittima difesa contro minacce all'integrità territoriale degli Stati, determinate da flussi massicci di migranti<sup>38</sup>. Parimenti, nella sentenza *A.A. c. Macedonia del Nord*,<sup>39</sup> la Corte ha escluso la violazione della Convenzione, anche in considerazione dell'atteggiamento dei ricorrenti che avrebbero posto in essere condotte definite "colpose" in quanto, approfittando del carattere massiccio dei flussi, i migranti non avrebbero neppure preso in considerazione le procedure e le condizioni di ingresso, in spregio alla normativa posta dal legislatore europeo<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> In argomento, A. Bufalini, *L'asilo impossibile: respingimenti alla frontiera e visti umanitari nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani*, in *Migrazioni e Vulnerabilità. La rotta del Mediterraneo centrale* (a cura di L. Salvadego, M. Savino, Scotti), Torino, 2021.

<sup>37</sup> Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza del 13 febbraio 2020 (GC), *ND e NT c. Spagna*, ricorso n. 8675/15 e 8697/15.

<sup>38</sup> Sulla prima sentenza resa dalla Terza Camera della Corte europea sul medesimo caso, sentenza del 3 ottobre 2017, si veda L. Salvadego, *I respingimenti sommersi di migranti alle frontiere terrestri dell'enclave di Melilla*, *DUDI*, 2018, p. 199 ss. Sul ribaltamento ad opera della Grande Camera, A. Bufalini, *Ancora a margine del caso N.D. e N.T. c. Spagna: la retorica dell'invasione si fa largo a Strasburgo?*, *ADiMblog*, 2020, in <http://www.adimblog.com>; F. Mussi, *La sentenza N.D. e N. T. della Corte europea dei diritti umani: uno "schiaffo" ai diritti dei migranti alle frontiere terrestri?*, 2020, in [www.sidiblog.org](http://www.sidiblog.org).

<sup>39</sup> Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza del 5 aprile 2022, *A.A. c. Macedonia del Nord*, ricorso n. 55798/16.

<sup>40</sup> In argomento, R. Marvulli, *Respingimenti collettivi e condotta colpevole nella giurisprudenza della Corte EDU*, 2022, in [www.meltingpot.org](http://www.meltingpot.org).

Una simile giurisprudenza, relativa in particolare a procedure di controllo dei confini esterni dell'Unione europea<sup>41</sup>, tenderebbe in sostanza a mitigare i limiti imposti agli Stati in tema di vulnerabilità, inducendo a ritenere che una condizione di emergenza, quand'anche determinata da un afflusso massiccio di migranti, sia idonea a giustificare la compressione dell'effettiva possibilità di richiedere protezione internazionale, oltre al trattenimento di una persona a motivo del suo ingresso irregolare sul territorio di uno Stato, che agisce nell'ambito del proprio margine di discrezionalità.

## 5. Rilievi conclusivi

La giurisprudenza più recente in tema di emergenze mette in evidenza una tensione costante verso la ricerca di un equilibrio tra esigenze contrapposte, tra la difesa delle prerogative e degli interessi nazionali degli Stati sovrani, da un lato e la tutela dei diritti dei più vulnerabili tra i migranti, dall'altro lato, con la

<sup>41</sup> Questa circostanza induce peraltro ad un ulteriore elemento di riflessione. Tanto i trattati istitutivi dell'UE, che la legislazione derivata sembrano infatti assegnare agli Stati il potere di intervenire, di gestire le crisi essenzialmente attraverso un ruolo preponderante delle istituzioni intergovernative, come il Consiglio o il Consiglio europeo. Un simile ruolo centrale delle istituzioni intergovernative nei contesti di emergenza non sembra più di tanto riconducibile ad un'incapacità o ad un immobilismo delle dinamiche sovranazionali, ma sembrerebbe piuttosto derivante da una specifica ed espressa scelta dei trattati stessi. Sono infatti i Trattati o, alternativamente, il legislatore dell'UE ad assegnare agli Stati il compito di gestire le crisi attraverso il ricorso a decisioni assunte in sede intergovernativa. Questo è ben evidente, ad esempio, nel meccanismo previsto dalla direttiva 55/2001 relativa appunto alla protezione temporanea. Gli Stati continuano dunque ad essere gli attori più rilevanti del processo di integrazione europea nei momenti di crisi, attori chiamati ad intervenire e a decidere. Questo ruolo centrale delle istituzioni intergovernative non va a supplire l'incapacità o l'immobilismo delle dinamiche sovranazionali, ma sarebbe una specifica ed espressa scelta dei trattati. Si confronti in argomento anche Corte di giustizia dell'UE, sentenza 30 giugno 2022, *Valstybės sienos apsaugos tarnyba*, causa C-72/22 PPU, relativa appunto a situazioni di emergenza e afflusso massiccio di migranti.

conseguente prevalenza, di fatto, di una logica improntata essenzialmente non già all'accoglienza, quanto piuttosto al contenimento dei flussi e alla difesa delle frontiere. La percezione diffusa dei flussi migratori alla stregua di fenomeni emergenziali, piuttosto che strutturali, porta inevitabilmente con sé la conseguenza per cui, nei momenti di crisi, riemerge forte il ruolo degli Stati sovrani, che tornano ad essere protagonisti incontrastati ed indiscussi del panorama internazionale, tendenti a far prevalere le esigenze nazionali, attraverso l'esercizio di poteri sovrani relativi alla protezione dei propri confini.

Il riconoscimento delle prerogative sovrane degli Stati, giustificherebbe una sorta di ricaduta stato-centrica, con un'attenzione particolare alle esigenze di sicurezza e di salvaguardia degli interessi collettivi degli Stati, anche a discapito di un'adeguata tutela dei diritti del singolo, tendendo a legittimare il contenimento degli ingressi e le limitazioni alla tutela degli interessi individuali o comunque finendo per tollerare l'esercizio di un margine di discrezionalità più ampio, al ricorrere di una situazione di emergenza. La prospettiva dovrebbe tuttavia essere completamente ribaltata, collocandosi nel solco di un tentativo di riconciliazione tra la tutela dei confini e la protezione dei migranti, per realizzare un adeguato bilanciamento, inteso a coniugare gli interessi di sicurezza degli Stati e le esigenze di tutela degli individui, riconducendo la difesa del confine alla tutela delle persone che lo attraversano.

# *L'isola di Lampedusa fra popolazioni temporanee, scenari postcoloniali e degrado urbano*

di *Carlo Colloca*\*

## **1. La complessa relazione fra territorio e popolazioni**

L'isola, ubicata nel cuore del Mediterraneo, presenta un precario equilibrio, in virtù della peculiare conformazione che la caratterizza. Con una superficie di appena 20 chilometri quadrati, è occupata per il 69% da aree naturali protette<sup>1</sup> e nella parte nord, da basi militari, che costituiscono una porzione di territorio ad accesso limitato al “personale non autorizzato”. Nella restante porzione di spazio insiste un variegato mondo di popolazioni e di attività correlate anche alla loro presenza. Vi sono i circa 6.000 residenti ai quali si affiancano “altre” popolazioni, tra cui, principalmente, i lavoratori stagionali, i turisti, i migranti, le forze dell'ordine, i militari<sup>2</sup>, il personale socio-sanitario per l'accoglienza dei migranti e i rappresentanti di organizzazioni umanitarie. Se a tale peculiarità si aggiunge la forte stagionalità dei flussi di popolazioni temporanee, che animano l'isola, principalmente nella stagione estiva, emerge un ritratto articolato, le cui criticità si acuiscono in virtù delle ridotte dimensioni spaziali. A tal proposito, sembra che Lampedusa sintetizzi gli effetti

\* Professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università degli Studi di Catania.

<sup>1</sup> Fonte: Regione Siciliana, Dipartimento Trasporti e Comunicazioni, 2018-2019.

<sup>2</sup> In talune occasioni anche appartenenti ad eserciti di altri Paesi dell'Unione europea.

della globalizzazione neoliberista, laddove questa produce «sovranità graduali», dunque zone, popolazioni e soggetti giuridicamente e gerarchicamente differenziati (Ong, 2005, pp. 258-260). Un processo di frammentazione e di «disaggregazione della sovranità» (Sassen, 2008) che consente una scomposizione dei diritti di cittadinanza e genera scenari postcoloniali, nel senso che convivono, in uno stesso territorio, status giuridici differenziati, tipici degli Stati coloniali del passato<sup>3</sup>.

Occorre sottolineare la complessa relazione tra il territorio e le popolazioni che vi insistono, con attenzione alle differenti forme di uso e consumo che le distinguono (Guidicini e Pieretti, 1998; Nuvolati, 2007). Per problematizzare tale relazione, e più in generale per i contenuti delle pagine che seguono, si fa riferimento all'attività di "terza missione" che il sottoscritto svolge, dal 2014, a Lampedusa per conto del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania e ai risultati della VII (2017) e della VIII (2018) edizione della Summer School, promossa dalla comunità scientifica nazionale dei Sociologi dell'ambiente e del territorio, in tema di «accoglienza sostenibile» – dunque di un processo di progettazione sociale del territorio che risponda ai bisogni delle tante popolazioni che si annoverano sull'isola, in particolare soffermandosi sulla dialettica fra autoctoni, turisti e stranieri immigrati<sup>4</sup>.

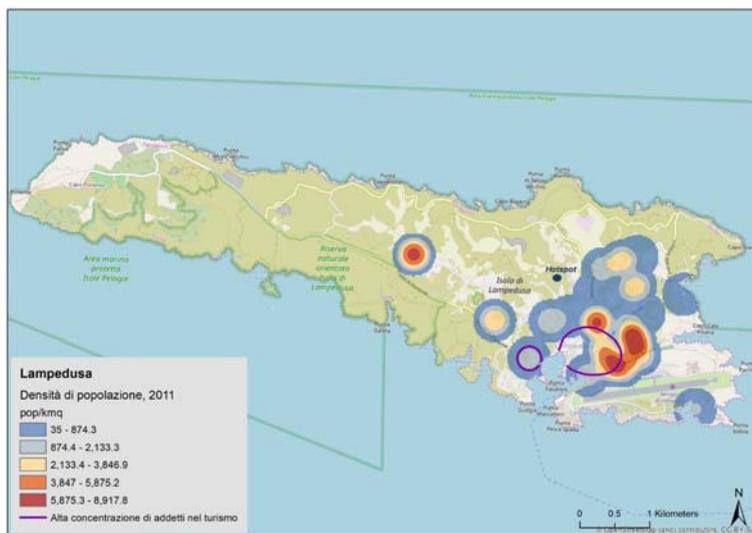
<sup>3</sup> Basti pensare, ad esempio: a) alle differenze nell'esercizio dei diritti di cittadinanza che intercorrono nell'isola – a poche centinaia di metri di distanza – fra chi è costretto nell'*hotspot* e chi trascorre un periodo di vacanza al mare, in una casa presa in affitto; b) alle limitazioni nell'accesso ad alcune aree dell'isola sottoposte a interesse militare; c) alle limitazioni nell'accesso al porto per talune organizzazioni umanitarie, rispetto ad altre autorizzate, durante gli sbarchi dei migranti.

<sup>4</sup> Il Comitato scientifico delle due edizioni della Summer School è stato costituito, oltre che dal sottoscritto, da: Maurizio Ambrosini (Università di Milano), Antonietta Mazzette (Università di Sassari e coordinatrice della Sezione AIS-Territorio 2016-2019), Alfredo Mela (Politecnico di Torino), Silvia Mugnano (Università di Milano Bicocca e Segretaria della Sezione AIS-Territorio 2016-2019) e Francesca Zajczyk (Università di Milano-Bicocca). Per saperne di più sui contenuti delle due edizioni della Summer School, cfr.: <http://www.sociologidelterritorio.it>

L'obiettivo primario della Summer School è stato formare professionisti capaci di studiare le potenzialità e gli aspetti critici del territorio, al fine di restituire idee progettuali e condividerle con la comunità, in quanto la questione dei migranti – come si vedrà oltre – non è l'unica a connotare l'isola quale “territorio fragile”, vista la presenza di una pluralità composita di popolazioni in un territorio così limitato. Proprio le caratteristiche socio-territoriali dell'isola fanno immediatamente comprendere quanto possa essere complicato conciliare le esigenze degli autoctoni con le domande delle popolazioni mobili, e tutte profondamente diverse tra loro: ad esempio, nel caso degli autoctoni si tratta di domande dei servizi essenziali; per i turisti si tratta di domande di qualità ambientale e di consumo; mentre nel caso dei migranti, si tratta di domande di riconoscimento di diritti fondamentali, compreso il diritto alla vita. A Lampedusa i *media* hanno dedicato molta attenzione e, proprio per questo, è anche un interessante luogo di osservazione relativamente a una corretta informazione e comunicazione, oltre che di conoscenza dei luoghi, di ipotesi progettuali da sperimentare, di professionalità altamente qualificate disponibili a contribuire alla complessiva riqualificazione territoriale.

Dall'analisi della distribuzione sul territorio della popolazione residente e delle attività lavorative si rileva come la superficie sottoposta ad un uso intensivo si riduca a circa 4 chilometri quadrati (il 20% dell'isola). Tale dato è ricavato dall'elaborazione delle risultanze dei Censimenti «Popolazione e abitazioni e Industria e servizi» del 2011, attraverso l'utilizzo degli strumenti GIS (*Geographic Information System*). La disponibilità dei dati per sezione di censimento ha permesso un elevato dettaglio di analisi.

Fig. 1 - Densità di popolazione e densità di addetti nel settore turistico, 2011  
[nostra elaborazione su dati Istat]



Con attenzione alla distribuzione dei residenti è emerso come i più alti livelli di densità<sup>5</sup> (aree in rosso e arancione, fig.1) siano circoscritti a tre zone: due che ricadono nel centro abitato, limitrofe al porto, e una terza, più periferica, ubicata nella parte interna dell'isola. A tale dato è stata sovrapposta la distribuzione degli addetti nel turismo (alloggio e ristorazione), che tra i comparti lavorativi rappresenta uno dei settori di punta<sup>6</sup>.

L'elevata densità in un'area ridotta (racchiusa dall'isolinea

<sup>5</sup> Per mappare la distribuzione della popolazione si è ricorso al metodo Kernel che permette di sovrapporre ad ogni punto campionario nello spazio una distribuzione a campana e «i valori delle diverse superfici a campana si sommano nei punti di sovrapposizione, in modo da ottenere una superficie cumulativa di densità» (Boffi, 2004, p. 106). Tale metodo ha il pregio di consentire di effettuare una zonizzazione del territorio alla luce del fenomeno mappato. Si ringrazia la dott.ssa Licia Lipari per il supporto nella realizzazione delle mappe.

<sup>6</sup> Sul totale dei 1.183 addetti sull'isola nel 2011, il 46,1% è occupato nel comparto del commercio e dei servizi di cui la voce principale è il turismo (con oltre 200 addetti, fonte: nostra elaborazione su dati Istat 2011).

viola<sup>7</sup>, fig. 1) lascia ipotizzare un uso intensivo del territorio. Come noto, ad una presenza massiva del comparto turistico conseguono dei rischi di inquinamento ambientale elevati. Tra questi vi possono essere: un sovraccarico dei depuratori delle acque marine specie nei periodi di alta stagione; un peggioramento della qualità dell'aria correlato alla produzione di combustibili fossili (rilasciati da impianti di riscaldamento o di raffreddamento degli esercizi ricettivi); una sovrapproduzione di rifiuti di difficile smaltimento e un consumo elevato di acque dolci (Commissione europea, 2001, pp. 14 e ss.).

Nella medesima area, all'impatto del turismo, dei residenti e delle altre attività lavorative presenti sull'isola<sup>8</sup> si somma la pressione prodotta dai flussi migratori e dai servizi ad essi correlati (fig. 2). D'altronde, data la posizione privilegiata nel Mediterraneo, Lampedusa è nota come crocevia di sbarchi di migranti detenendo un ruolo importante nella fase della prima accoglienza. Dai dati disponibili sul fenomeno, Lampedusa si conferma tra i primi cinque porti in Italia, nonostante l'incisiva diminuzione dei flussi nel 2018 che ha interessato l'intero territorio nazionale, a seguito degli accordi del 2017 con la Libia e delle scelte legislative del primo Governo Conte. A marzo 2023 il totale degli arrivi sale a 17.592 contro i 5.976 dello stesso periodo dell'anno precedente, nonostante le misure legislative del Governo Meloni per contenere gli approdi<sup>9</sup>.

Questo quadro d'insieme rafforza l'immagine di un territorio di frontiera caratterizzato da dinamiche complesse ed esposto al rischio di conflitti di difficile gestione. Difatti, ciascuna delle popolazioni citate detiene esigenze, aspettative, temporalità e

<sup>7</sup> L'isolinea viola racchiude tutti i punti con valori di densità medio-alti e alti, evidenziando l'area ove è maggiore la presenza degli addetti nel turismo, definita "zona calda".

<sup>8</sup> Accanto al commercio e ai servizi, è rilevante la presenza del settore manifatturiero che assorbe il 35% di addetti totali sull'isola (fonte: nostra elaborazione su dati Istat 2011). Spiccano le attività legate al mare, quali la lavorazione delle spugne naturali e delle corde per reti da pesca.

<sup>9</sup> Fonte: Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, 2022-2023.

modi di fruizione del territorio altamente differenziati alla luce dei quali possono insorgere contrasti per l'occupazione e per l'accesso allo spazio e forti disparità nell'uso delle risorse (Nuvolati 2007).

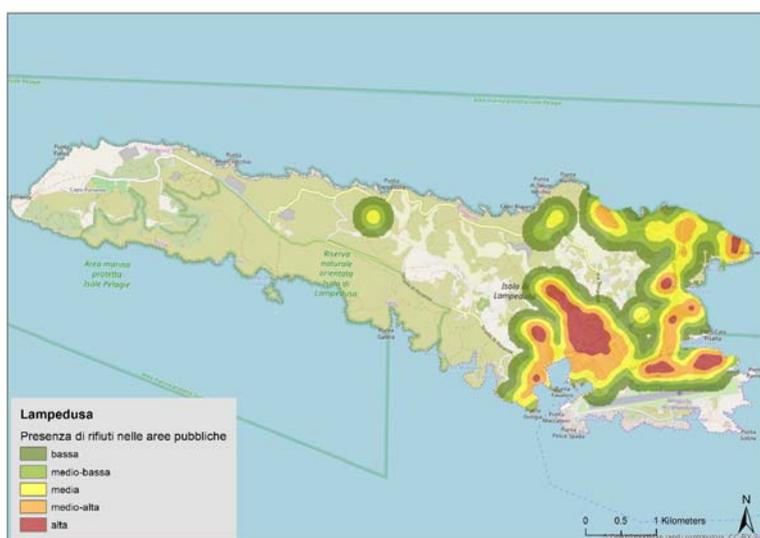
Si è rivolta, pertanto, l'attenzione ai comportamenti di consumo delle popolazioni e alle percezioni sullo stato del patrimonio ambientale. A tal fine è stato somministrato un questionario a un campione di popolazione presente sull'isola durante la settimana dei lavori della Summer School nel 2017, principalmente composto da residenti e turisti<sup>10</sup>. Dall'analisi dei risultati del questionario emergono criticità su tre temi in particolare: l'inquinamento acustico, l'erogazione dell'acqua e la gestione dei rifiuti.

Più della metà degli intervistati percepisce Lampedusa come un'isola rumorosa, aspetto che è attribuito all'eccessivo utilizzo della motorizzazione privata per compiere anche tragitti brevi. Specie nei mesi estivi, è rilevata, in particolare dai residenti, una carenza di acqua per gli usi domestici. Per quanto riguarda il tema dei rifiuti, emerge una difficoltà nel corretto smaltimento, dettata sia dall'inadeguata presenza di cassonetti, sia da una scarsa informazione sulla raccolta differenziata. Oltre il 60% degli intervistati dichiara una carenza di pulizia degli spazi pubblici, quali strade, piazze e spiagge, ove si può osservare la permanenza dei rifiuti. Tale stato di incuria rischia di influire sull'immagine dell'isola con ricadute negative sulla capacità attrattiva. Oltre a incrinare la qualità degli spazi, i rifiuti di piccole e medie dimensioni, abbandonati in modo improprio nelle aree pubbliche costituiscono un rischio concreto per l'ambiente poiché, nella maggior parte dei casi, sono smaltiti naturalmente con tempi molto lunghi. Tra i più diffusi vi sono i rifiuti di carta, che si degradano in natura da pochi mesi a un anno, e quelli di plastica, che impiegano sino a 700 anni per essere smaltiti (Arpa Lazio, 2006). Pertanto, si è ritenuto opportuno approfondire lo

<sup>10</sup> Il questionario è stato realizzato con il supporto del prof. Mario Boffi e del dott. Massimiliano Rossetti. Sono stati somministrati 87 questionari nell'arco di due giorni di rilevazione sul campo.

studio del fenomeno con un'indagine esplorativa che ha previsto la geo-localizzazione<sup>11</sup> della presenza dei rifiuti sull'isola. Dalla rilevazione (fig. 2), emerge un ritratto particolarmente critico nella parte orientale di Lampedusa che non si limita soltanto al centro abitato, ma si estende ad altre zone dell'isola che spesso coincidono con luoghi ad alta capacità attrattiva, tra cui l'area attorno alla *Porta d'Europa*<sup>12</sup> o quella a nord-est ove sono presenti alcune delle spiagge più rinomate.

Fig. 2 - Presenza di rifiuti nelle aree pubbliche, 2017-2018



Solitamente questo fenomeno, definito *littering*, è tipico delle

<sup>11</sup> Agli allievi è stata fornita una griglia geo-referenziata dell'isola, composta da caselle di 400 mq. A ciascuna, essi hanno attribuito un valore da 1 a 3 (livello basso, medio, alto) per stimare la quantità di rifiuti presenti nelle aree pubbliche, suddivisi per tipo (carta, vetro, plastica, tessuti, ecc.). Dalla somma dei valori per ciascuna casella si è costruito un indice che è stato mappato con il metodo Kernel. Ciò ha permesso di zonizzare l'isola in base al livello stimato di presenza di rifiuti, medio-alta e alta nelle aree arancioni e rosse (fig. 2).

<sup>12</sup> Il monumento, inaugurato nel giugno 2008, è stato realizzato dall'artista Domenico Paladino per ricordare ed onorare la memoria dei migranti deceduti e dispersi in mare nel tentativo di raggiungere l'Europa.

città medie e grandi, quali specchio dei nuovi stili di vita e di consumo nonché *frame* privilegiati dalle popolazioni mobili che insistono sugli spazi pubblici urbani (*The Litter Monitoring Body*, 2012). Lampedusa, come noto, condivide con città di più ampie dimensioni l'alta capacità attrattiva di flussi di popolazioni temporanee e ciò la espone al rischioso superamento della capacità di carico<sup>13</sup> i cui effetti si protraggono ben oltre la stagione estiva.

Come emerge dal dibattito scientifico sul fenomeno del *littering*, difatti, le situazioni di affollamento, affiancate ad un fragile sistema di gestione e di raccolta dei rifiuti, comportano una maggiore propensione a comportamenti errati e incuranti della fragilità ambientale (Luan Ong e Sovacool, 2012; Decataldo e Lipari 2016).

Da questo primo sguardo emerge una Lampedusa ancora distante dalla visione di isola sostenibile, ove appare di primaria importanza intervenire per scongiurare un consumo usurante del territorio. Senza politiche di tutela adeguate, non soltanto si va incontro al depauperamento del patrimonio ambientale, ma anche all'abbassamento della qualità della vita e all'acuirsi di situazioni di conflitto tra le popolazioni. Nonostante tali criticità, Lampedusa è un'isola dalle molte potenzialità di cui sono manifestazione tangibile alcuni luoghi ad elevato contenuto simbolico, ossia "spazi di qualità". Fra questi si possono ricordare l'Archivio Storico Lampedusa e l'Area Marina Protetta, rappresentativi delle specificità culturali e identitarie dell'isola, tra cui l'imprescindibile, seppur complicato, rapporto con il mare. Accanto a questi, vi sono alcuni spazi attualmente in disuso, o in stato di evidente abbandono, che attraverso mirati progetti di riqualificazione – come si vedrà più avanti – possono divenire nuovi "poli di opportunità" per l'isola.

## **2. Le trasformazioni della società locale fra retoriche securitarie ed emergenze reali**

<sup>13</sup> Questa è una misura dei livelli di tollerabilità dell'uso del territorio di riferimento. Il superamento rischia di comportare danni irreparabili alle risorse di un territorio (Costa, 2008).

Nel cercare di definire le specificità del caso lampedusano è possibile affermare che il confine, così com'è stato “costruito” e per come è “vissuto” sull'isola, evidenzia straordinari paradossi. A una centralità mediatico-politica, concentrata attorno al tema frontaliero e migratorio, fa da contraltare, infatti, una sostanziale marginalità dell'isola in termini di politiche e servizi pubblici. In effetti le vere priorità per Lampedusa sono il contrasto all'abusivismo edilizio, la corretta gestione dei rifiuti, l'offerta di servizi scolastici e sanitari dignitosi, la salvaguardia degli ecosistemi terrestri e marittimi, la sostenibilità del traffico urbano, soprattutto in tempo di stagione turistica. Invece “il confine” ha condotto a Lampedusa soprattutto forze dell'ordine e giornalisti, rappresentando l'immigrazione come qualcosa di straordinario e nascondendo le reali emergenze.

Una schizofrenica gestione politico-mediatica di Lampedusa ha rappresentato un permanente “stato di emergenza” che favorisce retoriche sull'accoglienza, sul “rischio invasione” da parte dei migranti, sulla sicurezza dei confini, facendo passare in secondo piano una condizione di degrado, di marginalità spaziale e socio-territoriale e di illegalità.

Con riferimento all'immigrazione l'unica vera emergenza è rappresentata: a) dalle pessime condizioni igienico-sanitarie con le quali si affronta la gestione delle cittadine e dei cittadini stranieri, presso l'*hotspot* di contrada Imbriacola, quando si supera abbondantemente la capienza della struttura (il 28 agosto 2022 sono 1.517 gli ospiti della struttura a fronte dei 350 posti per i quali è adibito<sup>14</sup>); b) dal negare per giorni l'approdo alle navi delle ONG cariche di persone in precarie condizioni di salute; c) dal mantenimento delle “navi-quarantena”, un sistema *offshore* per allontanare i migranti dall'isola durato fino agli inizi di giugno 2022, anche quando l'emergenza da Covid19 era rientrata da almeno tre mesi. Dunque una misura rispondente a logiche

<sup>14</sup> Cfr.: [https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2022/08/28/migranti-record-di-sbarchi-a-lampedusa-hotspot-stracolmo\\_1f4e1ba5-fe0f-4773-9c38-50b8478342ed.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2022/08/28/migranti-record-di-sbarchi-a-lampedusa-hotspot-stracolmo_1f4e1ba5-fe0f-4773-9c38-50b8478342ed.html) (30/08/2022).

securitarie e ben lontana dalla tutela del diritto alla salute individuale e collettiva da garantire con altre misure che, in primo luogo, assicurino il rispetto dei diritti fondamentali delle persone in arrivo.

Ma torniamo alle reali emergenze sopra elencate. È abbastanza paradossale la presenza massiccia di forze dell'ordine durante la gran parte dell'anno e, al contempo, il moltiplicarsi di abusi edilizi e di pescatori senza licenza. A questo si aggiungono le periodiche dichiarazioni del governo regionale e nazionale di turno sulla straordinaria generosità dei lampedusani per l'accoglienza dei migranti ma, ad oggi, questi "buoni sentimenti" non sono ripagati, ad esempio, con infrastrutture per la mobilità via mare efficienti, per cui già con un mare "forza 3" i collegamenti sono a rischio. Inoltre, a oggi, è negata la possibilità di partorire a Lampedusa, non essendoci infrastrutture sanitarie adeguate.

Dunque per "questo confine" si investono somme ingenti di denaro pubblico, affinché tutto funzioni (di frequente non bene) a "pieno regime", non senza artificiosità (Cuttrita, 2012). Una situazione irrealistica che perde di credibilità se guardata con gli occhi di un lampedusano, di un osservatore attento, anche non del luogo, e di quanti a Lampedusa si impegnano in attività di ricerca e formazione.

Nel tempo è maturata fra gli autoctoni una rappresentazione discriminatoria delle istituzioni, attente a spettacolarizzare il confine e non curanti dei bisogni della società locale e della reale condizione dei migranti. L'isola dell'accoglienza è divenuta lo scenario di scontri e conflitti (Bartoli, 2012, p. 134). È accaduto nel 2009 e, soprattutto, nel 2011, quando il governo centrale ha abbandonato l'isola a sé stessa, immaginando che non fosse territorio italiano, ma soltanto una sua appendice da utilizzare come deposito permanente di migranti in attesa di rimpatrio. In particolare, nel settembre 2011, si arriva alla guerriglia urbana con scontri fra lampedusani, cittadini tunisini e forze dell'ordine, anche all'interno del Centro di accoglienza, in parte dato alle

fiamme<sup>15</sup>. E ancora, nei primi giorni di giugno del 2020, si consumano lo sfregio alla Porta d'Europa, imballata da teli di plastica nera, avviluppata da corde e nastro adesivo, così da raffigurarla come una “porta chiusa”. Nessuna rivendicazione ufficiale ha spiegato il gesto, ma su Facebook circolavano messaggi di protesta contro i continui arrivi di migranti sull'isola, ricorrente il post: «Vogliamo vivere di turismo, non di immigrazione». Nella notte del 5 giugno 2020 che precede la visita del Ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, a Lampedusa si consuma un altro atto di intolleranza. Ignoti incendiano il “cimitero” delle barche, il luogo che ha ormai acquisito un valore simbolico, nei pressi dello stadio comunale, in cui sono accumulate e conservate le imbarcazioni di fortuna con cui i migranti arrivano sull'isola. Le fiamme sono appiccate anche nell'altro deposito delle barche, a Capo Ponente. Atti dolosi, mirati ancora una volta a protestare contro gli arrivi di migranti sulle coste lampedusane<sup>16</sup>. Una violenza che certamente stride con l'immagine di Lampedusa “Isola dell'accoglienza”. È come se la situazione avesse raggiunto un punto di frattura rispetto al passato e la causa scatenante fosse attribuita dai locali alle politiche governative in tema di accoglienza dei migranti. Stati d'animo dell'isola ben sintetizzati dall'esito delle elezioni europee del 2019. La Lega supera il 44% dei voti: su 1.404 votanti ottiene 618 voti, mentre il Pd si ferma al 20% con 282 voti, ma a votare è soltanto il 36% degli aventi diritto. Allo stesso tempo, è eletto anche il medico di Lampedusa, Pietro Bartolo, candidato con il Pd nella circoscrizione Sicilia-Sardegna, oltre che nel Centro Italia, ma nella sua isola non supera i 200 voti.

Dunque, “qualcosa” è cambiato nella realtà socio-culturale locale: l'isola sembra lasciarsi alle spalle l'immagine di terra fatta di pesca e di accoglienza, dichiarandosi definitivamente con-

<sup>15</sup> Cfr.: <http://www.vita.it/it/article/2011/09/22/la-guerriglia-di-lampedusa/111158/> (16/07/2022).

<sup>16</sup> Cfr.: <https://www.agi.it/cronaca/news/2020-06-03/migranti-lampedusa-tot-martello-8799922/> e <https://www.vigilfuoco.tv/sicilia/agrigento/lampedusa-e-linosa/lampedusa-incendio-barche-abbandonate> (24/06/2022).

vertita al turismo di massa. È uno strappo soltanto apparentemente generazionale, quanto piuttosto da imputare alla costruzione del confine esterno dell'Europa, con una serie di conseguenze socioeconomiche e culturali che hanno contribuito ad accelerare il mutamento. Si è palesato uno spostamento radicale dalla cultura della pesca a quella del turismo. All'ombra del palcoscenico del confine, è accaduta qualcosa in quella società locale che vive isolata, nel mezzo al Mediterraneo.

Fin quando Lampedusa è rimasta "l'isola degli sgombri" che traeva la sua economia dal mare e dalla lavorazione del pesce, la società era integrata. Gli uomini a pescare, mentre gli anziani, le donne e i bambini in fabbrica ad inscatolare il pesce (Fragapane, 1993; Surico, 2020). Una tensione, quella tra le realtà della pesca e del turismo, che trova le sue radici nello scarto che distingue l'etica del mare da quella dell'accumulazione capitalistica. Non vi è necessariamente un elemento generazionale coinvolto, quanto piuttosto la coesistenza impossibile tra due sistemi di valori tra essi parzialmente incompatibili. In altri termini, sebbene ascoltando i più anziani traspare una critica nei confronti delle generazioni più giovani, va anche detto che essi sono i primi ad aver investito nel settore turistico (Orsini, 2014). Un *boom* che inizia nella seconda metà degli anni Ottanta del Novecento, a seguito anche della risonanza mediatica che ha l'isola dopo il 15 aprile 1986 quando i lampedusani udirono due forti boati. Il primo dispaccio di agenzia li attribuisce a «cannotate sparate da una motovedetta libica», poi si pensa ad un attacco aereo e, infine, ad un attacco missilistico: due *SS-1 Scud* finiscono uno a 2 km a nord-ovest e l'altro a 2 km a sud-ovest dalla base NATO di Capo Ponente, gestita da personale statunitense fino al 1994<sup>17</sup>. La notizia rimbalza un po' ovunque e con essa il nome di Lampedusa, fino a quel momento pressoché sconosciuta ai più. Un'isoletta sparsa nel Mediterraneo, bagnata da un mare incredibile ed *El Dorado* per pochi avventurieri.

Da quel momento l'isola ha modificato radicalmente le sue

<sup>17</sup> Cfr.: <https://www.peacelink.it/mediawatch/a/13715.html> (24/06/2022).

dinamiche, incentrando la propria economia sul turismo a discapito della pesca. Un'economia che si sviluppa negli anni all'insegna di notevoli deficienze, alterando il paesaggio con lottizzazioni abusive e violazioni delle norme urbanistiche. Si susseguono reati connessi al processo di speculazione edilizia con aree, terreni, opere e fabbricati oggetto di condotte illecite e destinati a provvedimenti di confisca. L'abusivismo edilizio è un problema che pone le sue radici già negli anni Ottanta, dovuto principalmente all'assenza (ancora oggi) di un piano regolatore a Lampedusa (Bocca, 2012). Oltre all'abusivismo edilizio, si registrano stabilimenti balneari senza autorizzazioni. Dieci gestori sono stati condannati nel 2016 (le denunce erano state fatte tre anni prima) per invasione di area demaniale. A ciò si può aggiungere che la maggior parte degli alloggi per turisti è informale, dunque senza lacuna licenza<sup>18</sup>.

Nonostante le problematiche elencate, sono state intraprese alcune iniziative che hanno permesso di fare importanti passi avanti dal punto di vista della sostenibilità: tra gli elementi chiave ci sono l'istituzione della Riserva naturale nel 1996, dell'Area Marina Protetta nel 2002 e il lavoro svolto da Legambiente presso l'Isola dei Conigli, la spiaggia più nota di Lampedusa. Tra i vari progetti si segnalano il recupero ambientale della suddetta spiaggia e la fruizione ecocompatibile della stessa, insieme con altre iniziative, quali la regolamentazione congiunta della fruizione e della balneazione nelle aree costiere di comune interesse e i campi di volontariato, nonché la realizzazione, patrocinata dal WWF ITALIA, del Centro Soccorso e Cura Tartarughe Marine.

Le logiche solidaristiche necessarie alla gente di mare per sopravvivere in un contesto geografico così estremo sembrano es-

<sup>18</sup> Reati che si susseguono fino ad oggi (estate 2022), con la realizzazione di strutture edilizie abusive, anche superiori ai 200 mq e con sequestri di stabilimenti balneari e chioschi non in regola, cfr.: <https://www.agridentonotizie.it/cronaca/lampedusa-costruzione-abusiva-denunciata-casalinga.html>, <https://www.agridentonotizie.it/cronaca/lampedusa-chiuso-chiosco-stabilimento-balneare-divieto-somministrazione-tavoli-locale-centro.html> (18/08/2022).

sere sempre più rarefatte quando gli introiti sono legati all'accaparrarsi il turista. Dal "pesce azzurro" che rappresentava l'elemento d'unione all'interno di quel processo di trasformazione, cui prendeva parte la comunità, si è passati ad un'altra risorsa, "il turista", che "giustifica" sforzi edilizi spropositati e una competizione su base individuale. E così sembra entrata in crisi, in un certo senso, anche la scelta di soccorrere i migranti in mare, che corrisponde, infatti, al rischio concreto di interminabili e costose conseguenze legali, nonché del probabile sequestro del motopeschereccio, pur rimanendo evidente un approccio paternalista, proprio anche delle istituzioni locali, nei confronti dei "disperati" (come sono frequentemente definiti i migranti dagli autoctoni). Sembra evidente la "stanchezza" nel sentirsi sempre sotto i riflettori per l'accoglienza dei migranti, con il timore che questa enfasi possa nuocere ai flussi turistici, anche se poi è tutt'altro che disprezzata, dagli operatori del settore, la destagionalizzazione dell'isola, a seguito della presenza di forze dell'ordine e di organizzazioni umanitarie, dettata dalla costruzione di "quel confine" di cui si è detto in precedenza.

### **3. Vuoti urbani e riuso sociale degli spazi: ipotesi per lo sviluppo di un'economia della conoscenza**

Il recupero e il riuso del dismesso si pone, oggi, come buona pratica sia in ottica ecologico-ambientalista, per arrestare un ulteriore consumo di suolo, sia per restituire alla collettività un bene sul quale sperimentare progettualità e da rendere nuovamente fruibile. Una riflessione sui "vuoti" può diventare – alla luce delle trasformazioni socioculturali ed economiche appena descritte – anche uno strumento di autoriflessione collettiva. Dal momento che il luogo si attualizza se e in quanto «spazio di movimento», seguendo le indicazioni di de Certeau (1990), il "vuoto urbano" può essere pensato semplicemente come un luogo non praticato, e il suo recupero come restituzione e apertura alle pratiche dei suoi "frequentatori". Tali pratiche, che stanno allo

spazio come gli «atti linguistici stanno alla lingua», equivalgono a “scrivere” lo spazio e, se si vuole, a “parlarlo”. In tale prospettiva, il riuso del vuoto urbano a scopi sociali riflette soprattutto l’obiettivo di “dare voce” alle differenti progettualità dei lampedusani. In quanto spazio libero da vincoli, il vuoto si pone ontologicamente come spazio indeterminato e, dunque, come «condizione di possibilità» e «spazio di libertà e progettualità» (Di Giovanni 2013). Lo spazio vuoto è diventato, quindi, nell’economia della ricerca, occasione per indagare le istanze e i *desiderata* dei residenti lampedusani.

A tal fine, sono state raccolte le opinioni e le proposte di differenti popolazioni locali<sup>19</sup>, attraverso conversazioni informali e interviste semi-strutturate. Gli intervistati sono stati invitati ad esprimersi sia sui problemi avvertiti come più rilevanti per l’isola, sia sui punti di forza, nonché sulle possibili destinazioni degli spazi vuoti presenti. Si è tentato di cogliere quali risorse gli autoctoni ritenessero di possedere, ovvero quale fosse il patrimonio disponibile e percepito come tale (patrimonio naturale e costruito, risorse relazionali, tradizioni e conoscenze diffuse).

L’area su cui si è scelto di lavorare è l’ex-aerostazione di Lampedusa. Un edificio in stato di abbandono a seguito della costruzione del nuovo aeroporto, ma la cui struttura è ancora integra e recuperabile. Come prevedibile, proprio in quanto dismessa e dimenticata, si tratta di un’area che, nonostante sia nota a tutti, non è stata menzionata esplicitamente da alcuno degli intervistati. È significativo che la costruzione di questo aeroporto – divenuto scalo civile negli anni Settanta del Novecento – abbia costituito un momento di svolta per gli abitanti di Lampedusa. Innanzitutto, perché le proteste per la sua realizzazione so-

<sup>19</sup> Sono state realizzate 62 interviste che hanno interessato: a) gli studenti dell’Istituto tecnico turistico “E. Majorana”, coinvolti nell’ambito del progetto di alternanza scuola-lavoro, attivato in occasione della Summer School del 2018; b) i rappresentanti delle associazioni Archivio Storico Lampedusa, Askavusa, Legambiente, Misericordia, Croce Rossa, compagnia teatrale Il Gabbiano; c) altri lampedusani, tra cui anziani, commercianti e studenti universitari. Le interviste sono state condotte, nel corso delle due edizioni della Scuola, da gruppi di allievi coordinati dalla dott.ssa Elisa Lombardo.

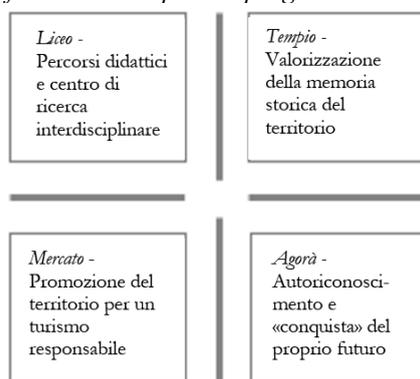
no la conseguenza di una presa di coscienza, da parte degli isolani, della propria condizione di “cittadini diseguali” e delle condizioni di degrado e abbandono in cui versava l’isola. Così, in occasione delle elezioni politiche del 1964, i lampedusani, in massa, – per protesta – si rifiutano di recarsi alle urne. Tale atto politico sollecita, finalmente, le istituzioni centrali ad accogliere alcune delle richieste più urgenti della popolazione, tra cui la costruzione di edifici scolastici, di un pronto soccorso e dell’aeroporto (Policardi, 2016). L’aeroporto proietta l’isola nella “modernità”, accrescendone sicuramente i livelli di benessere economico e le opportunità imprenditoriali, ma ne incrina anche gli equilibri tra paesaggio naturale e costruito, a causa dell’esplosione non regolato del turismo, dell’edilizia residenziale, di esercizi commerciali e del trasporto privato.

La scelta di questo spazio per un progetto di riqualificazione e gestione collettiva, dunque, può avere un significato e un senso riconoscibile sia all’esterno che all’interno della comunità lampedusana. Esso unisce “passato e futuro”, cogliendo sia la dimensione della memoria storica dell’isola, sia quella del progetto e della lungimiranza. Dalle evidenze e dalle testimonianze raccolte, è emersa una percezione diffusa di insostenibilità delle pratiche che si sono sviluppate nel tempo sull’isola, e già richiamate in precedenza: la questione ambientale, il sovraffollamento turistico, la mancata corrispondenza delle rappresentazioni mediatiche in tema di immigrazione con quanto accade nella realtà, la mancanza di luoghi di aggregazione giovanile e la carenza di servizi educativi, sia per i minori autoctoni che per i migranti ospitati nell’*hotspot*. Un senso di degrado e abbandono che contrasta fortemente con la consapevolezza dell’attrattività e della bellezza del paesaggio naturale, nonché delle potenzialità insite nel patrimonio culturale e storico-archeologico che Lampedusa possiede. Un *milieu* che, se conosciuto e reso fruibile, non soltanto richiamerebbe un turismo culturale e *slow* – oggi scavalcato da un turismo esclusivamente balneare, poco attento alle questioni ambientali – ma potrebbe costituire, anche, un elemento per una rinnovata identificazione comunitaria e di rico-

struzione del senso di appartenenza territoriale, indispensabile per la realizzazione di un comune progetto di sviluppo territoriale (Bagnasco, 1994), capace di contenere i pesanti squilibri socio-territoriali generati da una mal governata economia fondata sul turismo di massa.

A partire dalle diverse finalità che gli intervistati hanno riposto su questo spazio da riprogettare, l'edificio è stato ri-ordinato su quattro quadranti, che richiamano quattro ambienti fondamentali della città greca antica (fig. 3).

Fig. 3 - Ambienti e finalità dello spazio riprogettato



Questi rispondono a finalità pedagogiche-culturali (laboratori sulla storia di Lampedusa, corsi di lingua straniera per i giovani proiettati nel mondo del lavoro e di lingua italiana per stranieri immigrati); promozionali-turistiche (mappe e guide esplicative per la visita dell'isola secondo itinerari differenziati); artistiche-esperienziali (teatro, cinema, spazi espositivi); e di auto-riconoscimento in vista della "conquista" di un proprio futuro possibile. Quest'ultimo aspetto è ciò che gli allievi della Summer School hanno posto come obiettivo primario: un progetto di sviluppo del territorio tutto interno al processo di «territorializzazione», attraverso il quale una collettività «(ri)conquista il proprio statuto identitario», al tempo stesso costruendo il proprio territorio e servendosi di esso per (ri)costruire sé stessa (Turco 2007). Il progetto «Porto idee», ideato dagli allievi delle due

edizioni della Summer School, ha voluto sottolineare la necessità che la comunità lampedusana si auto-costituisca, innanzitutto, come “porto” dove convergono saperi, idee e conoscenze, per poter declinare poi la propria idea di accoglienza e sostenibilità.

In conclusione, richiamando la prospettiva lefebvrina dell’abbandono definitivo dell’idea di stabilire una corrispondenza univoca tra spazio progettato e pratiche socio-spaziali, si arriva così al concetto di «spazio sociale» la cui «forma pura» è «l’incontro, l’unione, la simultaneità (...) di tutto ciò che è prodotto dalla natura e dalla società (...) esseri viventi, cose, oggetti, opere, segni e simboli» (Lefebvre, 1976, p. 116). La proposta progettuale si è rivolta, dunque, alla costruzione di uno spazio quanto più possibile “aperto” a usi e significati, per adattarsi anche ad esigenze contingenti e alle future progettualità del luogo, dove pensare e sperimentare localmente pratiche di vita sostenibile. È, infatti, quanto mai necessario che l’intervento sugli spazi sia improntato alla “leggerezza” e alla “reversibilità” delle trasformazioni apportate nel tempo. Uno spazio che consenta effettivamente di moltiplicare le istanze di patrimonializzazione dell’esistente e di progetti duraturi di vita.

## Riferimenti bibliografici

- Aime M. (2018), *Prefazione*, in B. Tertrais, D. Papin, *Atlante delle frontiere. Muri, conflitti, migrazioni*, add editore, Torino.
- Altundal U., Zarpli Ö (2020), *The Relationship Between Political, Economic, and Travel Freedom*, in *Henley Passport Index and Global Mobility Report*, [https://chriskalin.com/storage/app/media/PDF/2020-HPI-and-Global-Mobility-Report\\_200107.pdf](https://chriskalin.com/storage/app/media/PDF/2020-HPI-and-Global-Mobility-Report_200107.pdf)
- Alunaza H., I. Maulana, A. D. Sudagung. (2018), “The Pacific Solution as Australia Policy Towards Asylum Seeker and Irregular Maritime Arrivals (IMAs) in John Howard Era”, in *Jurnal Ilmiah Hubungan Internasional UNPAR*, vol. 14, n. 1, doi:10.26593/jihi.v14i1.2789.61-75.
- Amnesty International (2016), *Island of Despair. Australia’s “Processing” Refugees on Nauru*, p. 7, <https://www.amnesty.org/download/Documents/ASA1249342016ENGLISH.PDF>.
- Amnesty international Public Statement (2020), *Response to COVID-19 and States’ Human Rights Obligations: Preliminary Observations*, POL 30/1967/2020, [www.amnesty.org](http://www.amnesty.org) (12 March 2020).
- Amselle J.-L. (2001), *Conessioni, Antropologia dell’universalità delle culture*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Arpa Lazio (2006), *R come rifiuti, on line* [http://www.arpalazio.net/sviluppo\\_sostenibile/upload/file/manuale\\_rifiuti.pdf](http://www.arpalazio.net/sviluppo_sostenibile/upload/file/manuale_rifiuti.pdf), (22/07/2022).
- Bagnasco A. (1994), *Fatti sociali formati nello spazio. Cinque lezioni di sociologia urbana e regionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Barlow K. (2013), “Parliament Excises Mainland from Migration Zone”, in *News*, <https://www.abc.net.au/news/2013-05-16/parliament-excises-main-land-from-migration-zone/4693940>

- Bartoli C. (2012), *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2009), *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2010), *Modernità e ambivalenza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, il Mulino, Bologna.
- Benedicto A.R., P. Brunet (2018), *Building Walls. Fear and Securitization in the European Union*, Centre Delàs d'Estudis per la Pau, Barcelona, [https://www.tni.org/files/publication-downloads/building\\_walls\\_-\\_full\\_report\\_-\\_english.pdf](https://www.tni.org/files/publication-downloads/building_walls_-_full_report_-_english.pdf).
- Bigo D., Guild E. (2003), *La mise à l'écart des étrangers: la logique du Visa Schengen*, Paris, L'Harmattan.
- Bocca R. (2012), "Lampedusa, l'isola degli abusi edilizi", in *L'Espresso*, 31 ottobre.
- Boffi M. (2004), *Scienza dell'informazione geografica. Introduzione ai GIS*, Zanichelli, Milano.
- Bonetti P. (2020), "Gli effetti giuridici della pandemia del Coronavirus sulla condizione degli stranieri", in *Federalismi.it. Osservatorio Emergenza Covid-19 Paper*, vol. 1 (13 marzo 2020).
- Bufo A., *Ancora a margine del caso N.D. e N.T. c. Spagna: la retorica dell'invasione si fa largo a Strasburgo?*, ADiMBlog, 2020
- Burgorgue-Larsen L.(dir.), *La vulnérabilité saisie par les juges*, Bruxelles, 2014.
- Braghin P., a cura di (1978), *Inchiesta sulla miseria in Italia*, Einaudi, Torino.
- Buonomo A. Paparusso A. (2018), "Irregolari, sanatorie e rimpatri: qualche numero di sfondo", in *Neodemos* (27 luglio 2018).
- Burci G.L., *The Outbreak of COVID-19 Coronavirus: Are the International Health Regulations Fit for Purpose?*, in *EJIL: Talk!*, 2020
- Calonzo A (2020), "Philippines Relaxes Ban on Nurses Leaving for Jobs Overseas", in *Bloomberg News* (13 April 2020).
- Camera dei Deputati, *Archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla (1951-1954)*, <https://archivio.camera.it/inventari/profilo/commissione-sulla-miseria-italia-e-sui-mezzi-combatterla-1951-1954>.
- Chetail V., *International Migration Law*, Oxford University Press, 2019.

- Chiaromonte W., D'Onghia M. (2020), "Cronaca di una sanatoria in tempo di emergenza sanitaria: genesi, finalità e limiti", in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza.*, vol. 3.
- Chiuri M.C., Coniglio N., Ferri G. (2007), *L'esercito degli invisibili. Aspetti economici dell'immigrazione clandestina*, il Mulino, Bologna.
- Christoffersen J., *Fair Balance: Proportionality, Subsidiarity and Primarity in the European Convention on Human Rights*, Leiden-Boston, 2009
- Colombo A., Sciortino G. (2002), *Assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna.
- Commissione europea, Direzione generale dell'Ambiente (2001), *L'UE e le zone costiere*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Lussemburgo.
- Consiglio Europeo, Consiglio dell'Unione Europea (2016), *Eu-Turkey Statement*, <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18/eu-turkey-statement/> (18 march 2016).
- Correra A., *Protezione temporanea per la popolazione ucraina: una svolta per la politica di asilo dell'Unione europea?*, in *Il diritto dell'Unione europea*, 2022, p. 39 ss.
- Costa N. (2008), *La città ospitale*, Mondadori, Milano.
- Curigliano V., Mason F. (2021), "La regolarizzazione straordinaria del 2020: una prima analisi", in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, vol. 2.
- Cuttitta P. (2012), *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano.
- Cvajner M., Sciortino G., Echeverria G. (2018), "Cos'è un regime migratorio? Analisi di un concetto controverso", *Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale n. 5*, Università di Trento.
- Dal Lago A. (1999), *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Dal Lago A. (2006), *Fronti e frontiere*, in P. Cuttitta, F. Vassallo Paleologo, a cura di, *Migrazioni, frontiere, diritti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli. [Una prima versione di questo testo è apparsa in *Conflitti globali*, 2, 2005, <http://www.altrodiritto.unifi.it/frontier/dallago.htm>].
- de Certeau M. (1990), *L'invention du quotidien. I. Arts de faire*, Galilard, Paris.
- Debray R. (2005), *Les communions humaines*, Fayard, Paris.
- Decataldo A., Lipari L. (2016), "Analisi del fenomeno del *littering* negli spazi pubblici urbani. Il caso di Milano", *Sociologia urbana e rurale*, 109: 77-97.

- Detienne M. (2004), *Essere autoctoni: come denazionalizzare le storie nazionali*, Sansoni, Firenze.
- Di Giovanni A. (2013), *Forme e significati del vuoto nella città contemporanea. Temi e strumenti per il progetto urbanistico*, in Magnier A., Morandi M., a cura di, *Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*, FrancoAngeli, Milano.
- European Commission, (2019), *Commission Staff Working Document. Turkey 2019 Report*, SWD 220 final.
- Europol (2020), *Pandemic Profiteering-How Criminal Exploit the Covid-19 Crisis*, March 2020, [www.europol.europa.eu](http://www.europol.europa.eu)
- Ferrajoli L. (2010), *Politiche contro gli immigrati e razzismo istituzionale in Italia*, in P. Basso, a cura di, *Razzismo di Stato: Stati Uniti, Europa, Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Fineman M. A., *The Vulnerable Subject: Anchoring Equality in the Human Condition*, in *Yale Journal of Law & Feminism*, Vol. 20, n. 1, 2008.
- Foley L., Piper N. (2020), *Covid-19 and Women Migrant Workers. Impacts and Implications*, IOM, Geneva 2020.
- Fragapane G. (1993), *Lampedusa. Dalla preistoria al 1878*, Sellerio, Palermo.
- Furusho C. Y., *Uncovering the Human Rights of the Vulnerable Subject and correlated State Duties under Liberalism*, in *UCL Journal of Law and Jurisprudence*, 2016, p. 179.
- Ginsborg P. (1998), *Storia d'Italia 1943-1996: famiglia, società, Stato*, Einaudi, Torino.
- Global Network against Food Crises (2020), *Global Report on Food Crises*.
- Global Protection Cluster (2020), *Covid 19 Protection Risks & Responses Situation. Report No 2*.
- Governo italiano (2017), *Memorandum Italia-Libia*, <https://bit.ly/3bgENvZ> (consultato 11-9-2022).
- Grewcock M. (2014), "Australian Border Policing: Regional "Solutions" and Neocolonialism", in *Race & Class*, 55, doi: 10.1177/0306396813509197.
- Guidicini P., Pieretti G. (1998), *Città globale e città degli esclusi: un'esperienza di welfare mix nel settore delle emarginazioni gravi*, FrancoAngeli, Milano.
- Hannerz U. (2001), *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna.

- Henley Passport Index (2022), <https://www.henleyglobal.com/passport-index/ranking>.
- Human Rights Watch (2019), *Libya: Nightmarish detention for migrants, asylum seekers*, , <https://www.hrw.org/news/2019/01/21/libya-nightmarish-detention-migrants-asylum-seekers> (21 gennaio 2019).
- Huxley J.S., Haddon A.C. (2002), *Noi Europei: un'indagine sul problema razziale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- International Centre for Migration Policy Development (2009), *Regularizations in Europe Study on practices in the area of regularization of illegally staying third-country nationals in the Member States of the EU*, Vienna, ref. JLS/2007/05.
- IOM (2020), *World Migration Report 2020*.
- Ippolito F. (2020), *Understanding Vulnerability in International Human Rights Law*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Ippolito F. Iglesias-Sanchez (eds), *Protecting Vulnerable Groups*, Bloomsbury, Oxford-Portland, 2015.
- Kellas J.G. (1993), *Nazionalismi ed etnie*, il Mulino, Bologna.
- Khosravi S. (2010), *"Illegal" Traveller. An Autoethnography of Borders*, Macmillan, London; tr. it., *Io sono confine*, eléuthera, Milano, 2019.
- Klimczuk-Massion S. (2022), *Global Mobility Report 2022*, <https://www.henleyglobal.com/publications/global-mobility-report/2022-q3>).
- Le Courant S. (2018), "Expulser et menacer d'expulsion, les deux facettes d'un même gouvernement? Les politiques de gestion de la migration irrégulière en France », in *Année Sociologique*, n. 68.
- Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.
- Leroi-Gourhan A. (1977), *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino.
- Luan Ong I.B., Sovacool B.K. (2012), "A comparative study of littering and waste in Singapore and Japan", in *Resources, Conservation and Recycling*, 61: 35-42.
- Magner T. (2004), "A Less than 'Pacific' Solution for Asylum Seekers in Australia", in *International Journal of Refugee Law*, n. 16, doi: 10.1093/ijrl/16.1.53.
- Marchegiani M. (a cura di), *Antico Mare e identità migranti. Un itinerario interdisciplinare*, Giappichelli, 2017
- Mbembe A. (2019), *Necropolitics*, Duke University Press, Durham.
- Mezzadra S., Neilson B. (2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna.
- Miraglia R. (2018), "Manca un milione di lavoratori: la Germania al-

- larga le maglie dei visti”, in *Il Sole24ore, Rubrica Mondo* (21 dicembre 2018).
- Morozzo della Rocca P. (2020), “La regolarizzazione dei lavoratori stranieri tra molte incertezze e possibili contenziosi”, in *Corriere Giuridico*, n. 8-9.
- Morozzo della Rocca P. (2021), “La tutela del lavoratore in caso di mancata o interrotta regolarizzazione”, in *Questione Giustizia Online, Diritti senza confini* (19 ottobre 2021).
- Mussi F., *La sentenza N.D. e N. T. della Corte europea dei diritti umani: uno “schiaffo” ai diritti dei migranti alle frontiere terrestri?*, 2020, in [www.sidiblog.org](http://www.sidiblog.org).
- Nuvolati G. (2007), *Mobilità quotidiana e complessità urbana*, Firenze University Press, Firenze.
- Ong A. (2005), *Splintering Cosmopolitanism: Asian Immigrants and Zones of Autonomy in the American West*, in Thomas Blom Hansen T., Stepputat F., eds., *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants, and States in the Postcolonial World*, Princeton University Press, Princeton.
- Orozco M. (2020), *Migrants and the Impact of the Covid-19 Pandemic on Remittances, The Inter-American Dialogue* (18 March 2020).
- Orsini G. (2014), “Storie di pesca e migrazioni a Lampedusa”, in *StrumentiRES - Rivista online della Fondazione RES*, VI, 1.
- Oxfam Italia (2019), *Accordo Italia-Libia: Scacco ai diritti umani in quattro mosse*, [https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2019/01/SCACCO\\_AI\\_DIRITTI\\_UMANI\\_IN\\_4\\_MOSSE\\_DEF.pdf](https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2019/01/SCACCO_AI_DIRITTI_UMANI_IN_4_MOSSE_DEF.pdf) (consultato il 11-9-2022).
- Paggi M. (2020), “La sanatoria ai tempi del coronavirus”, in *Questione Giustizia Online. Diritti senza confine* (28 maggio 2020).
- Pasquinelli C., Mellino M. (2010), *Cultura: introduzione all’antropologia*, Carocci, Roma.
- Peroni M. L., Timmer A., *Vulnerable Groups: the Promise of an Emergent Concept in European Human Rights Convention Law*, in *International Journal of Constitutional Law*, 2013
- Policardi G. (2016), “La protesta dei lampedusani. 21 novembre 1964”, in *Quaderni dell’associazione culturale Archivio Storico Lampedusa*, 7, <http://www.archiviosistoricolampedusa.it/2018/01/1964-la-silenziosa-protesta-dei.html>, (18/08/2022).
- Porterfield C. (2020), “A Lot of PPE Doesn’t Fit Women – and in the Coronavirus Pandemic, It Puts Them in Danger”, in *Forbes* (29 April 2020).

- Remotti F. (2010), *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Ricciardi T. (2022), *Storia dell'emigrazione italiana in Europa. Vol. 1: Dalla Rivoluzione francese a Marcinelle (1789-1956)*, Donzelli, Roma.
- Roberton T., Carter E.D., Chou V.B., Stegmuller A. R., Jackson B. D., Tam Y., Sawadogo-Lewis T., Walker N. (2020), "Early Estimates of the Indirect Effects of the Covid19 Pandemic on Maternal and Child Mortality in Low-income and Middle-income Countries: A Modelling Study", in *The Lancet Global Health* (12 May 2020).
- Sahlins M. (1976), *Culture and Practical Reason*, University of Chicago Press, Chicago.
- Salvadeo L. (2018), "Immigrazione e asilo. I respingimenti sommari di migranti alle frontiere terrestri dell'enclave di Melilla", in *Diritti umani e diritto internazionale*, vol. 12, n.1.
- L. Salvadeo, *I respingimenti sommari di migranti alle frontiere terrestri dell'enclave di Melilla*, in *Diritti umani e diritto internazionale*, 2018, p. 199 ss.
- Salvadeo, L. Savino M., Scotti (a cura di), *Migrazioni e Vulnerabilità. La rotta del Mediterraneo centrale* Torino, 2021.
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Sassen S. (2008), *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Mondadori, Milano.
- Scego I. (2015), "Quei ragazzi divorati in mezzo al mare dalla nostra indifferenza", in *Internazionale*, <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2015/04/19/quei-ragazzi-divorati-in-mezzo-al-mare-dalla-nostra-indifferenza>.
- Schweitzer R. (2017), "Integration against the State: Irregular Migrants' Agency between Deportation and Regularization in the United Kingdom", in *Politics*, vol. 37, n. 3.
- Sciortino G. (2017), *Rebus immigrazione*, il Mulino, Bologna.
- Serano M. (2014), "Fronteras flexibles, espacios sin derechos: los intentos de legalizar las devoluciones sumarias de migrantes y refugiados en Ceuta y Melilla", in *el Notario del siglo XXI*, n. 58; <http://www.elnotario.es/index.php/opinion/opinion/3929-fronteras-flexibles-espacios-sin-derechos-los-intentos-de-legalizar-las-devoluciones-sumarias-de-migrantes-y-refugiados-en-ceuta-y-melilla>.
- Schabas W. A., *The European Convention on Human Rights. A Commentary*, Oxford, 2015.

- Stella A. (2002), *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano.
- Surico G. (2020), *Lampedusa: dall'agricoltura, alla pesca, al turismo*, Firenze University Press, Firenze.
- Teti V. (2022), *La restanza*, Einaudi, Torino.
- The Litter Monitoring Body (2012), *The National Pollution Monitoring System*, Tobin, Dublino.
- Thym D., *Travel Bans in Europe: A Legal Appraisal (Part I) and (Part II)*, in *EU Immigration and Asylum Law and Policy*, 2020, in <http://eumigrationlawblog.eu>.
- Toscano M.A. (1996), *Per una sociologia del viaggio. Note metodologiche*, pp. 9-21 in E. Nocifora, a cura di, *Il Viaggio. Da «Grand Tour» al turismo post-industriale*, Fondazione Laboratorio Mediterraneo, Magma Edizioni, Napoli, [https://issuu.com/fondazionemediter-raneo/docs/viaggio\\_completo](https://issuu.com/fondazionemediter-raneo/docs/viaggio_completo).
- Turco A. (2007), *Territorio e territorialità*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/territorio-e-territorialita\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/territorio-e-territorialita_(Enciclopedia-Italiana)/), (15/07/2022).
- UNHCR (2018), *Unhcr Position on Returns to Libya - Update II*, settembre 2018, <https://www.refworld.org/docid/5b8d02314.html>
- Vallet E. (2014) (ed.), *Borders, Fences and Walls. State of Insecurity?*, Routledge, London.
- Weeramantry, G.C. (2005), *Foreword*, in Aginam, O. ed., *Global Health Governance. International Law and Public Health in a Divided World*, Toronto, UTP.
- Wihtol de Wenden C. (2016), *Le nuove migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Young J. (1999), *The Exclusive Society. Crime and Difference in Late Modernity*, Sage Publications, London-Thousand Oaks.

# Vi aspettiamo su:

**[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)**

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,  
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche

Didattica, scienze  
della formazione

Economia,  
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,  
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,  
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche  
e servizi sociali



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835153566

Il volume nasce dall'idea di esplorare la questione migratoria da una pluralità di prospettive, anche non strettamente accademiche. La riflessione spazia dalla sociologia al diritto, dagli aspetti istituzionali a quelli antropologici, proponendo considerazioni sui concetti di frontiera, viaggio, differenza, senza tralasciare una visuale di genere. Il risultato è un saggio composito, sfaccettato, ricco di spunti e di tematiche che si intrecciano, riflettendo la notevole complessità del fenomeno.

*Maura Marchegiani* è professoressa associata di Diritto internazionale all'Università per Stranieri di Perugia. Ha conseguito un Dottorato di ricerca in Diritto internazionale e dell'Unione europea all'Università di Macerata. Si è laureata all'Ateneo di Bologna. Ha svolto vari periodi di studio e di ricerca all'estero. Ha assunto la responsabilità scientifica di numerosi progetti di ricerca su temi legati all'asilo, alla protezione internazionale e alla tutela dei diritti fondamentali. È autrice di molti scritti in materia di migrazione internazionale, diritto dell'ambiente, giustizia penale internazionale, rapporti tra sistemi normativi, tutela dei diritti fondamentali, con particolare attenzione alle categorie vulnerabili.

*Stefania Tusini*, PhD in Metodologia della ricerca sociale e politica, è professoressa associata di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze umane e sociali internazionali dell'Università per Stranieri di Perugia. Presso il medesimo Ateneo riveste l'incarico di Prorettrice per le politiche di inclusione ed è membro del collegio del Dottorato di ricerca in Scienze linguistiche, filologico-letterarie e politico-sociali. I suoi interessi di ricerca spaziano dalle riflessioni sui confini epistemologici e sulle tecniche di rilevazione e di analisi propri della ricerca sociale qualitativa e quantitativa, alle tematiche inerenti lo studio dell'inclusione, delle migrazioni, delle discriminazioni e della sicurezza.